



Anno 92 - N. 2

Torino, febbraio 1971

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO







**CASSIN**  
*lilion*  
NYLON SNIA

## ATTREZZATURE PER ALPINISMO

**Chiodi** da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

## CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.

## Importatori per l'Italia

**GALIBIER** - Scarponi da montagna Mod. Desmairson e L. Terray. Da sci-alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.

**SU-MATIC** - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci-alpinismo

**VINERSA** - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.

**SALEWA** - Ramponi regolabili super-leggeri

**STRAVER** - Sci in plastica monobloc.

RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

**Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi**



Cosimo Zappelli - Giuseppe Perrod - Agostino Perrod - Lorenzino Cosson  
guide - sciatori e maestri di sci organizzano le

# HAUTES ROUTES DES ALPES



ITINERARI E GITE  
NEL PROGRAMMA 1971

## WEEK-END 1971

- |                           |        |  |
|---------------------------|--------|--|
| 6-7                       | marzo  | - TECNICA DI DISCESA FUORI PISTA a Courmayeur.                                   |
| 13-14                     | marzo  | - TECNICA DI DISCESA FUORI PISTA a Courmayeur.                                   |
| 19-20-21                  | marzo  | - TECNICA DI DISCESA FUORI PISTA a Courmayeur.                                   |
| 27-28                     | marzo  | - TECNICA DI DISCESA FUORI PISTA a Courmayeur.                                   |
| 24-25                     | aprile | - WEEK-END DEL GRAN PARADISO - 4061 m.   |
| 1-2                       | maggio | - WEEK-END DELLA GALISIA - 3346 m.   |
| 8-9                       | maggio | - WEEK-END DES GLACIERS DU TOUR - TRIENT - SALEINA -<br>CHARDONNET - ARGENTIERE. |
| 15-16                     | maggio | - WEEK-END DEL RUTOR - 3486 m.   |
| 22-23                     | maggio | - WEEK-END DEL DOLENT - 3821 m.  |
| 29-30                     | maggio | - WEEK-END DEL MONTE BIANCO - 4810 m.  |
| Dal 18 al 24 aprile       |        | - SETTIMANA DI TECNICA DELLO SCI-ALPINISMO D'ALTA<br>MONTAGNA AL GRAN PARADISO.  |
| Dal 25 aprile al 1 maggio |        | - TOUR DES GLACIERS.   |
| Dal 2 all'8 maggio        |        | - HAUTE ROUTE CLASSICA.  |
| Dal 9 al 15 maggio        |        | - HAUTE ROUTE HAUTE MAURIENNE.   |
| Dal 16 al 22 maggio       |        | - HAUTE ROUTE AI 4000 DI SAAS-FEE.   |

## TARIFFE

- |             |   |
|-------------|---|
| Lire 15.000 | - Per i corsi di tecnica di discesa fuori pista, fatta eccezione per il terzo corso che è di L. 20.000. |
| Lire 50.000 | - «SETTIMANA DI TECNICA DELLO SCI-ALPINISMO D'ALTA MONTAGNA AL GRAN PARADISO» - «TOUR DES GLACIERS».    |
| Lire 55.000 | - LE HAUTES ROUTES: CLASSICA e HAUTE MAURIENNE.   |
| Lire 60.000 | - HAUTE ROUTE AI 4000 DI SAAS-FEE.  |
| Lire 20.000 | - WEEK-END: DEL GRAN PARADISO - DELLA GALISIA - DES GLACIERS -<br>DEL RUTOR e DEL DOLENT.               |
| Lire 35.000 | - WEEK-END DEL MONTE BIANCO.  |

La quota comprende l'assistenza delle guide e dei maestri di sci e l'organizzazione generale, l'assicurazione di L. 10.000.000 pro-capite in caso di decesso o di invalidità permanente e L. 200.000 per spese mediche.

Ad ogni partecipante ad una delle nostre Hautes Routes, al Tour des Glaciers od almeno a due «week-end» di fine settimana, verrà consegnato il distintivo H.R.A. che lo renderà riconoscibile su ogni campo di sci, in ogni rifugio e che lo unirà, a chi altri lo porti, con spirito di amicizia e di cameratismo.

Richiedere il programma dettagliato a

**COURMAYEUR MONTE BIANCO AOSTA ITALIA**  
**hautes routes des alpes casella post. 23 tel. 82.678**





## LE LIBRERIE FIDUCIARIE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

*Tutte le pubblicazioni della Sede Centrale sono poste in vendita presso le seguenti librerie, che hanno aderito all'iniziativa della Commissione delle Pubblicazioni. Pubblichiamo l'elenco delle «Librerie Fiduciarie» che verrà aggiornato e ripubblicato periodicamente.*

- AOSTA** - Libreria Brivio, piazza Chanoux.  
**BERGAMO** - Libreria Bolis S.r.l., via Torquato Tasso 69.  
**BIELLA** - Libreria Sport di Nito Staich, via Italia 63.  
**BOLOGNA** - Libreria Novissima, via Castiglione 1 (piazza Mercanzia).  
**BOLZANO** - Libreria Internazionale Cappelli, piazze della Vittoria 41.  
**BRESCIA** - Libreria Commerciale, corso Palestro 9.  
**CARRARA** - Libreria Bajni, via Verdi 2.  
**CORTINA D'AMPEZZO** - Libreria Dreher & Pois, corso Italia 118.  
**COURMAYEUR** - Libreria delle Alpi di Toni Gobbi.  
**FIRENZE** - Libreria Internazionale Seeber, via Tornabuoni 68 rosso.  
**GENOVA** - Libreria Internazionale Di Stefano, via R. Ceccardi.  
**GORIZIA** - Libreria Paternolli, corso Verdi 50.  
**IVREA** - Libreria Lorenzo Garda dei F.lli Riva, via Palestro 33.  
**L'AQUILA** - Libreria Universitaria Japadre, corso Federico II 49.  
**LECCO** - Libreria Guido Stefanoni, via F.lli Cairoli.  
**MILANO** - Società Editrice Internazionale, piazza Duomo 16.  
**NAPOLI** - Libreria l'Incontro, via Kerbaker 21.  
**PALERMO** - Libreria S. P. Flaccovio, via Ruggiero Settimo 37.  
**PORDENONE** - Libreria Minerva, via XX Settembre.  
**PRATO** - Libreria Alfredo Gori, via Ricasoli 26.  
**ROVERETO** - Libreria Rosmini, corso Rosmini.  
**SCHIO** - Libreria L. Santacatterina, via Pasini 28.  
**SONDRIO** - Libreria Tullio Bissoni, corso Vittorio Veneto 11.  
**TORINO** - Libreria Luigi Druetto, via Roma 227.  
**TORINO** - Libreria editrice Piero Demattels, via Sacchi 28-bis.  
**TRENTO** - Libreria dr. Marcello Disertori, via A. Diaz 11.  
**TREVISO** - Libreria Editrice Canova, Calmaggione 31.  
**TRIESTE** - Libreria Internazionale Universitas, viale XX Settembre 16.  
**UDINE** - Libreria E. Tarantola di A. Tivoschi, via Vittorio Veneto 20.  
**VENEZIA** - Libreria Sergio Zanco - Campo S. Bartolomeo 5380.  
**VERONA** - Libreria Ghelfi e Barbato, via Mazzini 21.  
**VICENZA** - Libreria «Galleria Due Ruote», via Due Ruote.

## RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO  
Volume XC

### Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvingini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

### Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

## SOMMARIO

<b>Sveglia! (per un Club Alpino più efficiente),</b> di Ugo di Vallepiana . . . . .	35
<b>Umberto Balestreri,</b> di Erminio Piantanida . . . . .	38
<b>Salivo un giorno,</b> di Umberto Balestreri . . . . .	46
<b>Jirishanca, parete ovest,</b> di Riccardo Cassin . . . . .	47
<b>Alpinismo internazionale,</b> di Toni Hiebeler . . . . .	52
<b>L'alpinismo come mezzo di educazione del carattere,</b> di Nino Oppio . . . . .	56
<b>Tentativo al Churen Himal,</b> di Paolo Consiglio . . . . .	59
<b>Punta Bich,</b> di Marino Stenico . . . . .	67
<b>Biomeccanica dell'alpinismo su ghiaccio,</b> di Piero Villaggio . . . . .	73
<b>Alpamayo, cresta nord,</b> di Giancarlo Frigieri e Carlo Casati . . . . .	80
<b>Pizzo Trubinasca,</b> di Mario Bisaccia . . . . .	86
<b>Il Club Alpino Accademico e le scuole di alpinismo,</b> di Fabio Masciadri . . . . .	92
<b>Bibliografia</b> . . . . .	95

**In copertina:** Churen Himal (Nepal - Dhaulagiri Himal): cresta Ovest e parete NO dal colle a 6000 m con le tendine del IV campo (foto Gross)

**C.A.I. - Sede Sociale:** 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.  
**Sede Centrale:** 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

**Abbonamenti** (rivolgersi alla Sede Centrale): soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino: L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi d'indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione).

**Fascicoli arretrati** (esclusi 1970-71): Libreria Alpina G. Degli Esposti - Cas. post. 619 - 40100 Bologna - Tel. (051) 263.259.

**Fascicoli arretrati 1970-71:** Arti Grafiche Tamari - Casella postale 1682 - 40100 Bologna - Tel. (051) 356.459.

**Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile:** via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

**Pubblicità:** Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

**Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.**



# Sveglia!

(per un Club Alpino più efficiente)

di Ugo di Vallepiana

Vi è innegabilmente, ed in maniera anche evidente, nel nostro sodalizio, o almeno in coloro che più ad esso sono affezionati e che, di conseguenza, ne hanno a cuore le vicende ed il suo avvenire, la diffusa opinione che la sua organizzazione non risponda più alle necessità dei soci e cioè, condensando in una sola parola questi vari sentimenti, che manchi di «efficienza».

Alcuni nostri soci, proprio fra quelli che più con la loro opera hanno dimostrato e dimostrano l'attaccamento al C.A.I., si sono, con delle memorie apparse sulla nostra Rivista Mensile, fatti ultimamente interpreti di questi sentimenti, e cioè gli amici: Toni Ortelli con il suo «Parliamo della rotazione dei Consiglieri Centrali» (R.M. n. 12 - dicembre 1969); Giuseppe Ceriana «Per un Club Alpino più unito e più efficiente» (R.M. n. 3 - marzo 1970); Attilio Coen «La rotazione non basta» (R.M. n. 5 - maggio 1970).

Ultimo, per il momento, ad interloquire, «fra cotanto senno», e nel mentre concordo in parte con alcune delle proposte degli amici pur facendo, anzitutto, presente come la spesso ricorrente evidente difficoltà di trovare dei colleghi competenti e volenterosi renda difficile di attuare, da noi, quella rotazione che è, invece, invidiabile regola assoluta in altri club alpini stranieri (specie, ad esempio: l'Alpine Club, il Club Alpino Svizzero ed altri), io mi permetto di prospettare e di invitare a considerare la necessità, che a me sembra assoluta, di affrontare decisamente il problema di una ristrutturazione basilare del C.A.I. ammesso, naturalmente, che si trovi, come prima cosa, il Presidente Generale il quale abbia il tempo, la voglia e l'abnegazione per affrontare un simile problema (in lingua povera: una simile «gatta da pelare»).

Giustamente il collega Attilio Coen inizia la sua memoria con le parole: «Il Club Alpino Italiano ha più di 100 anni e la Sede Centrale li dimostra tutti».

Orbene, questa considerazione è perfettamente vera e aderente alla realtà.

Bisogna, però, tenere presente, e non dimenticare, come fosse logico che il Club Alpino Italiano, all'atto della sua fondazione, nel 1863, sia per la personalità politica del suo fondatore Quintino Sella, sia per la luce di fede, di coraggio e d'au-

stero e meditato entusiasmo che emanava dalla piccola aula del Parlamento Subalpino e dai governi che esso esprimeva, si ispirasse, per la propria organizzazione, al perfetto modello politico allora vigente ed universalmente stimato.

Di conseguenza, il C.A.I. ebbe quell'organizzazione che, nelle grandi linee, ancora conserva.

Ma, nello stesso modo che il Governo italiano, specie negli ultimi anni, è diventato quell'organismo che è oggi, la sede del Parlamento Subalpino, la piccola ed austera sala del Palazzo Carignano, dove aleggiava e fremeva la fede e la profetica certezza che ci avrebbe condotto a Vittorio Veneto è diventata l'aula di Montecitorio, e nel mentre i *pochi* ministri ed i *pochi* sottosegretari dei governi di quel tempo, ministri che, però, rispondevano ai nomi di Cavour, Sella e simili, sono divenuti i numerosi d'oggi, nello stesso modo, ripeto, il C.A.I., dalla iniziale sobrietà organizzativa ispirantesi al clima del Piemonte d'allora, ha lentamente seguito il cattivo esempio altrui credendo, con ciò, di modernizzarsi; si è trattato unicamente, invece, della creazione di una pletera di cariche, in fondo solo rappresentative, senza che, ad esse, corrispondesse sempre un reale apporto di lavoro e di opere.

Intendo, in particolar modo, con ciò, accennare al numero dei nostri vice-presidenti generali (tre), al Segretario ed al Vice-segretario generale, al numero dei nostri consiglieri centrali che sono, se non erro, ben 31 oltre ai 6 «di diritto», ai quali si aggiungono 6 revisori dei conti di cui due di diritto ed infine, evidentemente, data l'organizzazione odierna, in ricordo del passato, ad un tesoriere onorario.

È evidente che la stessa mentalità o tattica politicante di accontentare, cioè, più gente possibile dando loro cariche ed incarichi ecc. ecc., si riflette e si ritrova anche nel Club Alpino Italiano con al-

---

*Il Comitato di Redazione ringrazia, in modo particolare, l'accademico Mario Bisaccia (Gruppo Centrale) che per incarico del C.A.A.I. e con la collaborazione dei colleghi Giovanni Rossi (Gruppo Orientale) e Carlo Ramella (Gruppo Occidentale) ha raccolto e ordinato il materiale per questo fascicolo della Rivista Mensile.*



meno, bisogna riconoscerlo, il merito, per quest'ultimo, che in esso, finora, le «buste-paga» non hanno mai avuto corso.

Pur astenendomi da qualunque giudizio sul piano politico, ma limitandomi, a quanto ci tocca più da vicino, credo di poter affermare che nessun sodalizio alpinistico ha un così numeroso «Stato Maggiore»; ciò comporta anche un aumento delle spese che sono pur sempre spese anche se, ad esse, l'insignito della carica, fa fronte di tasca propria.

A questa nostra organizzazione che rispecchia molti difetti dello Stato italiano odierno, stanno di fronte, per contro, e per fortuna, quegli organismi che del C.A.I. rappresentano realmente la vita e la linfa: intendo parlare delle diverse commissioni centrali anche se alcune di esse, per varie ragioni (alle volte per scarso interessamento del proprio Presidente), non rispondono alle finalità per le quali esse erano state create ed, ancor meno, ne realizzano gli scopi.

Ciò premesso, e considerando che nella sua realtà odierna il C.A.I. è soprattutto, con i suoi più di 100.000 soci, articolati in 277 sezioni con numerosissime sottosezioni, con i suoi 457 rifugi ai quali si aggiungono una quarantina di bivacchi fissi, una grossa azienda e, come tale, deve essere diretta e condotta, azienda che, per di più, è di difficile direzione e conduzione, dato appunto il fatto di essere, come sopra accennato, articolata in 277 gruppi, molti dei quali con scarso senso unitario ancor più rafforzato, oggi, dalle non ben definite «regioni», è necessario e indispensabile, perché questa azienda funzioni bene, togliere ad essa l'orpello d'un modello «politico» ma dare ad essa una organizzazione tipicamente aziendale e, precisamente, da grande azienda.

Nessun miglioramento si può avere se non si ha il coraggio di affrontare il problema con la mentalità, ripeto, con la quale si deve organizzare o riorganizzare una azienda malata e cioè non solo con un «riassetto delle carriere».

Da noi, per fortuna, le ambizioni di carriera, con i relativi riflessi e pesi economici per il datore di lavoro, non esistono; ciò non toglie, però, che l'orpello delle cariche inutili, non corrispondenti ad un reale apporto effettivo di opere, non sia dannoso se non altro per il cattivo esempio.

Di conseguenza, passando ad un esame dell'attuale nostra organizzazione e volendo studiare una eventuale ristrutturazione che dia al nostro vecchio Club Alpino un maggiore dinamismo e la possibilità di maggiormente realizzare i principi per i quali esso è stato creato ed esiste, mi permetto esporre le seguenti considerazioni:

Bisogna, prima di tutto, eliminare dal

C.A.I. qualsiasi somiglianza ad enti nei quali, notoriamente, il fattore «rendimento» non esiste e per i quali basta richiarsi agli articoli di Cesare Zappulli o di Indro Montanelli apparsi sul *Corriere della Sera*.

Ciò premesso e, credo, ammesso, ma appunto con lo scopo di dare al C.A.I. quella caratteristica e quella organizzazione aziendale che è oggi necessaria, sottopongo al giudizio degli amici quanto segue:

*Nomina dei consiglieri centrali e, in relazione a questa, del Presidente Generale e delle altre cariche sociali.*

Senza scendere nei particolari circa la durata di carica dei consiglieri centrali ecc. ecc., è innegabile che la nomina di questi, devoluta all'Assemblea Generale annuale con relative preparazioni di schede, manovre di corridoio più o meno subdole ecc. ecc., rispecchia troppo quanto succede in altra sede, certo non imitabile, nel mentre è un'offesa alle tradizioni del C.A.I. ed allo «stile» che ci deve distinguere.

Dato che, per nostra fortuna, si sono, negli ultimi anni, creati ed organizzati i comitati di coordinamento regionale (quello ligure-piemontese-valdostano, quello lombardo, quello veneto, quello toscano-emiliano, ecc.) ambienti nei quali le necessità locali sono meglio conosciute ed anche il valore degli uomini è più personalmente noto, mi associo, in parte, a quanto accennato da Coen, proponendo, anzitutto, che la nomina dei consiglieri centrali non avvenga più con una votazione diretta in occasione dell'Assemblea Generale dei soci ma bensì attraverso la designazione di uno o, *al massimo*, di due rappresentanti per ogni Comitato di Coordinamento.

In tal modo i consiglieri centrali non solo sarebbero stati sottoposti al vaglio di chi più intimamente li conosce ma, oltre a ciò, essi porterebbero nel Consiglio Centrale i desideri di un gruppo e non già di una singola Sezione.

Se poi ogni Comitato di Coordinamento avesse, come sarebbe a mio avviso desiderabile, diritto non già a due rappresentanti ma bensì ad uno solo, si avrebbe, come risultato primo, quello sfoltimento e snellimento del Consiglio Centrale che è premessa ad ogni meditata discussione.

Siccome, però, non è detto che questi rappresentanti di comitati di coordinamento, per il loro stesso difetto d'origine elettoralistico, abbiano delle specifiche competenze e, soprattutto, sappiano anteporre l'interesse unitario del C.A.I. ai piccoli interessi regionali, credo sia assolutamente necessario, oltre che giusto riconoscimento dell'apporto reale che essi danno al nostro sodalizio, che *tutti* i presidenti delle commissioni centrali, ivi



compreso il Presidente del C.A.A.I. quale sezione a statuto speciale e riflettente la pura tradizione alpinistica del nostro sodalizio, nonché Presidente, di diritto, della Commissione per le Spedizioni extra-europee, facciano parte, ripeto di diritto, del Consiglio Centrale.

Ciò premesso e gettate, in tal modo, le basi per una totalmente nuova ristrutturazione del C.A.I., sottopongo pure alla disamina degli amici alcune considerazioni sulle cariche specifiche:

*Presidente Generale.* Nessuno ne discute la necessità e la sua insostituibilità. Se, però, il Presidente Generale ha il grave compito di rappresentare il nostro sodalizio in tutte le occasioni ufficiali con i relativi discorsi, è però indispensabile che egli, ricordandosi come il Club Alpino sia ormai una *azienda*, copra tale carica presidenziale non già limitando la sua azione agli incarichi rappresentativi ma bensì, come il Presidente di una qualsiasi azienda industriale o commerciale deve fare, seguendone l'attività giornaliera e dando ad essa l'impulso necessario per il raggiungimento dei fini sociali.

In questa sua attività il Presidente Generale dev'essere affiancato da un vice-presidente generale con ampi e ben definiti poteri e mansioni che egli, accettando la carica, ha il dovere di espletare.



Da noi, invece, con il solito difetto ed errore d'indulgere nelle pretese locali ma togliendo, in tal modo, alle cariche, ogni valore, sono stati affiancati al Presidente ben tre vice-presidenti limitando, però, le loro incombenze alla semplice funzione rappresentativa: di sostituire, cioè, la Presidenza Generale in occasione di varie cerimonie, come se quest'atto di presenza formale avesse una grande importanza, scimmiettando, anche in questo, il malvezzo politico.

Se poi questi vice-presidenti, in quanto anche presidenti di una loro sezione d'origine, adempiono in maniera perfetta alla valorizzazione, attraverso la propria Sezione, del C.A.I., ciò è da lodarsi e da ammirarsi, ma che il loro compito di Vice-presidente Generale sia unicamente quello di presenziare a cerimonie, cosa che qualcuno nemmeno fa, è veramente poco.

Il minimo che si possa esigere da un vice-presidente generale, specie da quello che per ragioni di residenza è più vicino alla località nella quale si trova la Sede Centrale, è di collaborare strettamente, facendo le veci del Presidente, con il Segretario e con il Vice-segretario generale, cosa che non risulta che sempre succeda e che sarebbe desiderabile che avvenisse anche se il regolamento non lo impone.

*Segretario Generale e Vice-segretario Generale.* Le loro funzioni sono già ora chiarissime; è solo necessario stabilire le rispettive sfere di competenza pur riconoscendo come sia assolutamente indispensabile una stretta ed amichevole collaborazione fra di loro ed il Vice-presidente di sede eliminando, però, chiaramente, le possibilità di «lotte di potere» e le «ambizionate di firma» che ricordano un piuttosto lontano passato certo non edificante.

In tal modo il tavolo della Presidenza, al quale avranno l'onore di sedere *soltanto* il Presidente Generale, il Vice-presidente Generale, il Segretario ed il Vice-segretario Generale, darà anche materialmente un'impressione di non inflazionata efficienza ben più che non con i troppi «bersagli» richiamanti spesso, in certi «impuniti», il nostalgico ricordo infantile del «Tiro Balilla».

Queste sono le idee di un contestatore non «capellone»; ad altri di discuterle ed eventualmente, in qualche modo, di realizzarle.

Se poi fosse anche possibile, nonostante la Legge 91, far comprendere a chi di dovere come non sia necessario, per controllare pochi milioni, disturbare otto valenti uomini, sia pure nostri ottimi amici, ma che uno o due basterebbero, ciò significherebbe che veramente, in Italia, qualche cosa è cambiato.

Non ho, però, illusioni.

**Ugo di Vallepianta**  
(C.A.I. Sezione di Firenze e C.A.A.I.)



# Umberto Balestreri

di Erminio Piantanida

*Non volli mai appartenere nel passato a partiti politici od associazioni, ritenendo la cosa incompatibile con la mia veste di magistrato. Non mi iscrissi al P.N.F., valendomi della ampia libertà concessa in proposito la quale lasciava ragionevolmente presumere non indispensabile l'iscrizione per dimostrare il proprio sentimento d'italianità, nel desiderio di mantenere la mia piena indipendenza anche formale di fronte a qualsiasi giudicabile.*

*Il mio limpido passato di cittadino, di magistrato e di soldato non consente diverse interpretazioni.*

(dal testamento di Umberto Balestreri - 6.4.1933)

Torino 1910. La SUCAI è in fiore. Gaetano Scotti, suo fondatore, è qui da qualche tempo a raccogliere nuovi adepti: una specie di missionario appoggiato ad un altro attivissimo «senior» locale: Guido Operti.

I sucaini hanno una direttiva precisa: devono fare da sé, devono ignorare la Sezione e la Sede Centrale del C.A.I., anche se non dispongono di un locale proprio: «clerici vagentes».

Il giovedì ed il sabato sera, si ritrovano in una saletta del caffè Alfieri in via Po: è laggiù, in fondo in fondo, presso l'uscita in Via della Zecca. Nelle due sere riservate a loro, si appende in un angolo una grossa zucca col collo lungo su cui è incisa la faticida parola SUCAI. Lì c'è un «delegato» che è uno studente dell'Università di Torino nominato annualmente dalla Direzione Generale di Monza il quale fa (o dovrebbe fare) tutto lui, col consiglio paterno di Scotti e di Operti. Il delegato ha un potere solo, ma grande: conosce la parola segreta per aprire il lucchetto di una bacheca appesa stabilmente al muro nel cortile dell'Università in via Po. Lì il delegato può affiggere tutti i proclami ed i manifesti che vuole: e gli studenti legono.

E così, con niente, un bel gruppo di giovani universitari innamorati della montagna fiorisce e rifiorisce continuamente, di anno in anno. I sucaini fanno veramente tutto da sé: festa delle matricole in montagna, carnevale in montagna, accampamenti alpini estivi e perfino contratti col negozio di articoli sportivi di Marchesi per garantirsi equipaggiamenti razionali a prezzi accessibili. Ad ogni anno accademico, si comincia con gite sociali proprie e, in pieno inverno, quando al pubblico sembra ancora che andare in montagna d'inverno sia una vera pazzia, tutte le domeniche gran pestate di neve dalla mattina alla sera sui monti vicini delle valli di Lanzo e di Su-

sa. Niente *ski* (la brutta parola «sci» non è ancora stata inventata): quella è roba ancora riservata a pochissimi signori. Noi andiamo a racchette che un bravo colonnello del reggimento alpini ci presta sottomano e che poi non vede più. Racchette e racchette, pestate e pestate di neve: tante tante pestate.

Eppure, proprio con una organizzazione così semplice ed autonoma, la montagna opera la sua naturale ed infallibile selezione perché dopo il periodo delle gite invernali molti studenti «mollano» e non tornano più con noi, ma quelli che restano sono già gli eletti dalla montagna che vanno in ascensione estiva partendo dai nostri spartani accampamenti alpini mentre parecchi battono già degnamente l'alta montagna per iniziativa propria, in svelte cordate, colla sola guida delle indicazioni e dei consigli dei più anziani allevati negli anni precedenti.

Fiorisce la SUCAI, fiorisce un vivaio che tra poco darà tanti giovani ufficiali agli alpini quando essi andranno proprio «su pei monti a guerreggiare»: e saranno i sucaini superstiti della guerra 1915-18 quelli che forneranno una bella schiera di buoni veri alpini per le nostre montagne.



Ricordo e rivedo una sera di primavera di quell'anno 1910. Sto andando verso la nuova Piazza d'armi (nuova di quei tempi!) ove mi aspetta Enrico Robutti, studente di medicina e già mio affezionato compagno di ascensione perché vuole presentare al «delegato» un nuovo adepto.

Incontro e dialogo semplicissimo: «Questo mio amico studente di legge vorrebbe venire con noi, su» — «Bene» — «Vorrebbe provare subito qualche cosa: direi una via accademica alla Rocca della Sella» — «Bene». Ora mi volgo per vedere come è questo



amico di Robutti: devo alzare leggermente il capo perché egli è un po' più alto di me. Una bella figura slanciata, fronte alta, un curioso ciuffetto nero su un grosso neo in una guancia, occhi chiarissimi che mi guardano fissamente, ma con dolcezza: come se io lo mettessi in soggezione. «Vuoi provare a metterti in cordata con noi?». «Sì». «Guarda che mi devi obbedire». «Sì» «Qua la mano».

Una mano lunga, ossuta, ma plastica, calda. Una stretta leale. La mano che avrebbe poi afferrato tanti appigli in arrampicata libera per superare passaggi vicini all'impossibile: la mano che poi avrebbe tenuto come una morsa la piccozza per battere e ribattere ghiaccio e ghiaccio su creste e pareti quasi repellenti: la mano di Umberto Balestreri che diventerà l'alpinista completo, l'alpinista perfetto: sempre alpinista-uomo, mai alpinista-macchina.

Così dalla comune passione per la montagna nacque una grande amicizia. Nel mio diario di alpinismo trovo scritto «1910, 17 aprile. Rocca della Sella 1509 m. Da S. Ambrogio, per Celle e la cresta sinistra del canalone centrale S. Compagni: E. Robutti, E. Giubertoni, U. Balestreri». Ci conoschemmo sempre meglio poi; ci stimammo come uomini e come alpinisti. Ci volemmo tanto bene. Fu, con «Umbè», una lunga serie di ascensioni che, anche tra le vicende delle guerre e i naturali ostacoli che ognuno incontra nella sua vita, si stese sul fluire degli anni fino al 1933. Qui un'altra pagina del mio diario dice: «1933. Il giorno 16 aprile, giorno di Pasqua, è morto Umberto Balestreri inghiottito da un crepaccio del ghiacciaio di Morteratsch, nel Bernina: ho perduto un amico affezionatissimo e il mio compagno migliore, insostituibile».

Proprio così come dice la scarna indicazione di un diario: migliore e insostituibile. Io ho avuto molti compagni di ascensione: tutti buoni alpinisti, parecchi ottimi e certamente a me superiori. Ma nessuno ha uguagliato Balestreri per la sua alta forza morale che si appoggiava ad una volontà e ad una resistenza fisica eccezionali. Chi andava per la prima volta in montagna con lui subiva subito il suo ascendente: vedeva subito che egli doveva essere il capo e questo non discendeva da suoi atteggiamenti o da sua volontà. Veniva dall'insieme della sua personalità: calmo, limitato nel gesto e nella parola, spesso leggermente sorridente, propenso alla facezia e alla critica intelligente e spregiudicata, e però con un chiaro accenno che, sotto sotto, c'era un pugno di ferro. E non occorre altro per spiegare lo stile perfetto che ha contrassegnato tutta la sua vita: magistrato, combattente, alpinista. Uomo, insomma.

Dopo il primo incontro da sucaino, io mi sono spesso legato con lui ad una stessa corda e però, anche ora, non saprei dire perché tra noi abbia sempre regnato tanta perfetta

armonia. Chissà! Forse una comunione di sottile umorismo nell'accettazione delle realtà della vita, anche se eravamo tra noi tanto differenti per professione, per abitudini, per situazioni familiari, per relazioni umane. In molte campagne alpinistiche estive, che duravano anche più di un mese, noi due eravamo sempre i componenti fissi della cordata; se ne aggiungeva un terzo, se possibile: un buon terzo che però si ricambiava anche più di una volta se gli eventi lo richiedevano. Dicevamo pittorescamente che la cordata di tre era formata, per noi, da due più uno. Nella scelta del terzo, Balestreri era saggiamente rigoroso: non sempre gli bastava un bel nome nel campo alpinistico; credo che cercasse anche qualche cosa che ha attinenza colla fede richiesta da qualche religione ai suoi seguaci. Così accadde, specialmente quando andammo un po' in là cogli anni, che, anche per grosse ascensioni, ci ritrovammo noi due soli.



Mettersi in giro per le Alpi con Balestreri, voleva dire accettare progetti per ascensioni di ampio respiro e prepararsi a fatiche molto grosse con implacabile frequenza. Poteva capitare un «orario» di questo genere: Courmayeur - Tacul - Maudit - Bianco - Dôme - Courmayeur e poi Courmayeur - Grandes Jorasses - Courmayeur e poi ancora Courmayeur - Colle E. Rey - Picco Luigi Amedeo - Bianco - Dôme - Courmayeur: il tutto entro dieci giorni e quando (fortunatamente) la telefonica al rifugio Torino era ancora di là da venire. E non si trattava solo di collezionare vette su vette e vie nuove su vie nuove: a volte ci si doveva sacrificare a potenti sgobbate su montagne battutissime e percorrendo vie solite anche molto banali. Bisognava prepararsi a fare di tutto, presto e bene, perché egli diceva che una montagna deve anzitutto essere percorsa e studiata a fondo per poterla capire e sentire e se poi ci scappa la parete vergine e la via nuova, tanto meglio. Diceva (e qui compariva l'onesto magistrato) che si deve fare come con una persona: se non la conosci bene non la puoi capire e, tanto meno, la puoi giudicare.

Questo modo di sentire ci portava verso il vero alpinismo e però spesso si incappava in certe curiose situazioni che provocavano i miei ben noti brontolamenti. Poteva succedere che in certe giornate previste come per una specie di relativo riposo (perché destinate a trasferimenti da una valle all'altra o da un rifugio all'altro) a un certo punto del percorso Balestreri saltasse fuori colla sua teoria che «bisogna sempre toccare una vetta per dare un nome alla giornata» e così mi proiettasse verso qualche punta, più o meno a portata di mano, di cui io forse avrei anche volentieri ignorata l'esistenza. Ma così era: Balestreri doveva sempre indagare, vedere, sapere, capire... Certamente egli così si



atteneva al vero alpinismo, quello classico: però... quanti sudori del fedele compagno!

Per l'estate del 1924, Balestreri mi aveva proposto una campagna di ascensioni in Valpelline. Campo base nella modestissima canonica dell'abbé Nicolet a Bionaz ove restava fissa (in un paese che non aveva nessun altro mezzo di ricezione) la moglie colla piccola Maria Luisa. Campagna preparata da Balestreri con tutta la documentazione letteraria, topografica e iconografica come egli farà poi per imprese in catene anche più complesse ed importanti e qui rinforzata dalle informazioni orali dell'abbé Henry, mentre



Umberto Balestreri.

ci riceveva cordialmente nella sua canonica di Valpelline come appassionato cronista delle vicende alpinistiche delle sue valli. La mia approvazione ai piani alpinistici di Balestreri era stata concessa sulla soglia della canonica di don Nicolet, mentre si scaricava dal mulo il nostro modesto bagaglio, con un dialogo che ne concludeva la discussione avvenuta durante la quieta salita da Valpelline a Bionaz sulla vecchia pittoresca mulattiera. Dice Balestreri: «Caro Pi, resta dunque confermato che continua ad avere odore di verità la voce generale che tu non studi mai le ascensioni, che non sai mai dove vai e che si avvererà la previsione che un giorno o

l'altro tu arriverai, sì, su una certa punta, ma non ti accorgerai che essa è un'altra rispetto a quella che credevi che essa fosse. Non basta saper passare dappertutto con mani e piedi sicuri. La montagna va presa sul serio e studiata a dovere come proprio tu, colla necessaria faccia tosta, predicavi a noi sucaini quando eri il nostro delegato a Torino». Dico io: «Giacché i miei antichi allievi studiano ormai tutto così bene, come te, è evidente che a me non tocca più nulla da studiare». Uno sguardo che doveva essere serio: «Parassita!» e poi quel suo mezzo sorriso, quel leggero scuotimento del capo e un sospirante mormorio: «Sei sempre lo stesso. Sempre quello. Incorreggibile. Bisogna proprio tenerti come sei!».

Dopo questa bella chiarificazione, i due vecchi galantuomini decidono di cominciare con una corsa panoramica, informativa, generica, senza grossi impegni che consisteva in una uscita dalla valle attraverso il colle di Otemma (3211 m), una puntata alla Cabane de Chanrion (2462 m) del C.A.S., e un rientro pel Colle di Crête Sèche (2899 m). «Giornate quasi di tutto riposo» dice Balestreri e difatti il 31 luglio, alle 6, ben carichi di viveri e di impedimenti, lasciamo Bionaz, passiamo al Grand Chamen, svoltiamo nella Comba di Sassa e alle 13,40 siamo sul Colle di Otemma. Tutto bene, tutto bello. Io tiro un po' il fiato perché ora resta soltanto da scendere sul ghiacciaio di Aiguillette e poi su quello di Otemma e poi andare alla pesca della Cabane de Chanrion. Intanto Balestreri ha tirato fuori tutte le sue scartoffie, taccuini, carte, schizzi e osserva, scrive, fotografa. Poi arrischia qualche parola: «Vedi, quella là è la Ouille Tseucca. Tu, l'altro ieri, giù in canonica a Valpelline, forse non sei stato attento: ma l'abbé Henry me ne ha parlato a lungo ed ha anche detto che quello strano nome, in *patois* locale, vuol dire che quella punta di 3554 m è la punta della Capra senza Corna. Capisci?». «Se l'ha detto l'abbé Henry, c'è da crederci... Insomma, ho capito tutto: oggi siamo in gita di trasferimento e bisogna dare un nome alla giornata», lì c'è una punta qualunque di 3500 m e non ci si scappa. Addio alla discesa tranquilla alla Chanrion. E alle 15 mi trovo su quella Capra senza Corna: e anche lì appunti, scartoffie, fotografie e poi giù su quei due ghiacciai con almeno tre ore di ritardo. Così la sera ci sorprende mentre stiamo scorticando la coda del ghiacciaio di Otemma alla ricerca della Chanrion. Io mi rigiro come posso, stanco e di malumore, per evitare certe rocce a montone ed arrivare ad una morena praticabile. Balestreri, che mi sorveglia dall'alto, dice finalmente che vede una traccia. Ma che traccia! Quella è una *vire* da camosci e chissà dove ci porta! Dice Balestreri: «Se ci passa un camoscio che deve trovare posto per quattro piedi, puoi passarci anche tu che ne devi mettere a posto due soli. Non ho ragione?». — «Perfetta-



mente». E mi butto in giù perché sotto c'è davvero una specie di traccia. Però ci si vede già poco e inespico malamente: un gran scivolone e una bella caduta che non diventa rovinosa soltanto perché Balestreri è già a corda tesa e mi ferma lì. Si riprende la traccia che è fortunatamente buona, si arriva alla morena e alle 21 siamo in capanna. Gli dico: «Però, su quella *vire*, se il camoscio perde un piede, può stare su perché gliene restano ancora tre. Se ne perdo uno io, hai visto cosa succede sulla tua *vire*? E adesso non ho ragione io?» — «Perfettamente».

Dopo un paio di ascensioni, sempre panoramiche ed esplorative, con andata e ritorno dalla Chanrion (il 1° agosto la Grande Lire 3360 m e il 2 agosto il Mont Avril 3347 m) viene il momento per il progettato ritorno a Bionaz. Difatti la mattina del 3 agosto ci infiliamo sul ghiacciaio di Crête Sèche e verso mezzogiorno arriviamo al colle. Guardiamo di qua, di là, su e giù: tutto bello. Ma siamo in gita di trasferimento e mi cominciano i soliti presentimenti che Balestreri voglia «dare un nome alla giornata». Tento di distrarlo con un ragionamento complicato: «Però in quella faccenda dei quattro piedi del camoscio che marcia sulla *vire* e dei due piedi miei, ci sarebbe ancora qualche cosa da dire perché sulla *vire* dovevi venirci anche tu». «Per esempio?». «Bisogna tentare di stabilire un rapporto tra il valore dei quattro piedi del camoscio che si trovano su una bestia sola e i quattro piedi nostri che si trovano su due bestie: io e tu!». Ecco il suo mezzo sorriso e lo scuotimento della testa: «Incorreggibile!». Ma anche con questo artificio non mi salvo: viene fuori tutta una storia di un Col Berlon e di un Mont Berlon di più di tremila metri di cui, naturalmente, gli ha parlato anche quel benedetto *abbé* Henry e fatalmente la giornata di trasferimento diventa una giornata di tribolazioni e di fatiche e a Bionaz non ci si rientra prima di notte. Questo era il modo con cui Balestreri intendeva la conoscenza alpinistica della montagna.

Le conseguenze di questa «gita panoramica» si fecero però sentire bene e presto e alpinisticamente. Difatti già l'11 agosto di quello stesso anno la cordata due più uno (era arrivato Vallepianta) tra un mazzolino di «cosette nuove» metteva anche la prima ascensione assoluta di una punta 3400 m sulla costiera del Grand Epicoun (confine italo-svizzero) che denominava Punta Maria Luisa. Balestreri si commosse: ma per un solo istante perché subito venne la facezia: «Mia figlia, così piccolina, è già più ricca di me: possiede da sola, tutta per lei, una punta di oltre tremila metri che ora le abbiamo regalato». E nel successivo 1925, ancora la cordata due più uno (ora era arrivato Taveggia) in un altro mazzolino di «cosette nuove» metteva il primo percorso della cresta S di quel Mont Berlon (3128 m) che l'anno prima io avevo

rifiutato di prendere in considerazione, ma che Balestreri, alpinista migliore di me, aveva segnato su quel tale taccuino del 1924 e poi aveva ben studiato.



Oltre che per l'accurato studio della montagna, Balestreri era alpinista perfetto anche nella tecnica di condotta dell'ascensione: sicuro e deciso su ghiaccio e su roccia indifferentemente. Mezzi artificiali: rarissimamente e il minimo indispensabile per superare l'ostacolo. Io credo che l'alpinista è completo quando conosce tutte le «cose» della montagna come le conosceva lui: però la meno importante di quelle «cose» è il mezzo artificiale. Quando ci si legava alla corda, Balestreri risultava automaticamente in testa e filava avanti, per primo. Non era una scelta o una designazione sua o dei compagni. Succedeva così: era un fatto naturale. Poi, nell'ascensione, le posizioni relative subivano i mutamenti eventualmente imposti dalle circostanze, ma è certo che io vedevo Balestreri al colmo dell'euforia soltanto quando faceva da primo. Penso che questa soddisfazione ripagasse lui (molto più di quanto generalmente accade) della maggior fatica che il rischio e la responsabilità impongono al capocordata. Quando era in testa alla cordata era come l'uomo che godesse della più bella vita piena: la vita del momento migliore, come un fatto magico. E quando cedeva il posto al compagno si comportava come se consegnasse una cosa preziosa perché ne godesse anche lui.

Mi è capitato più di una volta di raggiungerlo in sosta davanti a un passaggio ancora non ben definibile: forse grave o per lo meno incerto. Gli facevo cenno di sostituirlo per dargli riposo. Mi rispondeva: «Aspetta, dopo questo passaggio; ti avverto io quando occorre». E quando più su lo sostituivo, mi consegnava quella responsabilità come parte di una cosa che mi spettasse: «Va, su, ti sto attento io. Se hai bisogno, sono qui». Altre volte, se nell'ascensione capitava di dover infilare una bella cresta sottile, Balestreri si ricordava della mia repulsione per le pareti e i canaloni e del mio amore per le creste con qualche tendenza a tentativi di equilibrismo. Allora si fermava all'inizio della cresta, la guardava bene e poi avviava il dialogo: «È bella: e più su deve essere più bella ancora». «Bella davvero». «Insomma: ti piace». «Direi di sì». «E allora va, cammina» e mi lasciava il posto di primo. In ascensione Balestreri era risoluto, ma prudentissimo e sapeva rinunciare a tempo: conosceva la montagna e non giuocava mai d'azzardo con essa. Se eravamo in ascensione in cui si dovevano prendere decisioni capitali come la rinuncia a proseguire o l'inizio di una discesa obbligata su passaggi sconosciuti o la fuga veloce per scappare a un maltempo, Balestreri non



si esprimeva mai in modo assoluto: ascoltava il parere dei compagni e decideva con loro per esporre la cordata al minor rischio e metteva in conto non solo la sua riserva di resistenza, ma anche quella degli altri.

Ricordo che nel 1930, in un ciclo di ascensioni in Valtournanche, alle 6 del mattino del 19 agosto noi due eravamo appollaiati su certe rocce dello Schwarzthor, da una mezz'ora. Partiti alle 2,30 dal Teodulo con tempo molto incerto, avevamo passato il Colle del Breithorn e traversato il ghiacciaio di Verra ed eravamo lì infreddoliti e sonnacchiosi per vedere se il tempo voleva decidersi a migliorare fino a permetterci la traversata dei Breithorn. Ventaccio da ponente, nuvole livide, allungate, alte, veloci: brutti segni. Tento per una decisione: «È brutto, ma non proprio tanto. Si potrebbe forse provare». Silenzio: un piccolo spuntino mattutino. Altra insinuazione: «Non è bello, ma potrebbe migliorare. Pensa se valeva la pena della levataccia e della fatica di venire fin qui...». «È vorresti metterti su quelle cornici in due soli, colla prospettiva di una burrasca? Lo sai che non si può scappare in parete». «Forse hai ragione». Così ci rimettiamo pian piano sul ghiacciaio di Verra e alle 7,30, un po' imbronciati, siamo di ritorno al Teodulo. Facciamo colazione e poi decidiamo di scendere a Valtournanche: saremmo ritornati al momento buono. Però quando stiamo uscendo dal rifugio, poco dopo le 9, Balestreri trova anche lui, proprio adesso, che il tempo è brutto, sì, ma non tanto e dice: «Se svoltiamo lì a destra, verso il Cervino, si potrebbe andare a vedere come è fatta la cresta della Forca: ci deve essere il Corno di San Teodulo e poi il Furgghorn, il Col du Lac Noir, il Furggrat: tutta roba sopra ai tremila fino al Colle del Breil: e di lì, pel ghiacciaio della Forca, in quattro salti siamo giù. E al Breil ti potrei fare una gentile sorpresa!». Così, al solito, subisco le conseguenze del noto pensierino di «dare un nome alla giornata». Durante la corsa sulla lunga cresta il tempo ci maltratta più volte e al Breil si arriva alle 4 del pomeriggio. Per compenso però venne la gentile sorpresa che Balestreri mi aveva promesso.

Mi guidò ad un ruscello per lavarci un po', pettinarci e rimetterci quasi in arnese: una cravattina sul collo di una camicia che sembrava pulita, un giubbotto di lana invece della sbrindellata giacca di fatica, una tiratina in su dei calzoni, una toccatina ai risvolti dei calzottoni e poi: «Ora ti porto a casa di un signore che tu non vedi da forse vent'anni: vieni». Sì: dopo qualche minuto entravamo nella bella casa di Guido Rey mentre le care montagne del Breil erano ancora animate, nel sole calante, dagli ultimi stracci di nuvole di una giornata di burrasca. Per più di due ore si parlò quietamente di tante cose della montagna: perfino delle voci su un possibile progetto di una strada carrozzabile

da Valtournanche, voci che già terrorizzavano Guido Rey: «È un sacrilegio: se scompare la mulattiera, qui rovinano tutto!». Io osservavo attentamente i miei due interlocutori nell'ambiente di ineguagliabile bellezza in cui erano collocati, degni esponenti di due epoche diverse dell'alpinismo classico: uno con guide, l'altro senza guide; ma ambedue signori della montagna. E nessuno avrebbe potuto allora predirmi che, a Torino, dopo soli tre anni, Guido Rey mentre io smontavo con Guido Operti, Enrico Robutti e Ugo di Vallepiana da un turno di guardia d'onore alla bara di Balestreri, mi avrebbe appoggiato la testa sulla spalla mormorando stravolto: «Ma perché proprio lui? Io piuttosto, al suo posto, avrei potuto andarmene». Tanto Guido Rey stimava ed amava Balestreri.



Nelle nostre numerose corse sulle Alpi, Balestreri ed io non abbiamo mai perduto compagni né abbiamo avuto compagni seriamente feriti: la cordata ritornò sempre completa forse anche perché la fortuna fu buona con noi. Però di incidenti seri che avrebbero anche potuto finire in grossi guai, ne abbiamo avuti parecchi. Anche in questi casi, Balestreri rivelò sempre una grande padronanza di sé e una grande calma ragionata: per sdrammatizzare una certa situazione e riportare la serenità nella comitiva, qualche volta giungeva perfino alla facezia nel momento più serio.

Una mattina, sul tardi (era il 29 agosto del 1931), nella discesa per la cresta E dell'Aiguille de Bionnassay (4051 m) che avevamo traversato partendo dal rifugio Durier, giunti in vicinanza del colle, dovemmo decidere di deviare in parete O perché la cresta sottilissima aveva cornici troppo pericolanti per neve fresca. Il breve tratto di parete fu disceso con sicurezza su neve discreta, ma capitammo su una crepaccia terminale che si presentava, sì, stretta e semplice, ma aveva il bordo superiore troppo più alto di quello inferiore sicché il salto da fare richiedeva precisione e destrezza. La cordata dei tre (il terzo era allora il giovane Daviso) si distende regolarmente in posizione di sicurezza sopra la crepaccia e Balestreri salta per primo: il bordo inferiore tiene e lui si allontana. Poi salta il secondo: il bordo tiene ancora e anche lui si allontana. Poi, ultimo, salto io: il bordo si rompe ed io entro nella crepaccia completamente. Per fortuna la crepaccia è stretta anche di dentro ed ha tanta neve; così mi incastro bene e mi fermo subito con un gran strattone di corda, ma senza danni: la mia testa è appena sotto al piano della neve. Un lungo silenzio: poi le solite manovre per aiutarmi ad uscire e tutto finisce bene in pochi minuti. Però Balestreri quando si era avvicinato pian piano abbassandosi cauto sul crepaccio per sporgervi il capo e ca-



pire come e dove mi trovassi, ebbe la freddezza di dispensarmi il suo più bel sorriso e di dirmi soltanto: «Ma cosa fai, tu, lì dentro?». Vedo sempre il suo viso, vicinissimo al mio, proiettato sull'azzurro del cielo che io stavo guardando pazientemente. Così Balestreri riuscì a ricevere una mia insolenza che testimoniò subito sulla mia integrità fisica; ma riuscì anche a togliere subito a tutta la cordata le conseguenze di quella tale impressione sgradevole che si avvicina molto alla paura. Compagno prezioso, perfetto!



Balestreri fu scrittore incisivo, forbito, preciso e in tutti i suoi scritti alpinistici è facile riconoscere un suo bello stile. Ma noi, vecchi compagni di ascensione troviamo qualche cosa di più nelle sue lettere: troviamo l'affettuosità, la bontà, la modestia e la semplicità da fanciullo che gli era rimasta nel cuore per tutta la vita. Cito un aneddoto solo, che però lo coglie in pieno. Quando ci riabbracciammo alla fine della guerra, l'ho complimentato colle forme del nostro inguaribile umorismo: «Però non puoi lamentarti. Sei partito sottotenente di fanteria e in quattro e quattr'otto ti hanno fatto maggiore degli alpini. Ti hanno fatto fare tanta guerra, ma poi ti hanno trattato bene. No?». Risposta immediata: «Ma questo è niente: se capita un'altra guerra vedrai che mi fanno generale di complemento!». Più fanciullo di così...

Da anni, qualche volta guardo ancora qua e là tra le sue lettere: quella sua scrittura chiara, scorrevole, ordinata; quella sua firma civettuola ma decisa «Umbè». Quell'accento finale sembra un sigillo della sua fereca figura. Vediamo...

Ha appena assaporato le prime conquiste della montagna e già è partito per la Libia come umile sottotenente di complemento in fanteria. Accetta con entusiasmo giovanile (ora abbiamo 23 anni!) la nuova vita e combatte bene. Ma il pensiero corre sempre alla montagna e ai compagni di ascensione:

«*Derna, 21.5.1912* - Auguri di sempre prospere ascensioni e arrivederci, non so quando, ma certo pronto a riprendere con voi corda e piccozza, e via!».

«*Derna, 29.6.1912* - Penso sempre a voi e alle montagne: ieri mi sono giunte le fotografie di Tavani del M. Rosa a farmi ripensare più intensamente alla SUCAI».

Quando lo congedano e rientra in Italia, riprende subito la via dei monti e tra una ascensione e l'altra studia per diventare magistrato seguendo le orme di un nostro compagno di alpinismo, Pinotto Garrone:

«*Torino, 24.9.1912* - Ecco il guerriero Umbè ritornato alla meschinissima vita di tutti i mortali. Tanto per non perdere le buone abitudini, l'altro ieri siamo stati Rico, Bettazzi ed io, nel vallone di Rochemolles a rifare la

vostra interessante cresta SO dei Rochers Cornus».

«*Torino, 12.8.1913* - Ho finito giorni sono, a Roma, tutti gli esami per la magistratura, con esito felice, ed eccomi emulo di Pinot».

Compare lo spettro della grande guerra ed egli di nuovo deve lasciare professione e montagna per tornare alle armi:

«*Ivrea, 30.9.1914* - ...ma quando mi è capitato sulla testa il richiamo, ai primi di agosto, ho mandato mille accidenti a Francesco Giuseppe e a Guglielmone e alla loro guerra e ai richiami... Avevo fatto molte salite di ghiaccio e di roccia... avevo già combinato con Pergameni un interessantissimo giro di una diecina di giorni... Tutto al diavolo, invece, all'improvviso; e tu immagnerai facilmente come anche il filosofico Umbè abbia potuto masticare amaro e sputare veleno in quei giorni. Ora, ti dicevo, è tutto digerito: faccio di nuovo il guerriero».



E cominciano le lunghe vicende della guerra '15-'18 da cui egli, partito sottotenente di fanteria, tornerà con due medaglie d'argento, due volte ferito, penna bianca che ha comandato un battaglione di alpini al fuoco.

Ha chiesto ed ottenuto di diventare ufficiale degli alpini:

«*Zona di guerra, 2.7.1915* - Perché non scrivi al «senior» guerriero?... eccoti il mio nuovo indirizzo: 4° alpini, battaglione Aosta, 8ª compagnia... scrivimi e ricordati della vecchia guardia sucaina».

«*Zona di guerra, 4.8.1915* - Non ti parlo dei miei alpini; sono addirittura meravigliosi e ti basti dire che quando marcio alla testa del mio bel plotone mi sento fremere di orgoglio. Ti mando un *edelweiss* raccolto durante i combattimenti del mese scorso; conservalo anche se è bruttino perché l'ho raccolto mentre le pallottole fischiavano ancora».

«*Zona di guerra, 8.2.1916* - Bravo Pi: conserva ancora intatti e puri tutti i nostri ideali dei monti, sono le cose più belle che abbiamo... Il giorno 2 gli austriaci hanno dato una rabbiosa ed emozionante caccia a me: e me la sono cavata per miracolo... Mi sono rifatto subito il giorno dopo con una magnifica e tranquilla ascensione-ricognizione... Ho pestato per lunghe ore quasi con voluttà la neve gelata salendo, nella gloria di un sole luminosissimo, a godere certi panorami sul nostro Cadore, sulla Carnia, su tutte le Giulie, di quelli che tu sai!».

«*Mantova, 5.7.1916* - Ti mando questa volta il mio abbraccio da un ospedale e col braccio sinistro. Quello destro me l'hanno rotto gli austriaci e sto riparandolo».

Ha combattuto durante tutta la ritirata fino al Montello e al Grappa. È stanco. È pen-



sa tuttavia alla sorte degli antichi compagni di alpinismo:

«Zona di guerra, 1.12.1917 - Avrai pensato che ti abbia un po' dimenticato, non è vero? No, sai; frutto dei tempi tutto questo mio silenzio, ma nulla più. Ho avuto una odissea di vicende, tristi come puoi immaginare; ma sto ancora benissimo, sebbene mi senta un po' affaticato. Immaginerai facilmente dove io possa essere; la mia vecchia fortuna mi accompagna ancora. Anche mio fratello è salvo e sta bene. Ho pure notizie di Rico; ne manco invece da un pezzo, e sono in ansia grandissima per Pinotto ed Eugenio Garrone!».

Pinotto Garrone è caduto valorosamente. Balestreri non piange: ricorda virilmente il grande amico:

«Zona di guerra, 14.1.1918 - Sto sempre bene, ma sono in musica continua. Hai visto Pinotto? È morto quassù. Sempre i migliori».

Ora la guerra va meglio: ha tempo disponibile e trova subito il modo di fare dell'alpinismo:

«Zona di guerra, 11.3.1918 - Sono su nell'alto fra la neve e scorrazzo allegramente dalla mattina alla sera. Sono sempre una gran bella cosa le nostre montagne!... Soprattutto non dimenticare i vecchi lontani: siamo rimasti così in pochi!».

«Zona di guerra, 11.3.1919 - Parto domani di quassù e sarò a Torino tra pochi giorni, libero per sempre. Spero di avere presto l'occasione di riabbracciarti».



È ritornato alla vita civile: da combattente a magistrato:

«Torino, 25.4.1919 - Che impressione di vuoto al nostro ritorno per sempre, e che gioia il ritrovare qualcuno, quanto rari, dei vecchi cari amici degli anni felici!... non so se tu sappia che sono tornato dalla guerra carico (!?) di allori. Ho avuta una seconda medaglia al valore e la promozione a maggiore per meriti eccezionali che francamente ignoravo di possedere! E per giunta mi hanno fatto anche cavaliere: non ti viene da ridere? Sono però contento di avere fatto il mio dovere fino all'ultimo e sono grato alla fortuna che mi ha accompagnato sempre con tanta fedeltà».

«Torino, 26.12.1919 - Sono felice di mandarti insieme agli auguri una magnifica notizia, ufficiosa ancora soltanto, ma certa: Pinotto ed Eugenio sono stati decorati entrambi di medaglia d'oro».

Quando accetta cariche di governo nel Club Alpino, ne assolve gli impegni con signorilità, ma rigidamente, senza compromessi:

«Perosa Argentina, 22.12.1922 - Grazie della tua lettera e della promessa di non consumare ulteriori tradimenti ai danni della Rivista... Prendo quindi atto della tua promessa per il Vallonasso, il Pizzo d'Uccello e il Ly-skamm».

C.A.A.I.? Sì, è vero; ho risposto a Figari che, scomparsi certi vecchi figuri, non vedevo ostacoli ad entrarvi, per noi. Personalmente però la penso come te e così ho risposto alle insistenze di un grosso Caaaino (si dirà così) locale. Facciano guide tecniche, speciali per il grande alpinismo; facciano qualche rifugio meno albergo e più capanna alpinistica; scendano dai loro troni pontificali e compiano una diligente opera di selezione in seno al C.A.I. per raccogliervi gli elementi più degni e formarne una vera aristocrazia alpinistica: questo mi pare il compito di un C.A.A.I., oggi in cui il C.A.I. ha dovuto per necessità economiche e spirito delle nuove correnti mettersi per una via che a me pare troppo popolare... Va là, vecchio: pensami un bel programmino per il maggio o giugno venturo, se si può con qualche succosa novità, dove vuoi tu, e rinnoveremo gli antichi fasti portando ancora una volta il vecchio bandierone della SUCAI sulle punte più alte. Questo è ciò che importa!».

«Torino, 6.12.1923 - Ho ricevuto la tua domanda di ammissione al C.A.A.I.... spero che l'assemblea dei soci non tardi troppo e che tra breve anche tu possa essere ammesso nell'Olimpo dei Santi Padri. Ma quello che importa veramente è che tu continui ad andare in montagna colla stessa fede e lo stesso entusiasmo di una volta. Tutto il resto... sono frottole».

«Torino, 17.12.1926 - ... poi ti avverto che aspetto il manoscritto della relazione sul Brouillard, per disporne dispoticamente come crederò meglio. Se permetti il mio modesto consiglio, mi pare che con le negative che possiedi e con quelle altre che mi posso impegnare a procurarti (dai Gugliermi, da Cichin Ravelli e da altri) potresti metterti in condizioni di fare una splendida conferenza, su una splendida salita, con delle splendide proiezioni. E con tanto splendore, se esiti ancora sei un fellone».



Partecipa con entusiasmo alla spedizione del Duca di Spoleto al Karakorum: avrà tante soddisfazioni, ma anche alcune amarezze che solo noi intimi conoscemmo poi appieno:

«Torino, 4.2.1928 - La faccenda himalayana ha avuto una soluzione repentina e impensata, per quanto mi riguarda. La Reale Società Geografica Italiana mi ha affidato l'incarico, mai sollecitato, di capo-carovana della spedizione. Io avevo espresso... semplicemente il desiderio di partecipare come gregario; la



soluzione odierna... mi lascia alquanto perplesso».

«*Bombay, 13.6.1928* - Ti ricordo con vivo affetto e con qualche rimpianto per la nostra bella cordata disciolta temporaneamente».

«*Agra, 19.9.1928* - Caro vecchio Pi. Il vecchio silente Umbè non ti dimentica. Siamo sulla via del ritorno e stiamo visitando mezza India. Ho salito due cime, da solo: una di 5000 e l'altra di 5400 m. Quest'ultima era vergine! Buon auspicio per l'anno prossimo...».

«*Srinagar, 23.3.1929* - Rimpiango di non avere con me i vecchi amici fedeli di cordata; ma confido che mi seguano i loro auguri... A te, vecchio, un abbraccio pieno d'affetto del tuo compagno vagabondo, che ricorda ora come mai le ore beate e forti delle nostre comuni salite...».

«*Aden, 3.9.1929* - Sulla via del ritorno: notizie ottime. E tu? Ho saputo della tua crociera. Spero che ci si riveda presto e chiacchiereremo, magari navigando insieme alla volta di qualche bella vetta delle nostre Alpi».

Rientrato in Italia, ha ripreso tutte le sue attività: è nel pieno fulgore della sua vita alpinistica:

«*Torino, 15.1.1931* - Ho ripreso le redini del C.A.A.I. La storia è complessa e meriterà che te la racconti un giorno: ti basti per ora sapere che la nostra istituzione è rimasta fieramente nella forma antica, senza compromessi e senza adattamenti che personalmente non avrei accettato, e che il pericolo che mi rifilino tessere od altro è semplicemente assurdo».

Verso i compagni continua ad essere un animatore: pretende fiducia, ma tanta ne offre agli altri:

«*Ceres, 31.7.1931* - Tu hai bisogno di uno scrollone... che ti dia quello che tu hai perso più ancora dell'allenamento alpinistico e cioè la fiducia in te stesso... Lavora, cammina, fa qualche salitella, e vieni a Valtournanche. Così devi fare, vecchio mio, e così tu farai. Credi che rinunci a insolentirti anche quest'anno durante le nostre ascensioni sui grandi monti? Non sarà lo Zmutt di colpo; tarda a venire (io comincerò solo verso il 10), ma non mancare. Altrimenti ti scomunico».

Sereno nei suoi giudizi, esige giustizia per tutti:

«*Torino, 13.11.1931* - Sai che domenica, nella prima riunione del Consiglio Centrale del C.A.I. ho fatto varare (approfittando di un momento psicologico) un deliberato pel quale i soci del C.A.A.I. divengono automaticamente soci vitalizi del C.A.I. senza versamento di alcuna somma? È stato un riconoscimento materiale, ma soprattutto morale, altissimo, e ne sono assai lieto...».

Intanto continua implacabile il grande alpinismo:

«*Torino, 30.7.1932* - Allora siamo intesi: il

3 a Valtournanche, il 4 al bivacco dei Cors, il 5... Dio sa dove! Vieni allenatissimo: intesi?».

«*Pinasca, 9-10.1932* - La mia estate, tra congressi, usi civici ed altre sciagure congeneri è volata via... Poi, dopo cose minori, le Dolomiti: una fila di punte prelibatissime, raggiunte per le vie più indiate... È stato un peccato che tu non sia venuto lassù. Gli amici bellunesi sono simpaticissimi, tutti, senza eccezione; e sono arrampicatori di valore eccezionale... Ho conosciuto e ho avuto la fortuna di formare cordate con gente come Tissi, Parizzi, Faè ed altri tra i primissimi; ti assicuro che è una gioia vederli scendere i loro monti vertiginosi. La vecchia guardia però non ha smobilitato; ho fatto alcune salite da primo... e ho un pochino stupito per la vena inesausta e l'accanimento delle gite a ripetizione... Nel complesso sono contento, e tornerò. Sullo scorcio della stagione, a titolo di integrazione, una breve campagna tra le pallide Dolomiti è una cosa che vale la pena».

Poi, più nulla.



Così era Umberto Balestreri. La sua vita alpinistica è durata soltanto una ventina di anni: dal 1910 al 1933 con due guerre in mezzo. Ma questo, per un tale Uomo, fu tempo sufficiente perché essa diventasse la vita di un Grande.

Quando quello scheletrico e freddo comunicato della radio mi annunciò la scomparsa di Balestreri al Bernina, io ho alzato i pugni al cielo ed ho bestemmiato perché ho maledetto la montagna che, coll'insidia di un crepaccio, aveva tradito lui, tradito me, tradito tutti. E l'ho rimaledetta! Ma coprendomi subito gli occhi colle mani ho rivisto quel suo mezzo sorriso, quel suo leggero scuotimento del capo... «Sei sempre lo stesso. Incorreggibile. Ma, proprio tu, puoi maledire la montagna?». È vero: non è stato tradimento, è stata una designazione. La montagna non tradisce mai, ma deve designare le figure perfette a perpetuare il suo mito. E, a un suo tempo, sceglie un alpinista vero perché vada oltre la vita nel pieno fulgore di attività e di fede, prima che si inizi il tramonto. E l'Uomo cade: è soltanto un attimo che non dura più di un lieve sospiro. Ma l'eletto della montagna è già subito oltre la morte, ancora sorridente e sereno come dicesi fossero i guerrieri antichi quando scendevano all'Adeltra le ombre silenziose degli Eroi.

Caro Umbè, dopo tanti anni ho scritto di te questo poco non soltanto perché lo chiese l'affetto di uno dei pochi superstiti delle nostre prime cordate, ma perché la tua figura sia ancora luce viva alle venienti generazioni dei giovani che vanno alla montagna.

**Erminio Piantanida**

(C.A.I. Sezione di Varallo Sesia e C.A.A.I.)



# Salivo un giorno

di Umberto Balestreri

Salivo un giorno della scorsa estate verso il Colle di San Teodulo, e mi camminava accanto una piccola bimba, che si studiava di imitarmi nella cadenza del passo e nella gravità del volto: la mia bimba, fiore vivente della mia vita, che si recava con me a cogliere la gioia del sole e del vento fra le distese dei ghiacciai. Un cielo intensamente azzurro vigilava dall'alto la nostra salita.

Ad una sosta fummo raggiunti da una carovana in viaggio anch'essa verso il nostro rifugio; due anziani, famosi alpinisti, due giovani guide che li accompagnavano. Scambiammo i saluti, con la cordialità che caratterizza sempre questi incontri sull'Alpe; poi la carovana riprese la sua marcia e scomparve verso l'alto.

Quell'incontro, e la compagnia della mia bimba, distrassero il mio pensiero dal panorama noto e stupendo che si svolgeva tutto attorno, e lo indirizzarono altrove. Mi rividi di colpo negli anni lontani, quando mi ero accostato le prime volte ai monti e ne avevo tratto le prime, incancellabili impressioni. E ripercorsi in sogno tutta la lunga vicenda della mia vita di alpinista, ormai giunta alla maturità, e pur sorretto da una fede non mutata da quella dei primi anni. Ritornai alle prime montagne, alle prime salite che mi avevano dato la gioia di qualche non facile conquista, alle vette amiche delle Cozie e delle Graie che attorniano luminose la mia città regale; poi ai cimenti maggiori, alle lotte fra i giganti delle Pennine e del Bianco; poi ancora alla vita forte, segnata dal dolore, vissuta per anni fra i monti insanguinati della guerra, nelle trincee dello Stelvio e dell'Adamello, sulle cime del Trentino, fra le Dolomiti stupende di colori, sui monti paurosi dell'Isontzo, solenni di ricordi. E corsi infine alle vicende della mia vita avventurosa di esploratore nel cuore dell'Asia, ove mi trasse la sorte, forse a premiare la purezza di una passione mai vacillante; e la folla di ricordi prese a ondeggiare, le immagini si sovrapposero confondendosi; la mia intera vita alpina mi apparve in una visione di sogno, dolcissima e velata di tristezza.

Avevamo ripreso la marcia noi pure, e giungemmo a sera al rifugio. Il tramonto fu di una purezza stupenda, e parve sommergere con le prime ombre della notte i ricordi che mi avevano assalito. Ma la mia bimba che cantava, con voce limpida e una gioia serena negli occhi, mi riconduceva a tratti verso il passato lontano, e una malinconia sottile

conchiuse nell'animo quella mia giornata alpina.

L'indomani, sulle creste altissime del Breithorn inondate di sole, presso la vetta abbaclinante che io già abbandonavo, ritrovai la carovana dei due vecchi alpinisti. Salivano pacati, col passo fermo e sicuro degli antichi pellegrini dei monti, e nel loro volto pur contratto dallo sforzo e mascherato dagli occhiali luceva una grande gioia inespressa. Lontano, altissime nell'azzurro, si stagliavano in un cielo senza nubi le vette giganti del Vallese. Scambiammo il breve saluto alpino; poi continuai la discesa, ed essi disparvero verso la luce della vetta.

Quell'incontro ebbe per me il valore e il significato di un simbolo. Accompagnai col pensiero, per lunghissime ore, i due gagliardi vecchi alpinisti, con un sentimento confuso e inesprimibile di ammirazione e di affetto. Mi sembrò di vedere incarnata in loro, viva, luminosa e ancora operante l'idea che aveva informato tutta la mia vita di alpinista e rimasi spiritualmente accanto ad essi, a godere della gioia immensa che per certo in quel giorno dovette invadere i loro animi. Quando ripresi la via verso la valle, e la mia bimba ricominciò festosa a camminarmi al fianco, tornai ai ricordi del giorno innanzi. Ma una letizia nuova li ravvivava, una luce serena pareva avvolgerli e l'azzurro altissimo del cielo venire a riflettersi nell'animo rievocante. Il velo di tristezza era scomparso; una gran fiamma di speranza rifulgeva ora al suo posto. Corsi lontano, verso gli anni a venire; rividi per un attimo le due maschie figure degli Amici incontrati lassù, sulla cresta luminosa, e mi parve che una confidenza nuova, una speranza sicura e riposante, una visione serena e confortante del futuro venissero a dare al mio spirito una quiete immensa e dolcissima. Forse mai prima d'allora avevo sentito così profondo il segno del mio destino di alpinista.

Umberto Balestreri





# Jirishanca, parete ovest

## *Ande peruviane - Cordillera Huayhuash*

*di Riccardo Cassin*

Finalmente, dopo lunghi anni, il mio desiderio di recarmi un giorno nelle Ande è stato esaudito pienamente.

L'occasione mi fu offerta dalla proposta di Sandro Liati, che con Gigi Alippi voleva effettuare una spedizione nelle Ande.

La preparazione di una spedizione alpinistica, nonostante la proliferazione di queste imprese, richiede ancora oggi notevoli sforzi, sia nella ricerca di un obiettivo che meriti effettivamente lo sforzo, sia per la scelta degli elementi che dovranno parteciparvi, ed infine per la preparazione dei materiali ed il reperimento dei mezzi finanziari. Sono problemi che creano non poche difficoltà; ma, grazie alla fattiva collaborazione di numerosi amici, siamo riusciti a risolverli tutti ed in modo veramente positivo.

Per prima cosa, ritenemmo utile interpellare l'amico Giuseppe Dionisi di Torino, che sapevamo conoscitore preparato ed esperto, avendo già effettuato spedizioni nella Cordillera Blanca e di Huayhuash. Dionisi ci informò, confermando le nostre prime previsioni, che nelle Ande non esistevano, ormai, cime importanti da conquistare.

Per conseguire un risultato consono al prestigio dell'alpinismo lecchese nel mondo, si doveva ripiegare a salire versanti inesplorati, di cime già conosciute. Decidemmo, pertanto, per la parete est del Nevado Yerupayá; ma, come accertammo sul posto, si trattava della parete nord est. Comunque fosse, prima di partire venne scartato anche questo problema, perché risolto, nel frattempo, da una spedizione nord-americana, e del cui esito ebbimo notizia tramite una rivista di montagna francese. Rimaneva così libera, per noi, soltanto la parete est.

L'Yerupayá si trova nella Cordillera di Huayhuash, nelle Ande peruviane e raggiunge l'altezza di 6634 metri. È la più alta vetta di tutta quella Cordillera, la terza di tutto il Perù; superata solo dai Nevado Huascaran «Sur» e «Norte», nella Cordillera Blanca.

Scelto l'obiettivo, scopo principale della nostra impresa, ci preoccupammo della selezione dei componenti, e per questo ci rivolgemmo al «Gruppo Ragni».

Nonostante qualche difficoltà, riuscimmo a formare un complesso di uomini veramente all'altezza del compito da svolgere.

L'organico della spedizione comprendeva Gigi Alippi, Natale Airoldi, Casimiro Ferrari, Giuseppe Lanfranconi, Sandro Liati, Annibale

Zucchi, il sottoscritto ed infine Mimmo Lanzetta, che pur senza grandi pretese alpinistiche, ci fu di grande aiuto.

Quasi tutti i partecipanti, oltre ad aver svolto notevole attività alpinistica sulle nostre Alpi, avevano già partecipato a spedizioni extra-europee.

Definito l'obiettivo da raggiungere e scelti i componenti, si iniziò la laboriosa preparazione del materiale e si effettuò la sua spedizione via mare.

Preparato tutto il materiale (che fu raggruppato in cinquanta colli) per la spedizione ci fu di grande aiuto il console generale del Perù a Genova, signor Raul Garraud, e l'ormai tradizionale amico delle spedizioni in quelle terre, Cesare Morales Arnao a Lima.

In base alle leggi peruviane, occorre uno speciale permesso del Governo locale, che, grazie al loro tempestivo intervento venne concesso, sia pure all'ultimo momento.

Cesare Morales Arnao, oltre ad essere una eminente personalità del Ministero dell'educazione fisica del Perù, è un grande conoscitore delle Ande Peruviane, ed è veramente un sincero amico degli Italiani. Di questo abbiamo avuto conferma durante la nostra permanenza in Perù quando, grazie al suo interessamento, vedemmo predisposti a tempo i portatori, le cavalcature ed una lunga teoria di asinelli per il trasporto di tutto il nostro materiale.

Giunge finalmente il giorno della partenza, e la sera del 6 giugno 1969, salutati da amici e parenti, lasciamo l'Italia da Milano Linate, destinazione Lima, via Parigi-Rio de Janeiro. Dopo una brevissima sosta a Parigi per cambio dell'aereo, saliamo su di un posente quadrigetto che, con un veloce balzo notturno sull'Atlantico, ci deposita all'alba in Brasile.

Nella notte arriviamo a Lima, festosamente accolti da rappresentanti della nostra ambasciata, fra cui era il dr. Lupardini, addetto commerciale; dalle autorità locali con Morales Arnao e da numerosi italiani. Commovente fu l'incontro con la folta rappresentanza degli alpini di Lima. Presenti erano pure i dirigenti del Circolo sportivo italiano, presso il quale rimarremo ospiti alcuni giorni (in attesa del nostro materiale sbarcato a Callao), per predisporre la partenza verso l'interno.

Fra gli Italiani che abbiamo il piacere di incontrare, al nostro arrivo, conserviamo un caro ricordo di Celso Salvetti, un italiano da anni in Perù, la cui spontanea e calda amici-



zia ci fu di enorme aiuto, avendo egli messo a nostra disposizione tutti i mezzi possibili.

Purtroppo, una sgradevole notizia ci attende: Morales Arnao ci informa che una spedizione austriaca, non avendo ottenuto il permesso di recarsi, pare, nell'Hymàlaya, è giunta all'improvviso in Perù e si è diretta alla est del Nevado Yerupajà, nostro obiettivo.

È un brutto momento; ma reagire nello sconforto è nel nostro carattere: bisogna muoversi verso qualche obiettivo che ci ser- vi sempre l'etichetta «importante».

La nuova meta è la ovest del Jirishanca di 6126 metri, sempre nella Cordillera di Huayhuash.

La scelta ci piace. Il Jirishanca è una delle più belle montagne delle Ande del Perù e, con il Yerupajà, la più bella della Cordillera di Huayhuash.

Alla storia del Jirishanca è legato anche il nome del compianto Toni Egger, caro amico e grandissimo alpinista, che, con una delle imprese più belle per valore, coraggio e capacità alpinistiche, nel 1957, dopo giorni di aspra lotta e di sacrificio, ne calcò la vetta dopo aver vinta la parete est.

Ma per la Ovest che era il nostro problema, nessuno aveva mai tentato la scalata; per questo si era ormai creato il mito della sua inviolabilità.

Vista da qualsiasi parte, la parete si presenta attraente e di una bellezza eccezionale; una impressionante pendenza, liscia e luccicante di ghiaccio.

Per avvicinarci all'attacco dovremo superare una zona non ancora rilevata topograficamente: un ghiacciaio la cui superficie non è ancora stata calpestata da piede umano; già nel 1954, la spedizione Klier l'aveva considerato inaccessibile.

La nostra carovana abbandona Lima per Chiquiam, dopo alcuni giorni di sosta, dovuta in parte alle solite imprevedibili complicazioni burocratiche.

Chiquian è un grosso paese a 3553 metri, situato su di una grande piana naturale. La maggioranza della popolazione svolge attività agricola, con strumenti e attrezzi primordiali. La terra è secca e i contadini sono costretti a fare leva con una barra per smuovere le zolle.

A Chiquian ci incontriamo con i nostri quattro portatori; bravi ragazzi, forti e resistenti, che hanno il compito di aiutarci a portare i grossi carichi fino all'attacco.

Carichiamo i 40 burro (piccoli somari), che trasporteranno il nostro materiale fino al luogo prescelto per il campo base, e risaliamo verso quella direzione che raggiungeremo, a quota 4000, dopo aver percorso oltre 140 chilometri in tre giorni di marcia.

Il campo base viene posto in prossimità di due laghetti, nei quali Lanzetta fa incetta di trote; un posto idilliaco, magnifico e sufficientemente riparato.

Fa bella mostra di sé, davanti ai nostri occhi, la frastagliata cresta del versante ovest

della Cordillera di Huayhuash, splendente al sole, immensa e assurdamente proporzionata.

Si respira a pieni polmoni l'aria frizzante, tersa e rarefatta dei 4000 delle Ande. I nostri sguardi sono rapiti dalla suggestività delle cime che ci sono attorno: da sinistra il Rondoy, con la sua massiccia imponenza; poi il Jirishanca, che mostra una duplice vetta, (il Piccolo e Grande) quasi ad accrescere la sua arditezza grandiosa, con un aspetto di fiera potenza, la cima El Toro, le cui rocce scoperte dal ghiacciaio hanno un colore rosa chiaro che la fanno sembrare una cima dolomitica, e infine l'Yerupajà, potentemente dominante.

E il 17 giugno: sono già 12 giorni che abbiamo lasciato l'Italia e siamo riusciti, finora solamente a sistemarci al campo base. Per questo non perdiamo tempo, e il mattino successivo mi avvio con Alippi e i quattro portatori verso la nostra montagna.

Camminiamo per quattro ore, faticando su un terreno ripidissimo, finché troviamo il posto adatto per piantare il campo intermedio, che dovrà fungere da deposito e da appoggio. Montiamo la tenda che abbiamo con noi e vi lasciamo viveri e materiali; poi, rientriamo stanchi al campo base.

Nei giorni successivi, ci si porta a turno al campo intermedio, per approvvigionarvi viveri ed altri materiali.

Il 21 giugno ci muoviamo, in marcia di avvicinamento, per recarci al campo d'attac-



Lo schema e l'itinerario di salita. (dis. di P. Castaldi)

Il versante ovest del Jirishanca (6126 m).

(foto Erwin Schneider)







co. Siamo emozionati e preoccupati, perché sappiamo che per arrivare al campo d'attacco dobbiamo superare il colle El Toro (5300 m), ritenuto finora insormontabile.

Cesare Morales Arnao ci aveva detto, in proposito, che nel 1957 un aereo con 27 passeggeri a bordo era andato a cozzare su un fianco del colle, fra il Jirishanca e la cima El Toro, e che la spedizione di soccorso, dopo quattro giorni di tentativi, dovette desistere, perché non aveva trovato nessun passaggio per raggiungere il luogo del disastro.

Si tratta di una estesissima superficie di ghiaccio, tagliata da una serie impressionante di crepacci che corrono in ogni direzione; una cosa che pare a me, che sono stato nel Karakorùm ed in Alaska, senza precedenti.

Ci sembrava di muoverci in un fiabesco agghiacciante regno nevoso, pieno di insidie e di trabocchetti mortali, quando, a metà di un lunghissimo crepaccio, vediamo un esile ponte di neve, messo lì, con noncuranza dalla provvidenza. Quasi per gioco, guardiamo a destra e a sinistra se vi è un passaggio migliore; non ve ne sono altri; dobbiamo purtroppo accontentarci di quello.

Lentamente avanzo, prudente e leggero; il ponte di ghiaccio resiste. Passiamo tutti, felici di aver espugnato il primo duro ostacolo. Vi passeremo tutti più volte, durante il nostro lavoro per attrezzare il campo d'attacco.

Arriviamo al campo d'attacco a poco più di 5100 metri dopo aver superato il colle.

La parete del Jirishanca si presenta come una salita di estrema difficoltà, con una pendenza di 70-75°; una cosa impressionante, in certi punti completamente verticali, con enormi seracchi che lo sovrastano. Avevamo scelto il più impegnativo problema della Cordillera di Huayhuash, ed ora dobbiamo salire questa invitta parete ovest per la via esteticamente più bella e alpinisticamente più completa.

La via prescelta corre sotto enormi seracate in bilico; per salire bisogna incidere i gradini nel ghiaccio vivo, a grandi colpi di piccozza e piantare chiodi per attrezzare.

Per alcuni giorni le nostre fatiche, e non sono poche, consistono in lunghe marce dal campo intermedio e dal campo base, per portare rifornimenti al campo d'attacco.

Oltre ai pesi non indifferenti, che dobbiamo metterci sulle spalle, le difficoltà vanno considerate alla luce dell'altezza ove operiamo, cioè a quota superiore ai 5000 metri. Ormai, tutti coloro che seguono l'alpinismo sanno cosa questo significhi.

Il 28 giugno, col tempo che continua a favorirci nel migliore dei modi, ci muoviamo in quattro in direzione della vetta. Zucchi e Lanfranconi per progredire ed attrezzare la via, oltre al punto d'arrivo del giorno precedente; Ferrari ed Alippi, Airoidi ed io per girare un film, per scattare fotografie e per aiutare a portare un po' di materiale.

Arrivati però ad una lunghezza di corda dal punto raggiunto da Alippi e Ferrari, noi due siamo costretti a discendere, poiché ci

sta piovendo addosso una grandine di ghiaccio, provocata dai due che in testa stanno gradinando. Inoltre, io ho finito la pellicola, e l'aiuto che possiamo dare è relativo.

Al campo d'attacco, Alippi mi chiede il parere sulla salita, e io confermo che è veramente dura e difficile.

Alle 18,30, quando ormai è già buio, ritornano al campo Lanfranconi e Zucchi. Non hanno raggiunto la cresta, però sono arrivati a circa una cinquantina di metri da essa.

È il 29 giugno, quando siamo investiti da un tempo eccezionalmente infernale: qualcosa di fiabesco, di orrido, di malefico, che ridimensiona le nostre capacità e che ci lascia in preda ai capricci di madre natura. E pensare che ci dicevano: sulle Ande, in questo periodo, non c'è mai brutto tempo!

Infondo sicurezza ai compagni; ma in cuor mio ho il timore che il diavolo ci voglia mettere lo zampino. Per quattro giorni siamo forzatamente bloccati in tenda.

Il 3 luglio, il tempo è migliorato; Ferrari e Liati si portano in parete per ripulire le tracce semi-distrutte; ma, verso sera, vengono sorpresi da un brusco mutamento atmosferico e sono costretti a bivaccare in parete. Noi, al campo d'attacco, non abbiamo loro notizie. Cerco di non drammatizzare, ma non riesco a nascondere la mia preoccupazione.

Il brutto tempo ci rende tristi, e l'ansia sulla sorte dei due compagni ci impedisce di stare tranquilli; è una lunga notte, sofferta e insonne.

Il mattino seguente, scorgiamo, all'inizio della cresta, la tenda che ha ricoverato Ferrari e Liati e abbiamo un sospiro di sollievo: l'equipaggiamento e l'attrezzatura si sono ancora una volta dimostrati efficienti e perfettamente idonei, anche in caso di violenta bufera, consentendo ai due amici di uscire indenni da quel frangente.

Il tempo si è calmato e allora, sulle tracce dei due in avanscoperta, partono Lanfranconi e Zucchi, i quali raggiungono Ferrari e Liati alla grotta di ghiaccio, dove, nel frattempo erano arrivati.

Il giorno successivo, 5 luglio, partiamo Alippi, Airoidi ed io, stracarichi di viveri e di materiali, e alla sera dello stesso giorno ci troviamo tutti riuniti per il bivacco.

Passeremo la notte in una grande inverosimile grotta dantesca, caratterizzata da stalattiti di ghiaccio e da artistiche naturali architetture; purtroppo, essendo in sette a doverci dividere due sole tende «Nepal», di tanto in tanto qualcuno preferisce dormire fuori.

All'alba del 6 luglio, partono di buona lena Ferrari e Lanfranconi; risalgono i 100 metri già percorsi il giorno prima, e si tendono nello sforzo per superare le ultime decine di metri, che li dividono dalla vetta. Devono vincere la parte superiore del fungo che compone la cima del Jirishanca, affrontando un ghiaccio inconsistente e infido, spugnoso e soffiato in superficie.





I membri della spedizione. In piedi: Riccardo Cassin, Casimiro Ferrari; seduti da sinistra: Sandro Liati, Mimmo Lanzetta, Annibale Zucchi, Giuseppe Lanfranconi, Gigi Alippi e Natale Airoidi.

La piccozza affonda tutta; il piede cede e non consente lo slancio per il successivo movimento. La fragile calotta di ghiaccio della vetta sembra voglia difendere l'inviolabilità di questo nevado di 6126 metri di altezza.

Ad un tratto, non vediamo più Ferrari e Lanfranconi, che si sono portati dall'altro lato per trovare un passaggio: sono momenti di frenetica trepidazione. Finalmente Ferrari, assicurato da Lanfranconi, con strenua volontà, non desiste e riprova, costellando il passaggio di picchetti di legno (ricavati da manici di piccozza con puntale), riuscendo ad emergere, fino ad innalzarsi sulla cima.

Il ghiaccio di questa calotta è fragile e non solidifica mai a causa del sole, del vento e della neve, che lo frustano in continuazione: è il nostro punto d'appoggio con la terra.

Tutti calchiamo questa vetta, anche se essa non può accoglierci tutti assieme.

Giù alla grotta daremo sfogo alla nostra gioia.

Ancora una volta, ho provato con una vittoria in montagna una sensazione di forza, di sicurezza: sento i battiti del cuore palpitante che accelerano e sembrano farlo scoppiare, mentre in me un'euforia strana mi stordisce fino all'ebbrezza. Sono i momenti in cui mi sento veramente felice e spensierato; consapevole che non riuscirò mai ad esprimere il flusso di queste sensazioni, perché è una gioia interiore, proprio del mio spirito. Sento pure che la mia riconoscenza verso

i compagni non riuscirò mai ad esprimerla compiutamente: anche questa volta la mia dimostrazione esteriore si è limitata al semplice rito della vetta, che per me vuol significare il rito di sempre: una forte stretta di mano, un vigoroso abbraccio che vuol dir tutto.

Il giorno seguente 7 luglio, appena giorno, incominciamo la lunga e snervante discesa. Lanfranconi ed io stiamo per ultimi; abbiamo il compito di recuperare le corde e di levare i chiodi, almeno quelli che non servono per la discesa. È un lavoro abbastanza snervante, ma ce la caviamo brillantemente.

Alle ore 14, siamo tutti riuniti al campo d'attacco, dove erano ad attenderci Lanzetta e i cinque portatori.

Brindiamo alla vittoria, con l'unica bottiglia di vino «Cardinale», che Zucchi aveva portato fin lassù, e decidiamo di scendere subito fino al campo base, dove arriviamo quando è notte già inoltrata.

Ora possiamo dire che anche questa bella avventura è felicemente finita.

Chiudendo questo scarno racconto della nostra spedizione, sento il dovere di ricordare e di ringraziare tutti coloro che, offrendo il loro appoggio hanno facilitato la realizzazione di questa nuova impresa lecchese.

**Riccardo Cassin**

(C.A.I. Sezione di Lecco e C.A.A.I.)



# Alpinismo internazionale

di Toni Hiebeler

*Sarebbe veramente ridicolo che io presentassi agli amici il collega Toni Hiebeler.*

*Le sue imprese sono, infatti, tali, nel mentre egli è ancor sempre in piena attività, da renderlo noto a chiunque segua, anche solo superficialmente, la storia e l'evolversi dell'alpinismo moderno.*

*La sua attività non si è, però, limitata alle semplici manifestazioni atletiche, sia pur estreme, ma è stata bensì, e ci tengo a metterlo in evidenza a titolo di onore, sempre ispirata ad una luce morale superiore ed all'ideale cioè che, attraverso l'alpinismo, si potesse giungere a che gli uomini, nonostante le diverse nazionalità, origini e religioni, meglio si comprendessero.*

*Questo ideale si è alpinisticamente concretizzato con la formula, pure pensata e lanciata da un altro nostro socio, Guido Tonella, di "cordata europea" o, meglio, di "cordata mondiale".*

*Toni Hiebeler, spinto anche da questo suo impulso, è riuscito, parecchi anni or sono, a dar vita alla rivista «Alpinismus» che si è affermata quale una delle migliori rassegne d'alpinismo esistenti.*

*Fin dal suo primo numero egli affermò questo suo concetto dell'internazionalità dell'alpinismo, prova ne sia che, per alcuni anni, l'articolo di fondo venne redatto in quattro lingue: italiano, tedesco, francese, inglese ed io ebbi ad osservare come il testo italiano, cosa ben rara in giornali stranieri, fosse sempre scritto in un italiano letterariamente perfetto.*

*Se anche, già in passato, si erano avute delle «cordate internazionali», che rappresentano, anzi, proprio per me personalmente, un indimenticabile ricordo, è innegabile che negli ultimi anni, ed anche per merito di Hiebeler e della sua Rivista, questa forma di alpinismo internazionale si è andata sempre più diffondendo ed affermando, nel mentre è assai probabile che è in buona parte anche merito suo se, dal 1966 in poi, il Caucaso non è più precluso agli alpinisti tedeschi.*

*Hiebeler, infine, ha in un caso particolare dimostrato come egli si sia rifiutato di dare al proprio alpinismo il benché minimo carattere d'affermazione nazionalista e ciò con l'aver compiuto, proprio con due italiani, Ignazio Piussi e Giorgio Redaelli, una delle sue più belle imprese: la prima ascensione invernale della Parete NO della Civetta.*

*L'aver compiuto un'impresa così eccezionale «proprio con degli italiani» gli è stato, da un microcefalo d'Oltrealpe, rinfacciato, come se si trattasse quasi di un tradimento.*

*Hiebeler ha risposto applicando un detto italiano: «Non ti curar di lor ma guarda e taci».*

**Ugo di Vallepiana**

Ricordi ed esperienze di una «cordata mondiale».

Nella nostra vecchia Europa si fa sempre un gran parlare dell'«Europa unita», nel mentre sul muro di Berlino degli uomini vengono assassinati solo perché desiderano raggiungere l'altra parte della loro vecchia Patria; nel mentre nell'Irlanda Settentrionale i cattolici ed i protestanti si odiano e si uccidono reciprocamente come se fossimo ancora nel più oscuro Medioevo; nel mentre l'Europa è tagliata da una cortina di filo spinato e di mine e ciò unicamente in quanto ad est e ad ovest di questa cortina due diverse ideologie pretendono entrambe di garantire all'uomo la felicità; nel mentre nell'angolo più nordico dell'Italia vi è chi s'illude di poter influire sul corso della storia con il semplice uso di esplosivi.

Dappertutto, in Occidente ed in Oriente, in questo piccolo mondo si blatera molto della pace mondiale nel mentre, nel vicino e

nel lontano Oriente, ogni giorno innumerevoli morti vanno ad aggiungersi a quelli precedenti; nel mentre sui confini russo-cinesi milioni di soldati, armati fino ai denti, si fronteggiano. I giornali prospettano la possibilità di eventuali guerre come se si trattasse solo di abituali schermaglie diplomatiche ed il tutto si svolge in maniera così spaventosa che l'uomo della strada è autorizzato a domandarsi se coloro i quali hanno in mano le leve di comando siano veramente ispirati dal desiderio della pace mondiale.

L'uomo qualunque minaccia di abbandonarsi ad una rassegnazione senza limiti e dice a se stesso: «Così stanno le cose; cosa posso farci io?».

Già più di vent'anni or sono il mio amico Guido Tonella ha espresso il concetto e ideato il termine «Cordata Europea». Non solo questo nome suona bene e questo concetto risponde agli ideali umani, ma esso era già attuato nei nostri monti da sempre e dapper



tutto, prima ancora che Guido Tonella lo codificasse.

Ho più volte avuto occasione di parlarne con Guido. Egli non pretende di essere riguardato come l'«inventore» di questa «cordata europea», ma si è, però, entusiasmato al pensiero che proprio gli alpinisti possano venire riguardati come le pattuglie avanzate dell'intesa internazionale e ciò senza che essi si dedichino a tale intesa professionale quasi si impegno politico.

I Trentini, ad esempio, i quali da anni organizzano, con il loro «Festival», un incontro internazionale alpinistico, meritano veramente un premio per la pace.

È innegabile, d'altra parte, che anche molti fra i club alpini più severi ed esigenti nell'ammissione dei soci si sono ispirati al concetto dell'internazionalità dell'alpinismo.

Basta, a tale proposito, pensare al Club Alpino Accademico Italiano, al «Groupe de Haute Montagne» francese, al «gruppo d'alta montagna, Bergland» di Vienna i quali, tutti, sono lieti di annoverare fra i propri soci i migliori esponenti dell'alpinismo internazionale.

Io stesso sono onorato e fiero di appartenere a questi tre diversi club.

Non bisogna, inoltre, dimenticare l'azione dell'U.I.A.A. (Unione Internazionale delle Associazioni d'Alpinismo) alla quale siamo debitori di alcune affermazioni sul piano internazionale, come, ad esempio, l'etichetta di garanzia per le corde di montagna, oppure la nuova classifica delle difficoltà («La scala U.I.A.A.») e ciò anche se i risultati pratici di queste iniziative richiedono, per diffondersi ed affermarsi, molto tempo.

Ma tutte queste iniziative a carattere ufficiale non hanno alcun peso in confronto alle proprie esperienze personali, esperienze che sono il risultato di contatti umani.

Se, ad esempio, una vacanza alpinistica nelle Dolomiti lascia dietro di sé un amico italiano il quale si è convinto che anche un tedesco è degno di simpatia, si è così già contribuito all'affratellamento dei popoli. Oppure, se dopo un viaggio nel Caucaso uno se ne ritorna sapendo che anche un solo amico russo ha aperto gli occhi e non è più convinto che tutti noi occidentali siamo dei malvagi capitalisti, sfruttatori degli operai, militaristi ed imperialisti, è stato fatto un sia pur piccolo passo avanti verso la reciproca comprensione.

A me, modestamente, sembra che questa sia l'unica possibilità, per il singolo, di contribuire al buon accordo internazionale.

È stato, per me, sempre un piacere di incontrarmi con alpinisti di altri Paesi; le differenze di lingua e di ideologie non hanno mai rappresentato un impedimento. Chiunque essi fossero, Italiani, Francesi, Inglesi, Americani, Jugoslavi, Rumeni, Bulgari, Cechi, Polacchi, Russi, Mongoli, Chirghisi, Georgiani, Usbeci, Giapponesi, Nepalesi, Svizzeri, Austriaci, Spagnoli, Lituani, Ungheresi o anche

semplicemente alpinisti dell'altra Germania e cioè della Repubblica Democratica Tedesca, sempre l'incontrarmi con essi è stato, per me, un piacere. Ogni incontro ha rappresentato l'apporto di una piccola pietra a quel grande mosaico che, al di sopra delle frontiere, religioni ed ideologie, costituisce l'ideale della reciproca comprensione umana.



Il mio primo incontro e la mia prima esperienza con alpinisti stranieri ebbe luogo circa 20 anni or sono nelle Dolomiti e precisamente nel Gruppo delle Tre Cime di Lavaredo.

Si trattava di un gruppo di «cannoni» di Lecco fra i quali Carlo Mauri che allora si chiamava ancora «Carletto», Giorgio Redaelli e molti altri, di uno dei quali non riesco a ricordarmi il vero nome ma solo il soprannome «Snapitus» (\*).

Più a gesti che a parole in quanto il mio italiano era praticamente inesistente, riuscii a capire che essi, nonostante il tempo poco promettente, intendevano salire lo Spigolo Giallo ed a mia volta riuscii, pure più a gesti che a parole, a convincerli, per quanto non mi conoscessero e fossi per loro solo un «ignoto entusiasta», a prendermi con loro.

Già all'attacco si presentò il primo problema: come intendersi? In quale lingua? Essi non conoscevano una sola parola di tedesco; io ben poco più di italiano.

Siccome sullo Spigolo Giallo si debbono ogni tanto dare delle indicazioni circa l'uso delle due corde mi fu, con un corso acceleratissimo d'italiano, spiegato il significato di «tira» e di «molla» oltre al significato di «moschettone» e «chiodo»; dopo di ciò «partenza, andiamo».

L'ultima cordata fu affidata a me; questa prova di fiducia che gli italiani senz'altro mi avevano dato mi commosse: non mi conoscevano, non sapevano cosa io valessi, avevano solo compreso che avevo una grande passione per la montagna. La prima lunghezza di corda; allora vi erano quattro o cinque chiodi. Questa prima lunghezza andò bene, in quanto non vi è bisogno di alcun comando speciale circa l'uso delle corde. Più in alto, però, al passaggio chiave, le cose si complicarono in quanto io dovevo gridare al mio compagno cosa dovesse fare.

In quel punto dovevo infilare un moschettone in un chiodo e ciò per superare lo strapiombo e, di conseguenza, mi occorreva che, dal basso, la corda venisse tirata decisamente. La lezione d'italiano impartitami all'attacco era ormai lontana e le mie idee circa il significato di «molla» e di «tira», assai con-

(\*) (Nota del traduttore: I «cannoni» di Lecco i quali, quasi in gita sociale, scalarono lo Spigolo Giallo erano i «ragni» Mario Colombo e cioè «Snapitus», il compagno di cordata di Hiebeler, Carlo Mauri, Roberto Osio, Giovanni Ratti, Odone Rossetti, Aldo Tizzoni oltre al monzese Josve Aiazzi).



fuse; di conseguenza gridai energicamente «molla», cosa che il mio compagno effettuò senz'altro cosicché, dopo un attimo, io mi trovai penzolante nel vuoto due metri più in basso di prima.

*Madonna!* gridai, e usando l'italiano che rappresentava tutto il mio vocabolario mi misi ad urlare «tira-molla,tira-molla», finché il buon «Snapitus» capì che doveva fare il contrario di quanto aveva fatto e con uno strattono mi tirò energicamente su, così da poter afferrare il chiodo provvidenziale.

Due anni dopo mi trovavo alla capanna Sciora in Bregaglia. Mi ero già rannicchiato sotto le coperte allorché entrarono degli italiani. Sentii una voce: «Snapitus?» domandai nel buio e immediatamente una voce mi rispose: «Toni, Toni, Toni». Abbracci, gioia e nuovi amici italiani. Fra essi Riccardo Cassin che ho più volte, in seguito, nuovamente incontrato a Trento, fra i monti ed, ultimamente, nel Caucaso.



Estate 1959. Di nuovo nel Gruppo delle Tre Cime di Lavaredo alla capanna Auronzo con Lothar Brandler. Era mia intenzione scambiare due chiacchiere con Piero Mazzorana, come ho sempre fatto per anni. Piero era assente; la signora Mazzorana mi disse che Piero era sulla Torre del Lavaredo, dove era successo un incidente; avremmo certo potuto essergli utili. Brandler ed io ci precipitammo fino a raggiungere Piero: presso di lui giaceva un uomo con una ferita al capo il quale si lamentava debolmente.

— Coraggio Tissi — diceva Piero.

— Tissi? Quale Tissi? — domandai spaventato.

— Attilio — rispose Piero.

Attilio Tissi che io da anni veneravo e le cui imprese avevo sempre ammirato: Parete S della Torre Venezia, direttissima della Parete S della Tofana di Roces, due imprese che mi avevano enormemente impressionato.

Il grande Tissi era caduto sulla facile via solita di una delle Tre Cime di Lavaredo e si era gravemente ferito.

Mi caricai Tissi sulle spalle e discesi, ed mentre Piero mi assicurava dall'alto. Ma tutto fu inutile; il soccorso era giunto troppo tardi; Attilio Tissi morì sulle mie spalle: ero abbattuto come se fosse morto un mio fratello. Oggi una devota amicizia mi lega alla vedova Mariola Tissi.

Già solo le mie esperienze con alpinisti italiani basterebbero per riempire un libro: una delle più belle e più impressionanti avventure alpine è legata a degli amici italiani: la prima ascensione invernale della Parete NO della Civetta effettuata con Ignazio Piusi e Giorgio Redaelli. Otto giorni di lotta con la neve, la roccia ed il freddo; momenti gravi e drammatici, ore meravigliose d'amicizia, situazioni indimenticabili, qualche volta umoristiche. Ad un certo punto dissi a Giorgio che

doveva fare, nella corda, un nodo; ma poiché le parole «nodo» e «nudo» sono molto simili e la mia pronuncia italiana non molto chiara, dissi energicamente «nudo». Il buon Giorgio mi guardò con una espressione indefinibile domandandomi cosa diavolo volessi e ci volle del bello e del buono per fargli capire cosa il mio «nudo» significasse.

Mi mancano le parole per descrivere i sentimenti provati durante l'ora passata in vetta con Ignazio e Giorgio.

Alcuni giorni dopo un giornalista tedesco, di Monaco di Baviera, mi domandò perché avessi effettuato tale ascensione «proprio con degli italiani»; non risposi alla domanda, né oggi la commento.

Nel Tatra Polacco, estate 1964. Parete Sud del Zamarla, Turnia. Eravamo in quattro sulle sue magnifiche placche di granito.

Sulla vetta incontrammo altri due alpinisti ai quali domandai che ci fotografassero tutti quattro assieme. Quando ci venne domandato di dove venissimo solo allora ci accorgemmo che rappresentavamo veramente una «cordata europea»: eravamo Ladislav Vessely (Cecoslovacco), Crestaw Momatiuk (Polacco), Paolo Consiglio (Italiano) ed io, nato austriaco e che avevo scelto la Baviera come mia Patria d'elezione.



Dove mi portano ora i miei ricordi?

Forse in Spagna dove José Anglada volle condurmi sul suo amato Monserrato. Non posso dimenticare il terribile temporale che ci sorprese su quello spigolo che ogni membro del Gruppo Alta Montagna del Club alpino spagnolo deve avere percorso; io ricordo lo spigolo come un'arrampicata con appigli resi sdrucchiolevoli dai troppi passaggi. Ma cosa è questo di fronte alle preziose amicizie che ad esso sono legate?! Un anno dopo il mio cuore era tutto con degli spagnoli: agosto 1963; Parete N dell'Eiger. Due spagnoli, con i quali avevo prima scambiato solo poche parole, erano stati sorpresi in parete da un improvviso cambiamento di tempo. Ignazio Piusi, Roberto Sorgato, l'americano John Harlin ed io eravamo saliti per la via solita onde portare soccorso. Dopo un brutto bivacco, il tempo si schiarì e vedemmo i due morti appesi alla loro corda sotto la «Spinne» (il ragno).

Parlammo fra noi della nostra passione, del rischio ad essa connesso, del senso e della ragione dell'alpinismo senza giungere ad alcuna conclusione; eravamo, però, tutti molto tristi.

Nessuno di noi poteva prevedere che tre anni dopo anche John Harlin sarebbe morto sulla stessa parete; ne trovai il corpo martoriato, disteso sulla neve, ai piedi della parete...

Sulla sua tomba a Leysin ripensai a quei nostri discorsi di allora, a cosa ci spinge a salire le montagne anche per le vie più dif-



ficili; ma anche dalla tomba di John non mi venne risposta alcuna.

Proprio l'Eiger, con la sua tetra Parete Nord mi ha strappato molti amici.

Ecco davanti ai miei occhi Tsuneaki Watabe, il piccolo giapponese dall'eterno sorriso. Capito da me, a Monaco, ai primi del 1964; si presentò; disse che era un alpinista e che voleva effettuare, nella prossima estate, delle salite nelle Alpi; cercava lavoro ed amici. Riuscii a trovargli un lavoro presso una ditta monacense di articoli sportivi; in breve aveva anche molti amici.

In giugno andammo a fare una gita: gli feci vedere un po' della Baviera, i suoi monti ed i suoi castelli, poi effettuammo assieme un'arrampicata nelle montagne di Tannheim. Giunti sulla vetta della Rote Flüh mi disse che intendeva salire l'Eiger. Gli dissi che, in fondo, non si trattava di una bella montagna ma avendomi egli domandato perché io pure, ciò nonostante, ne avessi salito la famosa parete, non seppi dargli una risposta esauriente.

Tsuneaki Watabe partì, ciò nonostante, per l'Eiger insieme con Mitsumasa Takada. Proprio negli ultimi camini di uscita Tsuneaki precipitò rompendosi una gamba. Mitsumasa raggiunse la vetta da solo e dette l'allarme.

Tsuneaki gli aveva detto di telefonarmi a Monaco di Baviera, cosa che Mitsumasa fece appena possibile; mi precipitai in aereo in Svizzera, ma allorché lo raggiungemmo Tsuneaki Watabe, il piccolo giapponese dall'eterno sorriso, era già morto.

Però l'amicizia permane: ogni qualvolta Takada capita in Europa viene a trovarmi; Kazuko, già fidanzata di Tsuneaki, è fra le migliori amiche della mia famiglia.



Quanti amici la tetra parete dell'Eiger mi ha rapito! L'austriaco Adi Mayr precipitato in un tentativo solitario; il suo compatriota Diether Marchart il cui tentativo solitario terminò tragicamente già sul primo pendio di ghiaccio; lo svizzero Adolf Derings pure precipitato da solo prima della «Hinterstoisser».

Eppure l'Eiger mi ha anche regalato delle ore felici come, ad esempio, quelle della prima salita del Pilastro Nord effettuata nel 1968 con Reinhold e Günther Messner; ma anche questo ricordo è rattristato dal pensiero che Günther non è più tornato dal Nanga Parbat.

Per contro, altre ore di gioia ho vissuto sull'Eiger con amici austriaci e svizzeri scaldando, d'inverno, la sua cresta di Mittellegi.

Anche delle mie avventure sull'Eiger potrei scrivere un intero volume.



Picco Lenin (7134 m) nel Pamir, estate 1969. Vita di campo insieme con dei Mongoli il cui distacco dalle cose del mondo mi ha profondamente impressionato.

Rapporti con Chirghisi ed Uzbeki la cui semplice e calda cordialità non potrò mai dimenticare. Poi la prima ascensione della Parete E, alta ben 2000 metri, un'avventura durata 14 giorni, insieme ad Oleg e Jura di Leningrado e Michael Schneider di Monaco di Baviera; forse l'esperienza alpinistica che ha lasciato in me più profonda traccia.

Allorché, alla fine della spedizione, ci stringemmo le mani, una lacrima brillava nei nostri occhi.

Se prima dell'incendio mondiale molte simili amicizie avessero legato i russi ed i tedeschi, soprattutto i politici ed i diplomatici, certo l'ignobile assassinio di popoli, vergogna dell'umanità, non sarebbe avvenuto.

E ben vero che vi sono anche degli uomini politici i quali hanno passione per la montagna e per i quali la montagna rappresenta uno degli scopi della vita; ma quanti?

Penso, ad esempio, a Robert McNamara, già Ministro della Difesa degli Stati Uniti con il quale ho salito il Cervino o al mio amico Pierre Mazeaud, il cui nome è a tutti gli alpinisti ben noto. Deputato alla Camera francese che ha, nella vita politica del suo paese, una posizione di rilievo e con il quale, in occasione della nostra salita invernale al Cervino per la Parete N, ho condiviso delle avventurose ore indimenticabili.

Sono, però, troppo pochi gli uomini politici di primo piano i quali siano anche degli alpinisti!



Fra i molti amici stranieri che mi sono particolarmente cari non posso certo dimenticare i francesi: Jean Couzy, questo uomo dall'aspetto così tranquillo ma dall'enorme coraggio che seppe dare un'impronta tutta sua all'alpinismo francese. C'incontrammo al Monteners circa 20 anni or sono; chiacchierammo assieme per non più di mezz'ora; poi ci siamo sempre scritti fino alla sua morte. Oppure Lionel Terray, solido come un blocco di granito, dall'aspetto di un monarca, semplice e modesto come un contadino. Ebbi occasione di legarmi in cordata con lui nel centro di Parigi dove, per ragioni di propaganda ed in occasione di una mostra sportiva, era stata costruita una torre in legno per far vedere al popolo parigino cosa significa l'alpinismo. Mi pareva di essere in un circo equestre, con Guido Magnone il quale, con l'altoparlante, spiegava «al colto pubblico e all'incerta guarnigione» la tecnica dei passaggi (artificialissimi) che noi, via via, superavamo. Gli altri atleti ingaggiati per questo «spettacolo alpinistico» — che non so come definire altrimenti — erano Robert Paragot, Lucien Berardini, René Desmaison.

E non ultimi, ora, gli americani con i quali nel maggio di quest'anno ho visitato, in California, la vallata di Yosemite dal suo fascino del tutto particolare. Con Royal Robbins, il re di questo mondo, riuscii a salire lo spigolo E del Capitan, una delle più diffi-



cili salite «libere» della zona. Ritornati alla base e sedutomi su un lastrone di roccia la mia sveglia da polso si mise improvvisamente a suonare. A questo inaspettato rumore Royal saltò su tutto spaventato buttandosi su di me come un padre che volesse difendere suo figlio da un imminente pericolo; solo dopo che Royal si fu sincerato quale fosse la vera origine dello strano rumore e che non fosse, invece, il segnale premonitore dell'attacco di un serpente a sonagli (la zona è, infatti, da essi infestata) abbandonò la sua posizione di difesa mettendosi a ridere; questa esperienza mi ha, però, impressionato ed illuminato ancor più del superamento di qualsiasi più difficile passaggio; grazie, Royal, della tua dimostrazione d'amicizia.

La stessa importanza che io do ai rapporti fra alpinisti «attivi» di diverse nazioni, la do pure ai rapporti fra gli alpinisti di diverse nazioni e di diverse età. Anche nell'alpinismo, infatti, il problema delle varie generazioni ha una grande importanza.

Ma questa comprensione fra giovani e vecchi si sviluppa solo attraverso le discussioni e le comuni esperienze.

Quanto ho io discusso con l'indimenticabile Furio Bianchet circa le tendenze dell'alpinismo moderno! Ciò avvenne in occasione della salita fatta insieme della Cresta NO del Paterno.

Non avrei mai creduto che questa sarebbe stata l'ultima salita del povero Furio.

Oppure le molte ore, piene di preziose discussioni, passate insieme al monacense Otto Herzog, agli amici italiani, solo per nominarne alcuni, Adolfo Rey, Joseph Petigax, Raffaele Carlesso, Giovanni Andrich, Gino Soldà, Luigi Micheluzzi, Hans Vinatzer, a Otto Eisenstecken, ai francesi, Lucien Devies, Jean Franco, Felix Germain, al grande austriaco Mathias Rebitsch; gli svizzeri ed i francesi sono come miei compatrioti; con tutti, però, ho potuto parlare con il cuore in mano come se tutti fossero, appunto, miei compatrioti.

Quale conferenziere alpinistico ho, infine, ulteriori possibilità di contatti internazionali.

Si affollano alla mia memoria i contatti avuti, le relazioni intrecciate e le amicizie che si sono sviluppate a Milano, Firenze, Trieste, Bologna, Vienna, Innsbruck, Zagreb, Atene, Barcellona, Madrid, Praga, Budapest, Parigi, nel Belgio, in Svizzera, nell'Unione Sovietica ed altrove.

Naturalmente non ho l'illusione né voglio darmi l'aria di riguardare l'alpinismo come un'azione politica, come addirittura una missione, in quanto non vi è bisogno di politica per intendersi; forse, anzi, la politica è controproducente.

Per intendersi basta essere uomini, avere calore umano e soprattutto essere tolleranti.

**Toni Hiebeler**  
(C.A.A.I.)

(Traduzione di Ugo di Vallepiana)

## L'alpinismo come mezzo di educazione del carattere

*di Nino Oppio*

So per esperienza che nell'attività alpinistica la fede è l'elemento primo della riuscita, è il motore di tutte le imprese in montagna.

È la fede che fa affrontare il sacrificio di una levataccia nelle prime ore della notte per consentirci di arrivare per tempo sulla vetta, o almeno a buon punto nell'ascensione; è la fede che ci fa pregustare la pura gioia che ci attende sulla cima, ed è ancora la fede che tiene desto il nostro appassionato interesse per le prossime gite in montagna.

Ma quand'è che gli uomini riescono a conservare la fede in qualcosa? È semplice. Gli uomini continuano ad avere fede quando riescono ad avere la certezza che l'oggetto della loro fede non li tradirà mai. Non ho mai conosciuto un alpinista che abbia perso la fede nella montagna; segno che la montagna non li ha mai traditi.

E la montagna non tradisce mai. E se talvolta può sembrare il contrario, si tratta certamente di apparenza e viene da chiedersi se non fu l'alpinista a tradire la montagna; a tradirla con la sua poca preparazione, con la sua soverchia confidenza, con la sua sciocca presunzione.

Altra volta accade che la montagna si prenda i suoi migliori innamorati. Forse che abbia allora inteso di tradirli? Io non credo. Credo anzi che questi innamorati si siano dedicati a lei completamente, definitivamente per non staccarsi mai più, per unirsi per tutta l'eternità.

Ma rientriamo nel tema che ci siamo proposti. Vogliamo cioè dimostrare che la pratica dell'alpinismo può rappresentare uno dei migliori mezzi per l'educazione del carattere.

Che l'alpinismo non possa essere riguardato soltanto sotto l'aspetto fisico è ormai risaputo (almeno dalla maggior parte di coloro che vi si dedicano), non tutti però sono intimamente convinti che la pratica di questo sport, se condotta con un certo criterio, possa fornire un notevole apporto alla formazione del carattere dell'individuo. Per raggiungere questo risultato è però necessario che l'attività alpinistica venga svolta in base a regole determinate. (Salvo eccezioni, ma qui si dovrebbe fare un discorso troppo lungo). Ciò significa, innanzi tutto, che questa atti-



vità deve essere iniziata sotto idonea guida, in età opportuna e in maniera conforme alle capacità fisiche di ognuno. Poi la capacità andrà man mano perfezionandosi mediante modificazione di durata, di altitudine, di clima, di difficoltà, fino al momento in cui, per l'età, per l'esperienza acquisita, l'individuo sia in grado di autoregolarsi nelle sue ascensioni.

Anche allora tuttavia egli dovrà sottoporsi ad una disciplina intima onde mantenere la sua attività nei limiti delle sue reali possibilità che egli ha il dovere, di fronte a se stesso, non meno che di fronte ai compagni di ascensione, di conoscere e di esattamente valutare.

Questi in breve mi sembrano i criteri basilari da seguirsi affinché l'esercizio dell'alpinismo possa rappresentare anche un mezzo per l'educazione del carattere.

Per meglio comprendere questo concetto dobbiamo cercare di individuare quali sono gli elementi che determinano la formazione e lo sviluppo del carattere. Senza entrare in merito alle cause biologiche e fisiologiche che indubbiamente hanno gran parte nella formazione del carattere, noi possiamo affermare che elementi formativi o modificativi del carattere sono i sentimenti e le emozioni che l'individuo ha modo di provare durante tutto il cammino della vita ma soprattutto durante la sua adolescenza. Si può dire che se un sentimento incide nell'animo profondamente esso tende a fissarsi e a permanervi. Se poi trova modo di ripetersi a tempo opportuno esso finisce per influenzare la nostra natura. Emozioni e sensazioni che ripetendosi, sono certamente in grado di influire sui nostri sentimenti e quindi sulla nostra natura. In generale, la gran parte degli alpinisti è d'accordo nell'attribuire il sorgere di sentimenti e di emozioni a fattori ben individuati quali:

1°) la maestosità dell'ambiente in cui l'alpinismo si svolge;

2°) il fondamento spirituale sul quale si basa;

3°) l'educazione del fisico che l'alpinismo consegue.

Esaminando, sia pure rapidamente, questi elementi, è certamente l'ambiente maestoso in cui si svolge l'alpinismo che in nessun altro sport è dato di riscontrare. (Abbastanza vicino è lo sci-alpinismo).

Colui che effettua un'ascensione (se non impegnato alla morte) è continuamente soggiogato da panorami immensi per estensione e bellezza, se poi il tempo è bello, sono visioni di paradiso, dolci, riposanti. Visioni che invitano alla bontà, visioni talmente grandiose da umiliare la nostra piccola personalità e da annullare il nostro orgoglio che fino a poco prima ci faceva supporre di essere qualcuno. Da questo annullamento del nostro essere, nasce una nuova personalità, più concreta, più modesta, e quindi più saggia.

Se durante l'ascensione si scatena una

bufera che flagella le rocce e turbinata sui ghiacciai, trovandoci esposti in balia degli elementi, la nostra baldanza è annichilita contro la strapotenza della natura e spesso ci sentiamo in bilico tra la morte e la vita. Ci sentiamo impotenti; se ben preparati cerchiamo ansiosamente e troviamo quasi sempre la forza di reagire, di difenderci, di salvarci. Ma offendere non possiamo. E siamo convinti che la nostra difesa è già una vittoria. Se siamo riusciti a resistere non per questo diventiamo superbi e presuntuosi; sappiamo troppo bene che tra le forze della natura e le nostre la distanza è enorme.

L'altro fattore che caratterizza la pratica dell'alpinismo, e che è causa del sorgere di elevati sentimenti e di emozioni proficue, è il substrato spirituale su cui l'alpinismo si fonda; questo substrato è formato da tanti e tali elementi così connessi e interdipendenti, che sarebbe vano dilungarci a cercarli e ad esaminarli distintamente. Basterà ch'io ne ricordi qualcuno fra i più importanti o meglio fra i più evidenti.

È un elemento del substrato spirituale dell'alpinismo il desiderio e direi quasi la necessità di ascesa che ogni uomo sano sente il dovere di realizzare. È un'aspirazione al superamento delle sue qualità troppo meschine per la debolezza morale, e per il suo egoismo. Ed egli sente che questo superamento ha da essere faticoso a realizzarsi; egli vuole raggiungere questo risultato lottando, superando gli ostacoli che si frappongono alla sua ascesa, egli vuole vincere perché nulla può veramente apprezzarsi se non sia stato conquistato con la tenacia e col sacrificio.

Voi vedete quanto sia affine l'esercizio dell'alpinismo a questo esercizio dello spirito e del carattere. Si direbbe che l'alpinismo altro non sia se non la palestra nella quale l'uomo può applicarsi per la realizzazione di quelle aspirazioni alle quali ho ora accennato. Tanto è vero che quando l'alpinista è pervenuto alla vetta egli sente per queste stesse considerazioni di aver ottenuto una vittoria su se stesso più che sulla montagna. La quale è la materia di cui egli si è servito per superare la sua meschinità e la sua debolezza.



Da ultimo non bisogna omettere, tra i fattori che caratterizzano l'alpinismo, l'elemento fisico. Pochi sono gli sport che possono definirsi veramente completi come l'alpinismo. In questo sport tutti i muscoli del corpo vengono sottoposti ad opportuno lavoro ed i principali organi vengono beneficamente stimolati. Il ricambio così salutare subisce un acceleramento e le scorie vengono eliminate con una velocità e una perfezione quali nessun farmaco saprebbe fare.

Dopo quanto ho rapidamente esposto, mi pare dimostrato come possa la pratica dell'alpinismo divenire un mezzo di educazione



del carattere. Mi limito pertanto ad indicare alcune qualità senza sapere bene se esse siano le più importanti; ma sono senz'altro indispensabili. Cioè: la calma, la forza di volontà, la capacità di autocontrollo.

*La calma.* Non si può negare che quando si intraprende un'ascensione di una certa difficoltà (naturalmente in relazione all'abilità dell'alpinista) una certa agitazione più o meno rilevante si impadronisce di noi. Ciò deriva dal fatto che l'ascensione presenta sempre una serie di incognite, la cui soluzione non può essere ricercata che durante l'ascensione stessa.

È però altrettanto vero che dopo un certo numero di esperienze questo timore dell'imponderabile tende a restringersi entro i limiti meno vasti, per lasciar posto ad una più attenta analisi delle reali possibilità di superare gli ostacoli. Ci si accorge infine che alla agitazione si sostituisce gradatamente un senso di maggior realismo e di maggior sicurezza. Ci sentiamo così in grado di valutare più obiettivamente le difficoltà ed acquistiamo una confidenza nelle nostre possibilità ormai collaudate dalle precedenti prove felicemente riuscite. Noi abbiamo insomma acquisito un senso di calma che vince i nostri impulsi e non li lascia più arbitri assoluti delle nostre azioni. Questa calma, che noi finalmente abbiamo conquistato, è una qualità indispensabile per superare le difficoltà dell'ascesa, esattamente come avviene per le difficoltà della vita.

*La forza di volontà.* Tra le qualità che un individuo desidera possedere è questa una delle più invidiate. Ma se molte persone vorrebbero esserne in possesso poche, per la verità, sono disposte ad affrontare il necessario tirocinio per acquisirla.

Ciò è comprensibile per il fatto che l'allenamento della volontà richiede sacrifici non lievi ed in generale gli uomini tendono ad ottenere sia i beni materiali quanto quelli spirituali, ma secondo la legge del minimo sforzo. Non sempre, purtroppo, questa legge è in grado di portare al traguardo agognato. Gli studiosi di psicologia ci dicono che per arrivare a possedere la forza di volontà occorre che l'individuo si proponga un ordinato programma in relazione alla meta che intende raggiungere. Egli deve prefissarsi lo scopo delle sue azioni, suddividerle se necessario, in parti distinte, esaminare i diversi ostacoli che esse comportano predisponendo le misure per superarli. È facile comprendere come un metodo siffatto è quello adottato dall'alpinista che intende prepararsi secondo le sue capacità; egli si rifiuta di riguardare in blocco le difficoltà imponderabili, ma scende all'esame delle singole tappe e delle singole difficoltà e durante l'ascesa distribuisce saggiamente le sue forze affinché gli servano per tutto il percorso. Solo così, con una serie successiva e ben ordinata egli potrà vincere ad

uno ad uno gli ostacoli e raggiungere la meta.

Pur nella vita, quando si voglia realizzare una carriera regolare e duratura si adotta lo stesso sistema. Se si pensa che nelle condizioni ora descritte lo scalatore viene a trovarsi con una certa prestanza, si può comprendere come egli possa acquistare gradatamente quella imperturbabilità di fronte agli ostacoli e quella tranquilla fiducia in se stesso (che non è temerarietà) necessaria per raggiungere e coltivare la «forza di volontà». Una volta raggiunta può applicarsi sia nella vita di tutti i giorni, che nelle scalate.

*Capacità di autocontrollo.* Pochi individui tra noi possono dirsi veramente dotati di questa qualità, che è invece maggiormente sviluppata fra i nordici. E non si scambii questa qualità con la insufficiente sensibilità, poiché si tratta qui di usare proprio della nostra sensibilità in modo da renderla più idonea a far fronte a quegli impulsi dannosi per la giusta condotta delle nostre azioni. Certo non è facile distinguere fra la calma e la capacità di autocontrollo né io voglio dilungarmi in accademiche distinzioni. Dirò soltanto che la capacità di autocontrollo richiede che tutti i nostri organi ed i nostri sensi siano messi a punto attraverso un tirocinio paziente e costante quale difficilmente si potrebbe trovare in altro campo, meglio che nell'alpinismo.

Quando le difficoltà si presentano improvvisamente, noi non riusciamo a valutarle nelle loro esatte dimensioni e nella loro esatta gravità. Ciò perché la nostra immaginazione è colpita prima del nostro cervello e noi allora ci «impressioniamo». Occorre quindi essere pronti a far intervenire il nostro cervello il quale col ragionamento immediato fugherà la nostra troppo affrettata emozione.

L'emozione a cui l'individuo può soggiacere di fronte alle difficoltà è una pessima alleata che non solo può portarlo alla sconfitta, ma può addirittura porlo in condizioni di non poter reagire, anche per un certo tempo successivo, ad altri eventi interni o esterni, non desiderabili.

La pratica dell'alpinismo insegna tutte queste cose perché durante l'ascensione la nostra mente è così attenta a tutti i minimi particolari ed è così tremendamente responsabile della conservazione del nostro corpo che non sarebbe tanto facile che essa permettesse alle nostre emozioni di spadroneggiare liberamente; si tratta a volte di vita o di morte ed ecco perché noi siamo ormai abituati ad imporci di dominare col cervello i nostri sensi e le nostre emozioni. Ed è questa una ginnastica intellettuale che a lungo andare lascia in noi e nel nostro carattere i suoi benefici frutti. L'alpinismo, anche per questa qualità, agisce quindi come modificatore o affinatore del nostro carattere.

**Nino Oppio**

(C.A.I. Sezione di Milano e C.A.A.I.)



# Tentativo al Churen Himal

di Paolo Consiglio.

Peak Dakura (7835 m) nel gruppo del Manaslu, Dhaula II (7750 m) e Churen Himal (7371 m) nel gruppo del Dhaulagiri, queste le tre mete indicate dal Gruppo Orientale del C.A.A.I. nella richiesta di permesso al «Governo di Sua Maestà il re del Nepal». Le prime due più alte, ma già tentate e quindi parzialmente note, la terza più bassa, ma mai tentata. Fu il col. Jimmy Roberts a suggerirci di inserire nell'elenco il Churen, quale terza alternativa, quando nel marzo del 1969 Franco Alletto ed io ci recammo a Kathmandu per ottenere il sospirato permesso, invano richiesto per lettera sin dal settembre precedente, di effettuare una spedizione alpinistica sull'Himàlaya del Nepal.

A Kathmandu, Roberts è un personaggio. Ex ufficiale delle truppe gurka, sessantenne, leggermente claudicante, vive in una graziosa villetta alla periferia della città organizzando giri escursionistici per il Nepal. Pensa a tutto lui, permessi, equipaggiamento, viveri, portatori. Ma non è per questa attività che è famoso fra gli himalayani, bensì per la sua passata e, malgrado l'età, attuale attività alpinistica sulle più alte montagne della Terra. È stato dappertutto, dall'estremo est all'estremo ovest della catena, e basta sfogliare il famoso e insuperato libro del Kurz, «Cronique Himalayenne», per imbattersi sovente nel suo nome e sempre in termini elogiativi.

Attualmente molte montagne del Nepal, specie sul confine con il Tibet, sono ancora «off limits», e le zone ove è permesso andare si riducono ai gruppi del Makalu, Everest, Manaslu, Annapurna, Dhaulagiri, Kanjoroba ed Api e neppure su tutte le cime. Presso il ministero degli esteri, esiste un apposito elenco con meno di 40 montagne, di cui una buona metà già salite. La scelta non è pertanto facile se si desidera una bella vetta vergine, ove unire alla parte alpinistica un minimo di esplorazione. Nella richiesta di permesso è opportuno indicarne almeno tre e tutte interessanti nella speranza che almeno una non sia già prenotata da altre spedizioni.

A noi toccò infatti proprio la terza dell'elenco, quella consigliata da Roberts. Dobbiamo rimpiangere questo consiglio, dato che non siamo riusciti ad arrivare in vetta?

Il Churen Himal è una bellissima montagna e il fatto di non essere mai stata tentata aumentava indubbiamente il suo fascino e il suo interesse, anche se contemporaneamente aumentavano i problemi alpinistici.

Raramente infatti una cima himalayana — almeno di offrire una via di salita relativamente facile ed evidente — è stata vinta al primo tentativo; ma, d'altra parte, qualcuno questo primo tentativo deve pur farlo, e poi il secondo e chissà quanti prima che, magari altri, riesca a conquistare la vetta.

Quando al ritorno dal Churen Himal riposi che nel complesso ero abbastanza soddisfatto dei risultati raggiunti, molti si sono stupiti. Se non eravamo giunti in vetta non potevamo che essere molto delusi. Certo, chi ha vissuto la decisione di rinunciare, il momento in cui è iniziato il ripiegamento, sa quanto siano stati amari e duri da accettare, e tuttavia ancora il Kurz è lì a ricordarci quanto il metro himalayano sia diverso da quello alpino di oggi, quanto nella conquista di una cima himalayana «ogni spedizione salga sulle spalle di quelli precedenti», e quanto i risultati vadano giudicati soprattutto su quel che si è fatto per aumentare il comune patrimonio di conoscenze nel campo della montagna. Non possiamo sapere chi conquisterà prima o poi il Churen Himal, ma certo nessuno potrà negare che siano stati gli alpinisti italiani del C.A.A.I. ad aprire per primi le porte di quella meravigliosa montagna, innalzandosi sulle sue pareti per quasi 2000 metri.

L'autorizzazione a salire il Churen Himal nell'autunno del 1969 ci giunse ai primi di maggio. Tre mesi più tardi, il 7 agosto, il bagaglio veniva imbarcato a Venezia, mentre il gruppo degli alpinisti arrivava a Delhi con un jet dell'Air India il 30 settembre: Franco Alletto di Roma, Sergio Bellini di Legnano, Carlo Claus di Cles, Claudio Dal Bosco di Verona, Pier Giorgio Franzina di Vicenza, Ignazio Piussi friulano e il sottoscritto, tutti membri del C.A.A.I., e inoltre Aldo Gross guida alpina di Pozza di Fassa e Vincenzo Monti di Roma, medico. Alletto ed io eravamo alla terza esperienza himalayana e inoltre eravamo stati nel Caucaso, sul Grande Atlante e due volte sulle montagne del Sahara; Monti veniva in Himàlaya per la seconda volta, Piussi era reduce dall'Antartide e Claus aveva partecipato alla precedente spedizione del Gruppo Orientale del C.A.A.I. nell'Air in Niger; gli altri, pur essendo nuovi ad esperienze extra-europee, nel pieno della loro attività alpina.

A Delhi trovammo ad attenderci, e già pronto a ripartire con noi, Giorgio Giacomelli, padovano, primo consigliere dell'ambasciata italiana in India. Nei pochi mesi convulsi





Lo schema topografico del settore occidentale del Dhaulagiri Himal.

dell'organizzazione Giacomelli si era occupato di tutte le pratiche sia diplomatiche che logistiche in India e nel Nepal svolgendo un ottimo lavoro, e così già il giorno successivo potemmo volare a Kathmandu, e il 2 e 3 ottobre, sempre in aereo, raggiungere Pokhara donde avrebbe avuto inizio la marcia a piedi.



Pokhara è un grosso villaggio ai piedi della catena dell'Annapurna. Un posto incantevole, a 900 metri sul mare, circondato da alcuni laghi. Le cime di ghiaccio, benché ancora a circa 40 chilometri di distanza, dominano talmente dai loro 7 ed 8000 metri che sembra di averle a portata di mano. A Pokhara trovammo i sei *sherpa* ingaggiati da Giacomelli tramite la Himalayan Society di Kathmandu e venuti appositamente dai loro villaggi sotto l'Everest insieme a un cuoco, un *kitchen-boy* (ragazzo di cucina) e due *mail-runners* (corrieri postali). Ecco i loro nomi: Kunga Norbu *sirdar* (capo), Passang Tenzing, Pemba Norbu, Kamin Norbu, Zangbu, Galjan Norbu, Jhanagh Tenzing cuoco, Dawa Tsering *kitchen-boy*, Ang Min Mar e Dawa Norbu corrieri postali. Completava la nostra squadra il capitano nepalese B. Bahadur Basnyat, un vero signore che, malgrado la giovane età, ci fu di notevole aiuto.

A Pokhara ingaggiammo 112 portatori con due capi-carovana per trasportare le tre ton-

nellate di bagagli e viveri, e così la mattina del 4 ottobre con un cielo tersissimo, sul quale al di sopra delle palme e di altri alberi tropicali si stagliavano 50 chilometri di pareti e punte della catena dell'Annapurna, si snodò su una delle «strade statali» del Nepal una lunga fila di ben 135 uomini. Il Nepal, disteso com'è sotto l'Himàlaya, è tagliato da grandi fiumi che scendono alla pianura indiana. Percorrendolo in senso est-ovest è necessario scavalcare continuamente crestoni e vallate. Sui fiumi sono sospese delle semplici passerelle ed è questa la ragione per cui i trasporti debbono essere fatti quasi ovunque a spalla d'uomo e non mediante animali.

Da Pokhara attraverso Suikhet, il passo di Bhadaure e il ponte di Dobilà raggiungemmo in tre giorni Kusma donde, per un giorno e mezzo, risalimmo sino a Beni la Kali Gandaki. La sera del settimo giorno, dopo essere passati per Dharbang e Takum, arrivammo

Sopra: la parete sud ovest del Churen Himal (7371 m) vista dai pressi del campo base. (foto Dal Bosco)  
 1 = campo III; 2 = campo IV; 3 = campo V; 4 = punto massimo raggiunto sulla cresta ONO; 5 = punto massimo raggiunto sullo sperone SO.

Sotto: lo sperone SO del Churen Himal (7371 m) su cui fu effettuato l'ultimo tentativo. (foto Dal Bosco)  
 5 = punto massimo raggiunto.







sotto la pioggia a Muna un grosso villaggio a 1900 metri. Qui decidemmo di cambiare i portatori; quelli di Pokhara infatti in mezzo alle montagne sempre più alte, lontani dalle loro case e poco equipaggiati si mostravano sempre più indolenti. Con l'aiuto del segretario comunale la nuova carovana poté mettersi in moto nel primo pomeriggio dell'11 ottobre. Il 12 avemmo una tappa piuttosto lunga che attraverso il passo di Dadar Dhuri (3175 m) ci portò a Gurjakhani (2650 m) l'ultimo sperduto villaggio sul nostro cammino. Ancora una tappa breve, il 13, sino all'inizio di un crestone a quota 3000, poi la tappa più lunga attraverso il passo di Gurjakhani (4480 m).

Partiamo all'alba, e i portatori si snodano in lunga fila su per il crestone. In testa è una piccola pattuglia composta da Alletto, Bellini, Piusi e tre *sherpa* col compito di spingersi avanti a individuare il posto per il campo base. Quando i primi portatori raggiungono il valico e gli ultimi, più deboli, ne distano ancora più di un'ora, comincia a nevicare. Immediatamente la situazione si fa drammatica. Le pietre divengono scivolose e diversi portatori si trovano in difficoltà. Alcuni non hanno scarpe, ma anche quelli che le hanno preferiscono toglierle sentendosi più sicuri con il piede nudo. Nei tratti più ripidi e in traversata siamo costretti ad accompagnarli per mano uno alla volta.

Il versante nord del passo è coperto di neve e gli scivoloni si moltiplicano; qualche cassetta rotola, altre vengono abbandonate dai portatori infreddoliti, bagnati e stanchi. E continua a nevicare. Inviamo in basso i più provati senza i carichi, ma intanto i più forti che hanno già raggiunto la radura ove passeremo la notte a quota 3900, tornano in su per aiutare. Finalmente smette di nevicare e finisce anche il pendio nevoso. Mi avvio di buon passo giù per i prati bagnati e, subito prima di un torrente, incontro due portatori cui offro le ultime caramelle e le zollette di zucchero che ho in tasca, poi insieme raggiungiamo la riva. Mentre loro, scalzi, guardano io mi pongo alla ricerca di un punto ove dei sassi permettano di passare, ma il torrente si è ingrossato. I due portatori mi osservano dall'altra sponda e subito uno depone il carico e torna indietro invitandomi a salire sulle sue spalle. Rifiuto ma insiste. Quando siamo dall'altra parte riafferra la sua cassetta e si allontana rapidamente. Non potrò neppure ringraziarlo confuso fra gli altri cento e più uomini che la sera tentano di asciugarsi e riscaldarsi intorno a una decina di fuochi.

La mattina dopo è sereno e, girato un crestone, ci appare per la prima volta, ormai vicinissimo, il Churen Himal. Verso mezzogiorno siamo ai suoi piedi. Poniamo il campo base in una valletta morenica, poco a monte di quello di una spedizione giapponese, che sta tentando il Gurja Himal.



La catena del Dhaulagiri, interamente in territorio nepalese, si stende da est ad ovest per circa 70 chilometri. È divisa in due parti dal Passo dei Francesi (5334 m). La parte orientale è dominata dalla possente mole del Dhaulagiri I (8167 m) intorno al quale sono solo modesti satelliti. La parte occidentale invece è una poderosa e ininterrotta barriera di rocce e ghiacci che non scende mai al di sotto dei 6000 metri e porta ben nove cime superiori ai 7000: Putha Hiunchuli (7246), Churen Himal (7371), la quota 23320 (7108), Dhaula IV (7660), Dhaula V (7617), Dhaula III (7715), Dhaula II (7750); dalla quota 23320 si distacca verso sud un contrafforte che porta la quota 23846 ora chiamata Dhaula VI (7268) e il Gurja Himal (7193), mentre, poco prima del Passo dei Francesi, si distacca verso nord il contrafforte di Mukut, piuttosto lungo ma con cime minori culminanti nel Hangde (6556).

Le cime salite sono ben poche: il Dhaula I vinto nel 1960 all'ottavo tentativo, e unica altra cima principale il Putha Hiunchuli salito da Roberts, dal nord, nel 1954. Fra le minori lo Hangde, il Tongu (6250), il Dhampus (6837) e il Ghustung (6528). Tentativi senza successo sono avvenuti al Dhaula II e III dal nord, alla parete orientale del Dhaula I da parte di una spedizione americana nella primavera del 1969 purtroppo con la perdita di alcuni alpinisti e *sherpa* travolti da una valanga, e infine per due volte da parte dell'onnipresente Roberts al Dhaula VI nel 1962 e 1965. Roberts fu il primo alpinista a recarsi dal sud nella parte occidentale del gruppo e, a parte l'assoluta mancanza di notizie, l'imprecisione delle carte era tale che solo al ritorno dalla seconda spedizione Roberts si accorse di aver tentato per due volte non il Dhaula IV, come era sua intenzione e credeva, ma una montagna sino ad allora sconosciuta poi quotata e chiamata Dhaula VI. Eppure non eravamo alla metà del secolo scorso, ma appena cinque anni fa! Nell'autunno del 1969 ben tre sono state le spedizioni che hanno affrontato una cima del gruppo del Dhaulagiri: quella giapponese che ha vinto il Gurja Himal dall'ovest, lungo un itinerario già in parte percorso da Roberts; una austriaca, giunta a 6900 metri dal sud sul Dhaula IV, e infine quella del Gruppo Orientale del C.A.A.I. al Churen Himal.

Posto il campo base il 15 ottobre alla testata della Ghustung Kola a 4050 metri dovemmo affrontare il problema, piuttosto arduo, della scelta della via di salita. Il Churen infatti non offre nessuna possibilità facile. Sopra il campo base incombe con una parete triangolare alta circa 3000 metri, estremamente ripida, delimitata dalle creste sud e ONO. Quanto al versante SE si tratta di una lunga parete interrotta da fasce di rocce sovrastate da muri di seracchi che scaricano continuamente. Tale parete si annulla solo alla sua estremità destra, sotto il Dhaula VI, in una seraccata piuttosto complessa e





Il Putha Hiunchuli (7246 m) e la parte superiore del Churen Himal (7371 m) visti da sud.

(foto Roberts)

tormentata che dà accesso alla facile ma lunga cresta est. Tre possibilità di salita quindi: la cresta est, che escludemmo sia per la lunghezza che per la pericolosità dell'accesso; la cresta sud, strapiombante in basso ma raggiungibile a due terzi di altezza lungo uno sperone di ghiaccio della parete SO molto ripido e sicuramente estremamente difficile, e infine la cresta ONO partente dal colle verso il Putha Hiunchuli. Il versante meridionale di questa cresta appare dal campo base roccioso e strapiombante, ma, dalle mappe recentissime in nostro possesso, sembrava che sul versante nord vi fossero dei pendii, sia pur ripidi ma nevosi, che avrebbero potuto permettere l'aggiramento delle torri della cresta peraltro relativamente inclinata, in media. Optammo pertanto per questa via, riscontrata senz'altro la più sicura dalle valanghe, pur non facendoci illusioni sulle difficoltà che avremmo incontrato, sia per raggiungere il colle che successivamente.

Il I campo lo ponemmo già il 17 a quota 4750, sulla sinistra idrografica del ghiacciaio che scende dal Putha Hiunchuli. Il posto, pur al sicuro da valanghe, era tuttavia piuttosto severo essendo circondato da instabili e ne rastre seraccate che si frantumavano continuamente. Un concerto di boati sia di giorno che di notte. Subito sopra incombeva la pa-

rete SO del Churen, difesa da una fascia di rocce sovrastata da un muro di seracchi, interrotto in un solo punto. Fu in corrispondenza di questo, che attaccammo la verticale e friabile parete, con passaggi sino al IV +, cui seguiva un tratto di misto. Il II campo fu posto il 20 ottobre a quota 5150, al principio di un ghiacciaio pensile e dopo aver attrezzato quasi l'intero tratto sottostante con oltre 400 metri di corde fisse, per permettere il facile e rapido passaggio nostro e dei portatori carichi.

Successive tappe il campo III a 5550 il 23 e il IV sul colle a 6000 metri la sera del 30. Fra il II e il III un percorso senza difficoltà, ma crepacciato, con solo un salto di roccia ove ponemmo altri 100 metri di corde fisse, mentre il pendio ghiacciato che conduce al colle, alto 400 metri, impegnò duramente per vari giorni le cordate di punta, data anche la necessità di attrezzarlo interamente.

Sin qui la progressione era comunque stata regolare, malgrado le neviccate giornaliere dal 21 in poi. Ci trovavamo 2000 metri sopra il campo base e a meno di 1400 dalla vetta, ma purtroppo la gioia di raggiungere il colle e affacciarsi dall'altra parte verso le montagne del vicino Tibet, fu controbilanciata dalla visione della cresta ONO. Il pendio nevoso che le carte prevedevano sul versante



nord era invece una parete di roccia impiastata di ghiaccio e spalmata di vetrato. Unica possibilità di salita, il filo di cresta, nevoso, affilato e ricco di cornici al principio, poi formato da torri e salti di roccia lisci e verticali. La vetta, che si era sperato, una volta sul colle, relativamente vicina, sfoderava invece proprio adesso le maggiori difficoltà, mentre il ritmo tenuto sino a quel momento da tutti i membri della spedizione rendeva necessario un riposo, e le difficoltà superiori al previsto la preparazione di un nuovo piano d'assalto. A malincuore fu deciso un ritorno quasi generale al campo base che avvenne il 2 e 3 novembre. Restavano sulla montagna per portare avanti i rifornimenti e consolidare il IV campo, divenuto di vitale importanza, solo Alletto e Monti, con cinque *sherpa*, più Ang Min Mar promosso portatore d'alta quota per le sue notevoli capacità.

Al campo base pianificammo l'assalto definitivo cercando di prevedere tutte le incognite. Unica, sulla quale non potevamo influire, era il tempo, tornato intanto al bello stabile e con buone probabilità di mantenersi così almeno sino al 15-20 novembre, data prevista per l'arrivo del monzone invernale.

Stabilimmo che tre squadre avrebbero affrontato di nuovo la montagna: la prima composta da Bellini e Claus avrebbe lasciato il campo base il 6 novembre, Dal Bosco e Franzina il 7, Gross, Piusi e Consiglio l'8; ogni squadra accompagnata da due *sherpa*. Alletto e Monti, intanto ridiscesi, avrebbero tenuto i collegamenti pronti a risalire al momento decisivo. Giacomelli, che era giunto sino al colle, doveva purtroppo rientrare in India per impegni personali.

La mattina del 6 novembre ebbe così inizio il nuovo assalto. Ogni squadra, una volta raggiunto il colle, doveva cominciare a risalire ed attrezzare la cresta alternandosi con le successive. Ma, purtroppo, il giorno 9 vasti banchi di nubi arrivarono dal sud, e durante la notte e tutto il 10 nevicò quasi ininterrottamente; poi nella notte fra il 10 e l'11 un gelido vento di nord, con raffiche a oltre 100 chilometri orari, spazzò le nubi, ma rese estremamente precario il soggiorno alle alte quote e ancor più il procedere avanti. I due giorni di sosta forzata cominciarono a sconvolgere i piani, bloccati parte al III e parte al IV campo. Dal Bosco con uno *sherpa* era comunque riuscito a risalire un primo pezzo di cresta e a mettere delle corde fisse nell'aggiramento di un grosso spuntone.

Il 12, pur non cessando il vento, decidemmo di provare ad andare avanti egualmente e la sera viene piantato un V campo sulla cresta a quota 6350 ove pernottano Piusi e Gross. Al contatto radio serale, comunicano che lassù c'è l'inferno, con i teli della tenda che sbattono continuamente e sembra debbano spaccarsi. Tenteranno comunque di procedere avanti l'indomani. E infatti il giorno seguente riescono a superare altri 200 me-

tri. Sono a quota 6550, ma il vento li stordisce e rischia di sbatterli giù dalla cresta, il tutto con le difficoltà in continuo aumento.

Nel tardo pomeriggio sono di ritorno al V campo e mi comunicano via radio l'impossibilità di proseguire se il vento non si attenua, e anche in questa evenienza nutrono perplessità sulle difficoltà della parte alta della cresta che ora scorgono da vicino.

Il colloquio è drammatico da una parte e dall'altra. Anche qui al III campo, 800 metri più in basso, se si esce di tenda si stenta a reggersi in piedi; non ho quindi difficoltà a immaginare la situazione sulla cresta. Sono poi tre notti che tutti per il frastuono inverosimile, riusciamo ad addormentarci solo verso l'alba, e non perché il vento si attenui, ma unicamente per l'enorme stanchezza; ma è un sonno che non riposa, è un sonno agitato fra continui sobbalzi e risvegli.

Perché questo maledetto vento non cade? Perché proprio adesso frantuma in un sol colpo tutte le nostre speranze? Tutti cerchiamo di attaccarci ancora, disperatamente, a questi frammenti di speranza; ma riusciamo ancora a ragionare. Il rischio è troppo grande. Negli stessi giorni (lo sapremo sulla via del ritorno dalla radio) spariscono per sempre sul vicino Dhaula IV (10 chilometri in linea d'aria dal Churen) ben cinque alpinisti e uno *sherpa* della spedizione austriaca.

Abbiamo deciso di ripiegare dalla cresta; ma è proprio vero che anche un barlume di speranza è sufficiente per non rinunciare ancora definitivamente. Il 14, mentre inizia lo sgombero dei campi V e IV, Dal Bosco e Franzina partono dal III per una puntata esplorativa sul ripido sperone di ghiaccio, più riparato dal vento, che porta alla cresta sud. Devono ridiscendere fino ai 5300 metri circa, poi risalire. Toccano quota 6000; al di sopra le difficoltà divengono molto forti ma non insuperabili. Se il vento cadesse! E il 15 il vento si attenua notevolmente; forse il monzone invernale non è ancora arrivato e abbiamo ancora qualche giorno di respiro. Decidiamo per un ultimo tentativo. Franzina e Dal Bosco vanno a dormire al II campo, più vicino all'attacco dello sperone, mentre Bellini, Claus ed io con quattro *sherpa* li seguiremo, partendo dal III con le tende e i materiali. Gli altri *sherpa* trasporteranno altri viveri dal campo base; Alletto, Gross, Piusi e Monti risaliranno se vedremo serie possibilità di andare avanti. Ma questo nuovo sogno solo poche ore. Già la sera il vento ricomincia ad aumentare d'intensità. All'alba la mia tenda prima si sposta sotto una raffica più violenta delle altre, poi comincia a lacerarsi. Un'altra tenda viene abbattuta al I campo, mentre i paletti di tutte quelle che sono ai vari campi cominciano a

Il tratto inferiore della cresta O-NO del Churen Himal (7371 m).  
(foto Dal Bosco)









I componenti della spedizione al campo base. In piedi (da sinistra a destra): Bellini, Alletto, Pasang Tenzing, Giacomelli, Zangbu, Consiglio, Claus, cap. Basnyat, Gyalgen Norbu, Kamin Norbu; seduti: Dawa, Monti, Gross, Dal Bosco, Piusi, Franzina, Jhanangh Tenzing. (foto Dal Bosco)

piegarsi e a cedere. Questa volta è veramente il crollo di ogni residua speranza, e il 16 non resta che dare il segnale della rinuncia definitiva.

Nei giorni seguenti, mentre attendiamo l'arrivo dei portatori di valle per il ritorno, sgombriamo interamente la montagna, eccetto le corde fisse, e saliamo su delle cimotte intorno al campo base per fotografare e studiare ancora le pareti del Churen, specie la SE. Monti e Franzina, in una di queste puntate, si spingono fino a 5300 metri. Il 21 novembre inizia la marcia di ritorno. Sino a Gurjakhani è lo stesso percorso dell'andata, poi deviamo su Dhorpatan, un villaggio di profughi tibetani ove è possibile l'atterraggio di piccoli aerei. Vi arriviamo il 24, dopo aver scavalcato il valico di Simdur (3700 m).

Il tempo è sempre sereno, ma la visione, dal valico, dei lunghi e candidi pennacchi di neve che il vento solleva sulle creste della catena del Dhaulagiri non lascia dubbi sul fat-

to che l'inverno himalayano sia ormai arrivato. Eppure lo spettacolo quassù, sul valico di Simdur, è eccezionale. L'intera catena del Dhaulagiri è squadrata dinanzi ai nostri occhi ammirati. C'è molta nostalgia dentro di noi, nel lasciare questi posti e, prima di calare per il versante opposto, indugiamo più di un'ora sul passo. Varrebbe la pena di venire in Himàlaya anche solo per quell'ora, per quello sbucare all'improvviso sul valico, dopo aver attraversato per due giorni dei boschi fittissimi, forse i più belli che io abbia mai visto. Dobbiamo rimpiangere di aver tentato il Churen Himal, dato che non siamo arrivati in vetta?

Per parte mia non lo rimpiango e, ritengo, neppure i miei compagni.

**Paolo Consiglio**

capo-spedizione

(C.A.I. Sezione di Roma e C.A.A.I.)



# Punta Bich (Aiguille Noire de Peutéry)

*Direttissima sulla parete sud - 1937*

di Marino Stenico

*Presentiamo ai lettori della Rivista, come già facemmo nel numero di ottobre dello scorso anno, il racconto di una grande impresa degli anni trenta, su cui poco o nulla è stato scritto all'epoca in cui fu compiuta. Trattandosi della via diretta sulla parete S della punta Bich, la rievocazione si riallaccia opportunamente a quanto la Rivista ha pubblicato recentemente sulla storia del rifugio della Noire in occasione della sua ricostruzione.*

Addio, vecchia capanna della Noire! Ora che non ci sei più, tutto mi sembra veramente finito, ed anche i ricordi, scomparsi.

Questo è quanto amaramente ho provato il pomeriggio di un giorno di luglio dell'anno scorso, appena sceso dalla Noire, di cui avevo salito la grandiosa cresta sud. La sera prima io e Bruno, con due Francesi ed un alpinista italiano accompagnato da due guide, eravamo stati gli ultimi a passare la notte al riparo delle sue vetuste sottili pareti di legno, che per molti anni avevano ospitato modestamente, ma in una calda intimità, alpinisti di tutti i paesi.

Ed ora, ero lì che guardavo senza parlare quel cumulo di marcio legname e di lamiere contorte. E, sotto, i ricordi di una giovinezza ormai lontana... Ma, ad un tratto, la rividi al suo posto sotto le rocce, come allora, trent'anni fa. Vedevo sullo stretto terrapieno del basamento gli amici tanto cari, le figure già familiari di Bortolo, di Luigi, di Giacomo: ma i loro volti mi apparivano senza luce, segnati dal dolore. E mi sembrava di potere ritornare indietro nel tempo per un'ultima volta (tra poco, sceso a valle, tutto sarebbe realmente finito) e ricordare.



Una sera del luglio 1937, la sera in cui cominciò la nostra bella, grande avventura. Eravamo saliti lassù con l'intenzione di aprire sulla parete sud una via nuova, che portasse direttamente in cima alla Punta Bich. Ero andato con un secchio a prendere acqua al torrente ed ora faticavo parecchio a risalire per l'erto sentiero ed era tremendamente scomodo procedere senza versarne il contenuto. Questo servizio non mi piaceva, ma non avevo scelta: eravamo militari, della Scuola Centrale di Alpinismo, un sergente,

un caporale, ed io soldato semplice come l'acqua che stavo portando. Le grida dei compagni che mi incitavano a far presto mi lasciavano indifferente, anzi spesso mi fermavo a riposare e stavo lì a guardarli e mi piaceva vederli tutti affaccendati a preparare il necessario per l'ascensione dell'indomani.

Sopra tutti Chiara, alto e possente, che doveva ogni volta inchinarsi come davanti ad un personaggio regale se voleva passare per la porticina di quel baracchino. Lui! Con la sua forza erculea suggestionava la mia fantasia ancora di adolescente, suscitando un senso di stupore e di ammirazione. Giù nella val Veni, fra il Purtud e la Visaille, era accampata la nostra Compagnia. Tutti i giorni uscivamo per fare delle lunghe, estenuanti marce con i muli, e ricordo che Chiara passando un giorno dietro ad uno di essi, dall'umore intrattabile per via di certe piaghe che il basto non ben stretto gli aveva provocato sulla schiena, si vide sferrare una potente doppietta, che riuscì a scansare non so come, altrimenti gli avrebbe sfondato il torace.

Pallidissimo, si parò davanti al mulo, con la sinistra gli strinse le froge come in una morsa, poi calò quel suo pugno enorme come una mazza in mezzo alla fronte della bestia. La vidi piegare le zampe mezzo tramortita.

Quella sua forza non comune incuteva rispetto e timore, ma in fondo egli era altruista e generoso, perfino sensibile.

Di Giacomo Chiara ricorderò la prima salita diretta della cresta di Furggen al Cervino, con L. Carrel ed A. Perino (1941) e la tragica fine: scendendo dal Col de St-Théodule verso Zermatt, lui che conosceva come pochi altri le insidie di quei vasti invitanti pianori tutti uniformi, soffusi da nebbie rosee e silenziose, cadde in un crepaccio.

Luigi Perenni, che si unì a noi nel secondo tentativo, quello che ebbe successo, era il con



trario di Chiara. La sua forza consisteva nella volontà e ben lo dimostrarono le sue straordinarie prestazioni nella più pura delle specialità dello sci, il fondo. Partecipò vittoriosamente ad alcune edizioni del «Trofeo Mezzalama», gara sci-alpinistica che richiede un fisico eccezionale in quanto si svolge su un terreno particolarmente impegnativo ed a quote intorno ai quattromila metri. Ma la vittoria che gli diede la fama maggiore e ben meritata fu la gara militare per pattuglie alle Olimpiadi invernali di Garmisch Partenkirchen del 1936, in cui gli Italiani prevalsero sui fortissimi campioni nordici.

Di temperamento un po' triste e malinconico, parlava sempre senza alzare la voce e con molta discrezione, e mai una volta, nei molti mesi che passai con lui, lo vidi approfittare delle possibilità che gli venivano dal suo grado. Per quanto stesse in lui, ci aiutava sempre e noi gli volevamo molto bene. Mi sembra che durante la guerra, o dopo, gli venne conferito il grado di ufficiale per meriti speciali; ma forse questo non è così importante; quello che conta è il carattere profondamente gentile e nobile della sua personalità.

Perenni non lasciò la Scuola Militare di Alpinismo. Nel 1937-38, quando anch'io ne facevo parte, c'era già al Breuil un distaccamento della nostra compagnia, riservata ai migliori atleti nella specialità del fondo (si chiamava «La Pattuglia dello Sci Veloce»), e naturalmente Perenni era uno di questi. In seguito venne attrezzata al Breuil anche una palestra di roccia: e proprio su quelle rocce, al cospetto del Cervino, che più d'una volta avevamo salito insieme, egli perse la vita.

Con Bortolo Sandri, si può dire che feci conoscenza casualmente; ma sono certo che, anche al di fuori del servizio militare, un giorno o l'altro ci saremmo incontrati ugualmente. La primavera del 1937 segnò un momento importante per la mia vita alpinistica. Chiamato sotto le armi, fui assegnato alla Scuola Militare Centrale di Alpinismo, 88ª Compagnia. Esitavo quel giorno a varcare la soglia della camerata che mi avrebbe ospitato per due lunghi anni. Ad aspettare noi reclute c'erano gli «anziani», e dai loro volti si capiva che l'accoglienza non sarebbe stata amichevole. Le prepotenze che le reclute dovevano subire fino dopo il campo estivo, dove ricevevano in un certo senso il battesimo, erano per esse la principale causa di timore e di preoccupazione, più che non la disciplina. Si era considerati come cose, annullata ogni manifestazione di personalità. A questo punto l'incontro con Sandri, che era un anziano, fu determinante. Vicentino lui, trentino io, simpatizzammo subito e da quando mi prese sotto la sua protezione, nessuno osò più molestarmi.

Dormivamo fianco a fianco, e la sera dopo le ultime note del silenzio, che destavano in me ricordi lontani ed un senso di struggente nostalgia per l'unica persona che avevo e

che amavo, mia madre, egli iniziava a raccontarmi delle sue montagne. Era nato a Valdagnò, ai piedi delle Piccole Dolomiti, e gli piaceva rievocare le sue imprese, i compagni con cui aveva aperto nuovi itinerari e ripetuto vie famose: Carlesso, Soldà, Conforto, Menti. Ma soprattutto mi parlava della «sua» Torre Trieste, con gli accenti che l'uomo usa solo per la compagna che ama. Me la descriveva nell'ora del tramonto quando esseri invisibili dotati di magico potere coglievano ai confini dell'orizzonte gli ultimi raggi del sole morente, per rivestirla tutta d'oro come per una gran festa.

Io l'ascoltavo senza interromperlo mai, così che lui ogni tanto alzando la voce mi chiedeva «non dormirai, per caso?». No, non dormivo, come avrei potuto! Lo seguivo su quei passaggi che mi descriveva minuziosamente, tanto che, nel pensiero, io quell'ascensione della parete sud della Torre Trieste la conoscevo come l'avessi percorsa cento volte! In seguito avrei desiderato poterla ripetere per primo, ma come sempre mi è accaduto, non ho avuto la fortuna di incontrare amici dotati di spontaneità. Bisognava sempre insistere, e questo è stato sempre contrario al mio modo di vedere ed ai miei principi, piuttosto rinunciavo senza discutere. Così dovevano trascorrere ventinove anni prima che ripetessi quella via! Finché un giorno, eccomi su quelle rocce: tutto mi era noto, fin nei minimi particolari. Nei passaggi più impegnativi, riconoscevo l'aggressività e lo slancio audace del suo stile, che era poi una parte della sua personalità impulsiva ed un po' inquieta.

In quelle lunghe notti di primavera, prima della buona notte, egli concludeva, sempre, qualunque fosse stato l'argomento, con un cenno alla parete nord dell'Eiger. Quell'imponente e grandiosa montagna era diventata un pensiero che non riusciva più a togliersi dalla mente.



Ebbene, proprio in quei giorni cominciano a circolare delle voci, dapprima vaghe ed apparentemente infondate, ma che prendono poi sempre più consistenza ed attendibilità. L'Alto Comando della Scuola aveva deciso di mandare alcuni suoi alpinisti in Svizzera per conoscere l'ambiente, in vista di un eventuale attacco alla parete nord dell'Eiger. È noto che nell'ambiente militare vale una regola, che non è davvero insolita altrimenti sarebbero guai, ma che tiene sempre in apprensione, cioè quella di eseguire senza prima mai sapere, se non all'ultimo momento. Ma questa volta si fece una eccezione e si ruppe il riserbo: fu così con molta sorpresa che seppi di essere stato prescelto anch'io, oltre a Chiara e a Sandri. La cosa mi fece molto piacere, ma fui contento soprattutto per Sandri, che finalmente vedeva realizzarsi





P. Castaldi

L'Aiguille Noire de Peutérey e la sua parete sud.

(dis. a penna di P. Castaldi)



il suo grande desiderio. Ben poco si sapeva allora di quella parete, e poco o nulla si pubblicava sulle riviste di alpinismo. Fu in seguito che, a poco a poco, l'Eiger acquistò la sua fama, quell'infausto alone che doveva profondamente suggestionare gli alpinisti. Allora non era che un altro problema da risolvere, forse uno fra i più grandi.

All'inizio, era un alternarsi quasi continuo di cordate austro-tedesche: la conquista infatti si deve agli alpinisti di queste due nazioni. In seguito, vennero alpinisti di tutto il mondo a cimentarsi con quell'orrida e repulsiva parete, spazzata in continuità dalle slavine. Molti di essi non fecero più ritorno, altri più fortunati riuscirono. C'è voluto del tempo prima che gli alpinisti si avvedessero che l'Eiger era una parete che aveva caratteristiche del tutto particolari. Le tragedie che seguirono misero in guardia coloro che aspiravano alla sua conquista, ma non li fecero desistere. Si scoprì, e ci si convinse, che le capacità tecniche su quella parete non erano sufficienti, e nemmeno forse determinanti, se la fortuna era avversa. È per questo che si ebbe il caso di uomini dalle possibilità indubbie, che dovettero lottare disperatamente per sopravvivere, mentre altri meno dotati riuscirono nell'impresa. Eppure molti alpinisti partirono e molti partiranno ancora per quel monte, sereni e fiduciosi, per affrontare con consapevolezza le sue imponderabili insidie, intraprendendo liberi da ogni pregiudizio un'ascensione forse senza ritorno. Questo fatto contiene un interrogativo a cui penso non si possa dare risposta. Forse l'attrattiva che la parete nord dell'Eiger esercita sull'uomo è dovuta a quel tentativo di ricerca di conoscenza di se stessi che è insito in ogni sua impresa.

Ma noi a quel tempo, con la spensieratezza gioiosa della nostra età, eravamo lontani dal sapere tutto questo, né i frammenti tristi ed amari che la vita riserva all'uomo sul suo cammino avevano ancora lasciato il loro profondo segno.

Tutti i giorni, liberi da ogni condizionamento, ci si stava preparando ed allenando. Alternavamo le arrampicate in prevalenza su terreno misto con lunghe massacranti marce. Ogni fine settimana si era sottoposti a meticolosi controlli medici: il nostro organismo rispondeva, dicevano loro, come un perfetto motore.

Ma come spesso avviene delle cose che si sono desiderate con tutto se stessi, anche la nostra storia dell'Eiger ebbe una fine deludente. La notizia ci venne trasmessa ai primi di luglio, quando eravamo accampati con tutta la Compagnia per le esercitazioni del campo estivo in Val Veni (presso La Visaille) alla base della Aiguille Noire di Peutère. L'Alto Comando aveva deciso di sospendere a tempo indeterminato la nostra partenza. Costernazione e delusione; ma gli ordini non si discutono: anzi Sandri, contrariamente a quanto ci si aspettava, non se la prese, ri-

mase stranamente indifferente. Per lui era questione di pochi giorni, poi avrebbe lasciato il servizio militare, e all'Eiger non avrebbe rinunciato comunque, solo gli dispiaceva che non sarebbe stato con noi.



Inattivi da più giorni, si considerava astrattamente la possibilità di un nuovo itinerario sulla parete sud est dell'Aiguille Noire, che partendo dal Fauteuil des Allemands portasse alla punta Bich. Quella poderosa, complessa guglia era per il momento solo un nostro desiderio. Sapevamo che il Comando ci avrebbe dato l'autorizzazione, ma quando? Finalmente a metà luglio il nostro capitano ci comunicò che il consenso era arrivato.

Salimmo allora due volte alla capanna Borelli, la prima per guardare da vicino la parete e trovare un attacco per quanto possibile diretto, la seconda per familiarizzarci con la via di discesa della cresta est, lungo la quale l'orientamento è notoriamente difficile. Intanto la Compagnia era in fermento. Se la comprensione e la fiduciosa stima dei nostri superiori ci era di grande aiuto, quello che era più importante per noi era il caldo affetto dei nostri compagni, che usavano per noi commoventi attenzioni.

28 luglio: è una giornata splendida, non si vede una nube, eppure il colore del cielo di un blu intenso, quasi scuro, è un segno premonitore di minacce... Gli amici che ci hanno accompagnato alla capanna saliranno più tardi all'attacco a ritirare i nostri scarponi chiodati. Noi arrampicheremo con le leggere pedule di tela dalla sottile suola di feltro: normalmente partendo per una salita «mista» dovevamo mettere nel sacco i pesanti scarponi, ma oggi abbiamo in programma un itinerario esclusivamente roccioso e possiamo evitare questo non indifferente svantaggio.

Tutto quel primo giorno fummo impegnati dall'ininterrotto susseguirsi di alti diedri e di placche lisce. Inoltre il peggioramento delle condizioni del tempo ci teneva in continua apprensione. Avemmo la possibilità di renderci conto che molte cose andavano rivedute nel nostro equipaggiamento, specialmente per quanto riguardava i chiodi e le pedule. I primi non adatti alle strette fessure del granito, le seconde con una suola che si sfilacciava in modo così preoccupante, da farci temere che avremmo finito la salita scalzi.

A sera raggiungemmo una discreta terrazza, sulla sinistra del grande colatoio che divide la Punta Bich dalla Peutère e che convoglia tutto il materiale che precipita dalla parete terminale.

Ci demmo da fare per sistemare il ripiano, ma il bivacco si preannunciava tutt'altro che comodo. Per di più, quando si fece notte, cominciò a nevicare e ben presto la neve coprì ogni cosa. Ascoltavamo con angoscia il fruscio della neve che precipitava nel canale.



Avevamo ormai deciso di comune accordo di ridiscendere e ciascuno di noi si rendeva conto della pericolosità della discesa per quel canale, ma nessuno ne parlò. Nelle prime ore del mattino del 29, quando il freddo bloccava ogni cosa e ci consentiva una certa sicurezza, cominciammo a calarci. Tutto ciò che non ci serviva per la discesa fu abbandonato sul terrazzo e sfruttando le quattro corde (il primo ne portava due con sé ed apprestava immediatamente l'ancoraggio per la successiva calata) ci affrettammo per precedere l'allentamento del gelo. Seguivamo ora l'una ora l'altra sponda del canale, guardando sgomenti la massa di neve che scorreva sul suo fondo, frammista a pietre, producendo un rumore che diventava sempre più simile ad un rombo.

Quando l'ultima corda doppia ci depositò sul nevaio, tutto quanto avevamo indosso era ridotto ad uno straccio, a riprova dell'inadeguatezza del nostro equipaggiamento. In particolare le nostre pedule erano diventate delle cose informi, le suole completamente a brandelli. La discesa fino alla capanna mise a dura prova i nostri piedi, buon per noi che l'abitudine di camminare scalzi li aveva protetti con uno strato coriaceo!

Ad un tratto, mi accorsi che la mia piccozza era scomparsa, probabilmente scivolata nella crepaccia tra neve e roccia. Non mi volli rassegnare alla sua perdita e mi feci calare fino ad una strozzatura dove speravo si fosse incastrata. Ma inutilmente e questo mi addolorò molto. In seguito essa mi venne addebitata, nello stretto rispetto di una norma del regolamento militare!



Nei giorni seguenti provvedemmo ad eliminare le principali manchevolezze della nostra attrezzatura alpinistica: ci diedero delle pedule più robuste con una suola di un feltro speciale che si consumava uniformemente senza sfilacciarsi; i chiodi vennero scelti in prevalenza del tipo a spatola larga e sottile, i moschettoni ovali e non a pera. Ma soprattutto ricevemmo dei sacchi da bivacco del tutto impermeabili, forniti da una ditta di Merano. Nel frattempo dal Breuil giunse Perenni, che doveva partecipare alle esercitazioni del campo estivo: già a conoscenza di tutto chiese di venire con noi. Ci erano note la sua eccezionale tempra e le sue possibilità alpinistiche, cosicché fummo ben lieti che egli fosse della partita, tanto più che in due cordate di due avremmo progredito più speditamente che in una di tre.

Il 6 agosto, aiutati da alcuni compagni, risalimmo alla capanna della Noire. Vi erano già quattro alpinisti e per quella notte dovemmo adattarci in uno spazio esiguo. Ma all'alba ci dispiacque lasciare quel gradevole tepore. Il tempo era bellissimo e salivamo verso l'attacco senza alcun carico (tutto era sulle spalle dei compagni), presto del tutto risvegliati dall'aria fresca del mattino.

Alle sei cominciamo ad arrampicare, Sandri e Chiara in testa, dietro Perenni ed io, che ci alterneremo nel lavoro di schiodatura. Ci teniamo sulla via percorsa durante il tentativo, quella successione di diedri e di placche ora fessurate ora lisce, dove alcuni chiodi lasciati ci facilitano notevolmente. Ci innalziamo rapidamente ed è ancora presto quando raggiungiamo il luogo del bivacco: di tutto quanto avevamo lasciato quel giorno prendiamo solo quanto ci è indispensabile. Tutti, tranne Sandri, abbiamo un sacco leggero, mentre trainiamo con un cordino il sacco più pesante.

Proseguiamo per lastre difficili da chiodare, cercando di tenerci per quanto possibile sulla verticale. Verso sera, dopo un volo di Sandri alquanto spettacolare ma senza conseguenze, capita a me un singolare incidente. Perenni era partito da un posto di fermata dimenticandosi di agganciarci il cordino che ci serviva per tirare il sacco. Poco dopo raggiunse gli altri due su una terrazza abbastanza comoda, dove mi dissero che avremmo bivaccato. Il tratto che divideva le due terrazze era fortemente strapiombante: avolsi il cordino in spire regolari in modo che mi seguisse docilmente e cominciai a salire. Giunto agli ultimi metri, che erano più facili e senza chiodi, sentii che il cordino faceva resistenza. Diedi un forte strappo, ma mi sentii di colpo strappato dalla roccia e volai in fuori per parecchi metri: il sacco era caduto dal terrazzo in seguito al mio strappo e mi aveva trascinato! Dovetti tenermi ben saldo alla corda per evitare che il peso del sacco mi rovesciasse, e rimasi così penzoloni senza potermi riavvicinare alla roccia. Ma ad un tratto mi accorsi che stavo salendo verso l'alto ad una velocità sorprendente, e ben presto vidi il viso buono e ridente di Chiara, che da solo a bracciate mi stava sollevando, sacco compreso!

Trascorremmo la notte quasi comodamente, nel tepore un po' umido dei sacchi da bivacco. Guardavamo le stelle nello spazio infinito, che ci davano un senso di protezione: Chiara però trovava che la loro luce era troppo scintillante, e che quindi il tempo non doveva essere stabile.

All'alba dell'8 agosto, un'alba fredda e livida, osserviamo con preoccupazione le rocce repulsive che ci sovrastano. La lunga permanenza in posizioni forzate, il freddo che a poco a poco penetra nelle ossa ci danno un senso di nausea e brividi continui ci scuotono. Come potremo affrontare queste difficoltà? È lo stato d'animo di ogni volta che riprendo ad arrampicare dopo un bivacco, ed ancora oggi dopo più di cento bivacchi, non mi riesce di dominarlo. Poi dopo le prime lunghezze tutto si ridimensiona e ogni cosa si mette a funzionare per il meglio. Il tempo invece peggiora rapidamente. I primi centocinquanta metri sopra il bivacco sono assai duri e richiedono ore ed ore di lavoro paziente, mentre vorremmo affrettarci





La parete sud dell'Aiguille Noire con il tracciato della salita del 1937.

per evitare la bufera e possibilmente un secondo bivacco. Ma è inutile, ben presto comincia a piovere, una pioggia sottile e fastidiosa che ci infradicia, poi con l'abbassamento della temperatura si tramuta in nevischio. Per fortuna, le minori difficoltà della parete fanno sì che possiamo continuare ad innalzarci fin che la luce ce lo permette. Da ultimo una piccola nicchia ci accoglie, alquanto sulla sinistra, e lì in condizioni penose trascorriamo la nostra seconda notte in parete. Fa molto freddo e speriamo che almeno questo sia indizio di un ritorno del bel tempo. Ad un tratto Chiara si lascia sfuggire il sacco da bivacco che stava levando dal sacco e che precipita nel buio: per noi è un'ulteriore preoccupazione e decidiamo di metterlo fra di noi, offrendogli a turno i nostri sacchi. Ma egli rifiuta energicamente.

Intanto ritorna il sereno, ma il freddo si fa insopportabile e nessuno riesce a dormire.

Sandri si lamenta, gli sembra di avere i piedi congelati... Poi, verso l'alba, il torpore, ed il silenzio.



9 agosto. Non ci muoviamo finché la luce calda del sole non ci abbia un po' rianimato. Ci diamo poi da fare con i piedi di Sandri e con energici massaggi riusciamo a riattivare la circolazione.

I primi ottanta metri sopra il bivacco presentano ancora difficoltà estreme e vengono superati palmo a palmo. A più riprese Sandri deve impegnarsi a fondo e noi seguiamo trepidanti il suo procedere, le lotte esasperanti per fissare un chiodo sicuro, le arrischiate uscite in libera arrampicata quando diventa indispensabile osare. Finalmente verso le undici siamo in vista del canale di neve ghiacciata che scende dalla Bich e che segna la fine delle difficoltà. Ogni tanto guardo alla



mia sinistra e non provo più quello struggente desiderio di ieri sera nel vedere le ampie e comode terrazze della cresta sud: anche qui il terreno non offre più ostacoli che ci impensieriscano.

Certo, allora non immaginavo che su quella cresta sarei salito più di trent'anni dopo e che sarei stato l'ultimo alpinista a partire dalla vecchia gloriosa capanna Borelli!

Ma ecco che le grida di Sandri e di Chiara ci annunciano che il canale è raggiunto e che dobbiamo affrettarci. Li raggiungiamo; tutto è ormai incredibilmente facile. Alle 13,30, riuniti sulla vetta della Punta Bich, sostiamo a lungo in silenzio, lo sguardo rivolto a ponente, al Monte Bianco.

Fummo rapidamente in vetta all'Aiguille Noire; poi affrontammo la discesa, che già conoscevamo e che non ci riservò alcuna difficoltà, solo il dolore ai piedi a causa delle leggere pedule ormai in cattivo stato. Ben presto scorgemmo una comitiva che ci veniva incontro e che riconoscemmo subito per i nostri compagni. Essi ci portavano gli scarponi e preferimmo aspettarli.

Vi erano anche alcuni alpinisti non militari, fra di essi ricordo Giuseppe Gagliardone, che manifestò una certa incredulità sul fatto che dei soldati (aveva visto le nostre armi al rifugio) si impegnassero in simili imprese. Ma Perenni gli chiarì ogni cosa. Non lo rividi più. Trent'anni dopo, in prossimità dell'attacco della cresta sud dell'Aiguille Noire, sostai a lungo davanti alla bronzea targa posta in suo ricordo, e il mio pensiero tornò a quel giorno lontano del '37, a quei momenti felici della discesa dopo la vittoria.

Poi il rientro in Compagnia, il rapporto in posizione di attenti davanti agli ufficiali superiori, rispondendo a domande che poco o niente avevano a che fare con la nostra salita. Ed i pesanti, austeri festeggiamenti del Battaglione Duca degli Abruzzi, nel grande cortile della caserma del 4° Reggimento alpini Aosta.

A fine agosto il commiato di Bortolo Sandri, il prestigioso protagonista della nostra impresa. Alla stazione il distacco avvenne in modo semplice, con la tacita intesa che ci saremmo ritrovati presto.

L'ultima sua lettera, verso la fine della primavera del 1938, mi annunciava con parole che esprimevano un'incontenibile felicità la prossima partenza per la parete nord dell'Eiger. E dopo qualche giorno la notizia della sua scomparsa.

Così il ricordo di Sandri come di Chiara e Perenni, cari amici di un tempo di gioventù pieno di speranze e di entusiasmi, è legato per me a quelle gigantesche placche sfiorate da nebbie di un colore tenue, là dove essi hanno dato il meglio di loro stessi, sulla parete sud dell'Aiguille Noire de Peutéry.

**Marino Stenico**

(C.A.I. Sezione C.A.I.-S.A.T., C.A.A.I. e G.H.M.)

# Biomeccanica dell'alpinismo su ghiaccio

di Piero Villaggio

## 1. Introduzione

Questo lavoro costituisce la seconda parte di una ricerca [5] precedentemente avviata sull'applicazione della meccanica elementare e della resistenza dei materiali alla tecnica dell'alpinismo. Precisamente vengono qui esaminati alcuni problemi di equilibrio e di resistenza connessi con la progressione su neve o su ghiaccio che formano il terreno naturale delle salite in alta montagna, ove le cime difficilmente sono raggiungibili per vie di roccia pura anche perché improvvise variazioni di temperatura possono ricoprire di uno strato di neve o di ghiaccio pareti inizialmente asciutte.

Molte delle considerazioni esposte nella fase introduttiva dell'articolo sulla biomeccanica dell'arrampicata su roccia [5] sono ovviamente mantenute valide anche in questa sede, perché il problema sotto la forma di «progressione con mezzi naturali» ammette nei due casi uguale formulazione. In particolare viene applicato costantemente il principio di economia e di sicurezza per decidere se un'andatura sia razionale o meno. Piuttosto verranno evidenziati tutti i fatti tecnici che sono caratteristici del terreno su cui si svolge la salita in ghiaccio. Questi fattori di diversificazione rispetto alla parete di pura roccia sono essenzialmente la *omogeneità del pendio di ghiaccio e la possibilità indefinita di ricavare appigli e appoggi di progressione*; e si può affermare che tutte le prerogative della tecnica su ghiaccio sono conseguenze di questi due termini: per esempio la omogeneità del terreno si traduce in una *uniformità* di andatura, ove le doti di *ritmo* e di *tenuta* sono preponderanti rispetto alla *adattabilità istantanea* di coordinare i movimenti allo stato di articolazione della parete; la costruzione artificiale dei punti d'appoggio consente automaticamente di dare maggior rilievo alla sede di collocazione degli arti inferiori, sicché l'avanzamento avviene essenzialmente per lavoro delle gambe; per converso sul pendio ghiacciato sono più difficilmente reperibili buoni punti di sosta e di ancoraggio anche perché il permanente pericolo di caduta di materiale rende precarie le assicurazioni.



Non verranno invece qui esaminate le diversificazioni che dipendono dalle condizioni climatiche tipiche dell'arrampicata su ghiaccio, come la presenza delle basse pressioni e temperature, perché in questo settore — che non è propriamente biomeccanico — la fisiologia ha acquisito un insieme di risultati già noti a livello divulgativo nei manuali di tecnica alpinistica; né si insisterà sulle influenze psicologiche che l'ambiente dell'alta montagna esercita nella sfera della pura prestazione atletica, anche se esse sono importanti e i due domini (mentale e fisico) di difficile separazione.

Un particolare di carattere meteorologico che ha avuto una profonda ripercussione nella storia dell'alpinismo: il fatto che sul pendio il passaggio delle acque, il deposito di neve e infine il moto naturale del ghiacciaio cancelli entro breve tempo le tracce di passaggio, ha conservato lo stato primitivo di molte salite e la corrispondente valutazione nella scala delle difficoltà.

Il lavoro è diviso sostanzialmente in due parti. Una, sviluppata nei paragrafi 2, 5, tratta questioni concernenti la natura del terreno e la resistenza degli ancoraggi; una seconda esamina la ripartizione delle forze nelle principali andature-tipo (paragrafo 3) e i lavori dissipati nelle operazioni di preparazione del terreno (paragrafo 4).

## 2. Il terreno

La prima importante questione che incide sulla statica dell'arrampicata e della sicurezza su ghiaccio è la risposta del materiale sotto carico. Contrariamente a quanto avviene per i materiali cosiddetti strutturali a temperatura ambiente (acciaio, pietra, ecc.), la presenza di uno stato di tensione in una regione localizzata di una massa indefinita di ghiaccio è accompagnata da un fenomeno fisico alquanto complesso di difficile schematizzazione. Ove vigono tali pressioni il materiale cambia stato perché il punto di fusione dipende dalla pressione, la fusione è accompagnata da uno scambio termico perché la parte che si trasforma in acqua assorbe calore da quella circostante, la differenza di temperatura tende a sparire sicché si riproduce lo stato iniziale con la variazione nel mezzo del punto d'applicazione della pressione. Il fenomeno del taglio del blocco di ghiaccio con un filo di ferro collegato ad un peso, o più propriamente lo sprofondamento dei massi rocciosi caduti sulla superficie di un ghiacciaio sono verifiche sperimentali di questa interazione.

Naturalmente i glaciologi si sono preoccupati di trovare per il ghiaccio una legge costitutiva di tipo classico che ne descrivesse in forma soddisfacente il comportamento sotto carico prescindendo dagli effetti non meccanici. Questo è stato ottenuto inquadrando il ghiaccio nella classe dei materiali cosiddetti viscosi (Glen [1], [2]). Senza entrare

in dettagli tecnici ci limiteremo ad esporre qualitativamente e a commentare le principali conseguenze fenomenologiche del comportamento viscoso. Sotto una pressione costante la deformazione non è costante ma cresce indefinitamente nel tempo: ne consegue come prima fondamentale caratteristica della tecnica su ghiaccio che nessuna posizione è sostenibile indefinitamente sul pendio, perché nei punti di concentrazione dello sforzo (asta della piccozza, punte dei ramponi, chiodi) si avvia sino dall'inizio un processo di scorrimento viscoso che rende labili i punti di sostegno.

Non solo, ma poiché la deformazione viscosa cresce con la pressione, gli effetti di scorrimento sono maggiormente vistosi sotto i punti di massima concentrazione. Questo fenomeno può essere di irrilevante importanza quando il carico è ripartito su relativamente estese superficie d'appoggio, ma d'altra parte dimostra la precarietà di certe soste prolungate sulle punte anteriori dei ramponi o peggio il pericolo di prolungato ancoraggio ai chiodi da ghiaccio. Per un meccanismo che verrà illustrato, il chiodo da ghiaccio sotto carico costante tenderà inevitabilmente a fuoriuscire dalla sede di collocazione.

## 3. Le andature

Il movimento viene idealmente decomposto in una successione di unità in cui si distinguono tre fasi: una *iniziale* in cui il carico è prevalentemente affidato ad una gamba ed eventualmente alle braccia, mentre l'altra gamba scarica è disposta nella posizione di avanzamento; una di *partenza* in cui si ha il passaggio statico del carico da una gamba all'altra; una di *arrivo* in cui il corpo assume la configurazione finale. Il moto avviene naturalmente nell'intervallo fra la seconda e la terza fase.

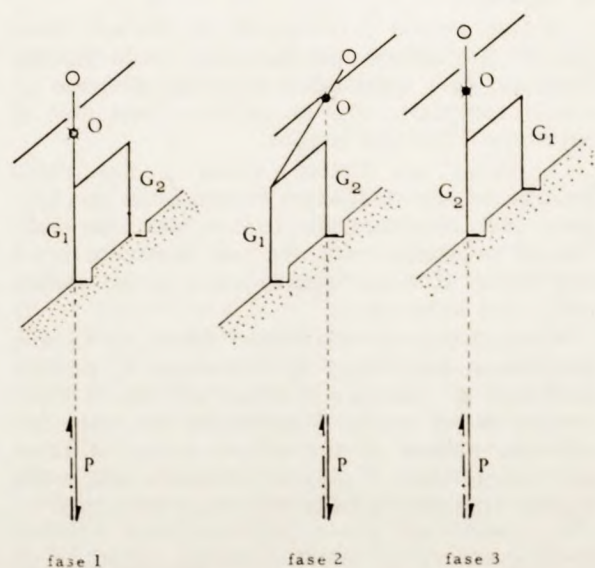


Fig. 1



L'esempio del camminare chiarifica la situazione, intendendo con questo termine le andature che non richiedono l'ausilio delle braccia.

1) *Camminare* (fig. 1). Designamo con 1) la fase iniziale in cui il peso  $P$  del corpo è sostenuto direttamente dalla gamba  $G_1$  disposta sulla verticale del baricentro. Nella fase 2) si verifica lo spostamento del carico sulla gamba  $G_2$ , spostamento ottenuto mediante l'inclinazione del busto in modo da disporre il baricentro sulla verticale della gamba  $G_2$ . Nel passaggio dalla fase 2) alla 3) la gamba  $G_2$  viene estesa, il corpo eretto sulla dirittura di  $G_2$  e la gamba  $G_1$  portata in avanti con il piede corrispondente nella

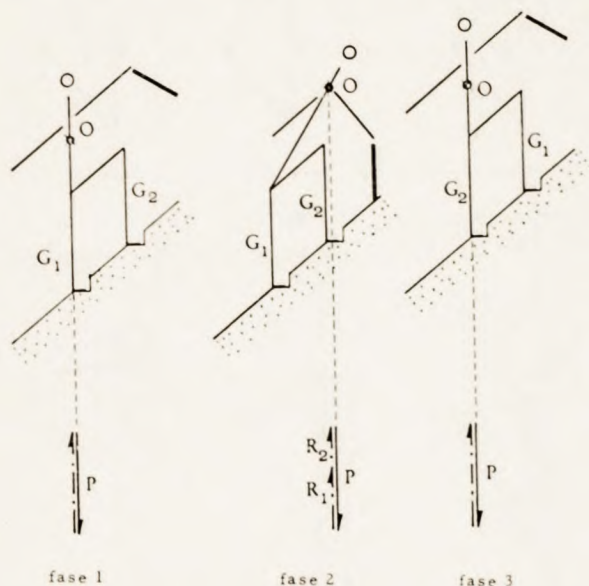


Fig. 2

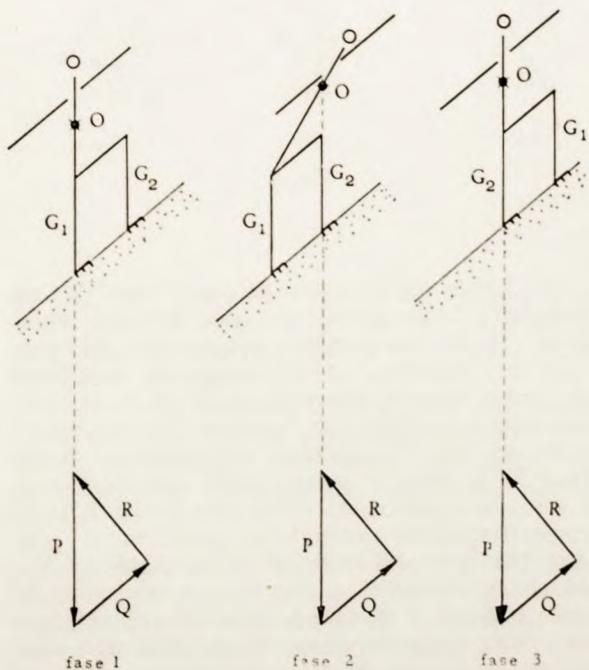


Fig. 3

successiva orma. Il moto continua per ripetizione periodica delle tre fasi. L'analisi dell'equilibrio delle forze nelle tre situazioni è immediata perché il carico  $P$  viene equilibrato da una forza uguale ed opposta trasmessa successivamente dalla gamba  $G_1$  [fase 1)] e dalla gamba  $G_2$  [fasi 2), 3)].

Alcune brevi considerazioni sull'influenza della natura del terreno. In neve *fresca* lo sprofondamento delle suole richiede un lavoro addizionale per il maggior sollevamento dei piedi nel passaggio da una posizione alla successiva. Quando questa operazione diventa eccessivamente gravosa conviene servirsi della suola in avanzamento per compattificare la sede d'appoggio battendo ripetutamente sulla sua superficie. Naturalmente anche questa operazione richiede lavoro e l'esperienza indica la soglia in cui è opportuno metterla in uso. In neve *dura* le orme vanno invece artificialmente praticate sul pendio con la punta o la costa della suola, secondo che si proceda *frontalmente* secondo la linea di massima pendenza o *obliquamente* a serpentina per evitare l'eccessivo affaticamento della gamba a monte. Il principio di economia consiglia passi brevi e una posizione eretta del corpo, mentre per motivi di sicurezza, si richiede l'appoggio di quasi tutta la suola nella salita obliqua e di almeno la metà della lunghezza del piede in quella frontale (cfr. Sturm e Zintl [4], p. 78).

In discesa, se il pendio non è eccessivamente inclinato, si può procedere con le spalle a monte. Le orme vengono ricavate imprimendo i talloni nella neve con le punte sollevate per ottenere una base orizzontale d'appoggio. La posizione eretta del corpo assicura anche qui una ripartizione uniforme della pressione sulla suola limitando così il pericolo di improvvisi scoscendimenti dell'appoggio.

2) *Uso della piccozza* (fig. 2). Prescindendo dalle altre importanti modalità d'impiego (assicurazione, taglio dei gradini, ecc.) la piccozza determina la prima fase di passaggio dalle andature naturali a quelle artificiali anche quando viene impugnata come semplice punto di appoggio aggiuntivo nel camminare. Come risulta evidente dalla figura 2, la fase 1) è identica al caso precedente e il peso  $P$  viene totalmente scaricato sulla gamba  $G_1$ . Al termine della fase 2) invece il peso  $P$  viene assorbito in parte dalla gamba  $G_2$  e in parte dalla piccozza. Nella posizione di arrivo 3) il peso  $P$  viene infine fatto gravare sulla gamba in arrivo  $G_2$ . Quindi, almeno teoricamente, la piccozza nelle andature semplici, assolve soltanto la funzione di creare un terzo punto d'appoggio a scarico parziale della gamba in avanzamento come il bastone da passeggio. E necessario tuttavia rilevare che non è questa la funzione più importante della piccozza nel camminare semplice, ma piuttosto quella di saggiare il terreno e soprattutto di arresto in caso di scivolamento.



3) *Uso dei ramponi* (fig. 3). I ramponi assolvono ad una funzione statica alquanto semplice, che macroscopicamente consiste nella creazione artificiale di un coefficiente d'attrito corpo-terreno tale da consentire l'equilibrio sul pendio inclinato. Quando i denti sono penetrati entro il manto nevoso il peso verticale  $P$  nelle tre fasi, che sono staticamente analoghe a quelle esaminate nel caso 1), viene equilibrato dalla reazione  $R$  del pendio che è normale alla superficie d'appoggio e dalla componente d'attrito  $Q$  funzione dell'inclinazione  $\alpha$  del pendio secondo la formula elementare

$$Q = R \operatorname{tg} \alpha \quad (3.1)$$

In effetti è anche possibile valutare i limiti teorici dell'aderenza dei ramponi in termini della lunghezza delle punte infisse e della resistenza limite a compressione dello strato di neve. Ammettendo che tutte le dieci punte verticali siano infisse sino alla radice, e che si abbia ripartizione uniforme dello sforzo su tutte le punte, il valore limite del carico  $Q$  è dato dalla formula:

$$Q_L = 10 \sigma_0 S, \quad (3.2)$$

dove  $\sigma_0$  è il valore della resistenza a compressione della neve,  $S$  l'area di ciascuna punta e 10 il numero totale delle punte verticali di ciascun rampone. Poiché nella (3.2)  $S$  è una costante, ne consegue che un aumento della tenuta dei ramponi può essere parzialmente ottenuto influenzando sull'unico parametro controllabile  $\sigma_0$ : questo è l'effetto di una compattificazione preliminare del pendio prima di infilarvi le punte dei ramponi perché la resistenza a compressione della neve è sensibilissima al consolidamento che diminuisce la porosità.

Risulta pure evidente la validità della regola empirica di disporre le soles perpendicolari alla superficie d'appoggio. Primo perché è massimo il numero di punte infisse, secondo perché si può contare su una ripartizione uniforme del carico sulle stesse.

Come sottocasi del presente paragrafo esaminiamo le principali andature a ramponi.

a) *Salita obliqua* (fig. 4). Per pendii di moderata inclinazione [fino a 25 gradi<sup>(1)</sup>], conviene progredire obliquamente poggiando le soles normalmente al pendio e forzando sulle caviglie per mantenere la posizione eretta. Nella figura 4 le tre fasi fondamentali sono riprodotte frontalmente. Nella fase 1) il peso  $P$  grava interamente sulla gamba  $G_1$ ; la gamba  $G_2$ , inizialmente indietro alla  $G_1$ , viene portata avanti a questa e caricata (fase 2); si effettua il sollevamento sulla  $G_2$  e si porta avanti la  $G_1$  in modo tale da riprendere lo schema della fase 1). Piccole inclinazioni del busto in avanti e lateralmente permettono di disporre il baricentro sulla verticale del punto di appoggio.

(<sup>1</sup>) Cfr. Sturm e Zintl [4], p. 86.

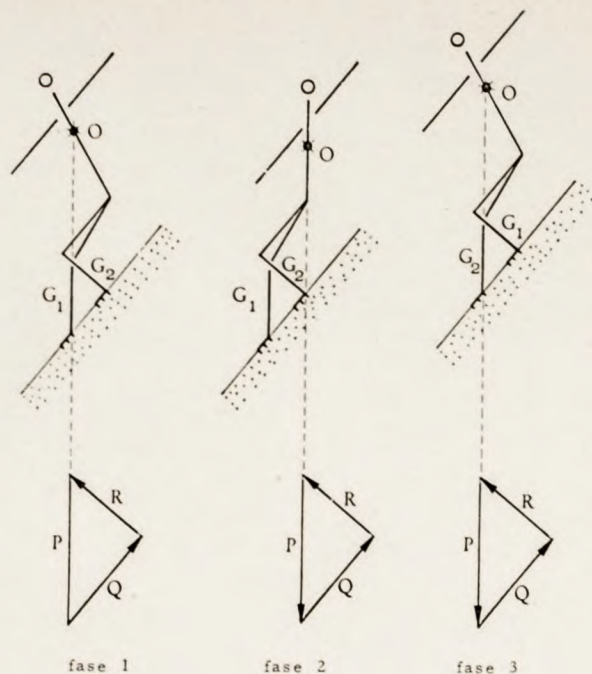


Fig. 4

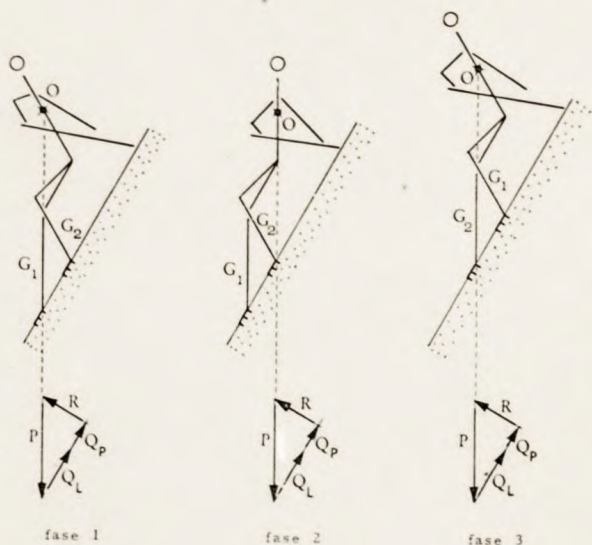


Fig. 5

b) *Salita obliqua con piccozza* (fig. 5). Con maggiori inclinazioni del pendio può accadere che la componente tangenziale  $Q$  esplicata dal rampone in appoggio sia superiore al limite teorico espresso dalla (3.2). In tale situazione la piccozza fornisce la necessaria reazione per l'equilibrio del sistema. Nella fase 1) il peso  $P$  agisce sulla gamba  $G_1$ , ed è ancora equilibrato dalle due forze  $R$  e  $Q$ , rispettivamente normale e parallela al pendio. Ma  $Q$  a sua volta si decompone in due parti,  $Q_L$  che è il carico limite sopportabile del rampone e  $Q_p$  la porzione complementare assorbita dalla piccozza. Nella fase 2) avviene la medesima decomposizione con la sola differenza che l'equilibrio avviene sulla gam-



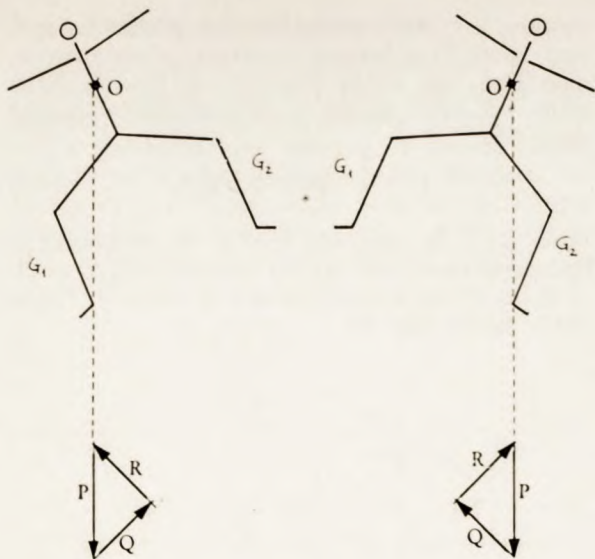


Fig. 6

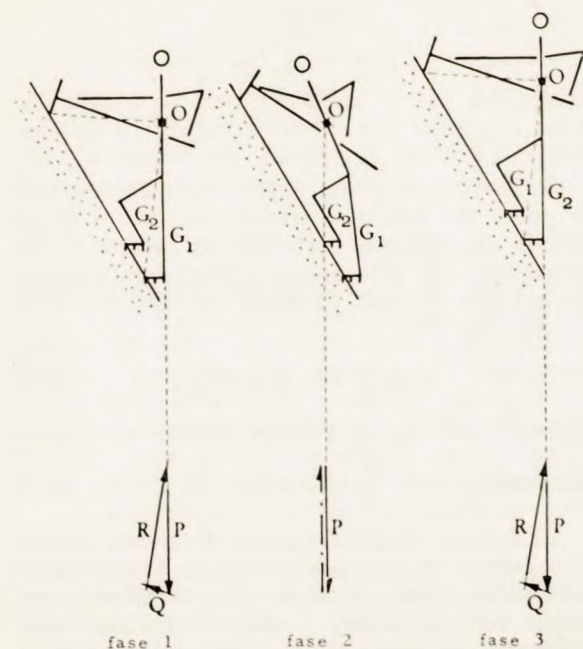


Fig. 7

ba  $G_2$ , fatto che comporta un opportuno spostamento del busto. Infine la fase 3) è identica alla 1), eccetto che la posizione delle gambe è invertita.

È tuttavia necessario ricordare che l'uso della piccozza non è soltanto prescritto per motivi di sostegno, ma anche da ragioni di sicurezza per fronteggiare situazioni imprevedute.

c) *Discesa a V* (fig. 6). Una tecnica caratteristica per la discesa a ramponi di pendii non troppo inclinati è quella a V, che consiste nel disporre alternativamente i piedi con le punte aperte verso valle mentre il corpo (con le spalle a monte) oscilla alternativa-

mente per collocare il baricentro sulla verticale del punto d'appoggio. Nella figura 7 sono rappresentate le fasi 1) e 2), la prima di equilibrio sulla gamba  $G_1$ , la seconda sulla  $G_2$ . In entrambe le posizioni il carico  $P$  è equilibrato dalla risultante di  $R$ , reazione normale al pendio, e  $Q$  componente tangenziale trasmessa attraverso i ramponi. Affinché l'appoggio sia completo è necessaria una lieve flessione delle ginocchia mentre per l'equilibrio la distanza ottima fra i talloni è della lunghezza di un piede circa (cfr. Sturm e Zintl [4], p. 83). Scioltrezza e ritmo sono prerogative essenziali di questa andatura.

d) *Discesa a V con piccozza*. Se l'inclinazione è notevole, da 30 a 50 gradi, la tecnica a V è ancora applicabile purché si utilizzi la piccozza per appoggio e sicurezza. Nel primo caso la situazione di equilibrio è identica a quella schematizzata nella figura 6, con la sola differenza che la componente  $Q$  consta ora di due contributi,  $Q_L$  agente sul rampone,  $Q_P$  agente sulla punta del bastone della piccozza, come si verifica nel caso b).

e) *Salita frontale* (fig. 7). In brevi salti a più di 45 gradi di inclinazione viene spesso applicata in salita la cosiddetta tecnica frontale combinata all'uso della piccozza. Qui l'appoggio avviene sulle punte dei ramponi mentre il terzo punto d'appoggio è offerto dalla punta della piccozza, che viene impugnata con una mano alla sommità mentre l'altra mano esercita la trazione all'altezza della punta. Le fasi di equilibrio consistono nell'alternativa decomposizione del peso  $P$  secondo la gamba tesa e la piccozza [fasi 1) e 3)] oppure secondo la gamba flessa e la piccozza [fase 2)].

La penetrazione delle punte dei ramponi è mantenuta dalla spinta verso il basso delle caviglie. Naturalmente esistono due valori limite teorici delle componenti dello sforzo trasmesse parallelamente al pendio dalle punte dei ramponi e dalla piccozza. Tali valori dipendono proporzionalmente dalla sezione resistente del corpo immerso e dalla resistenza della neve. E poiché i due termini sono in pratica contrastanti perché una buona penetrazione può avvenire solo con neve cedevole, ne consegue che la tecnica frontale a ramponi è piuttosto faticosa e per questo viene consigliata per brevi tratti di pendio.

4) *Gradinatura*. La necessità di intagliare gradini interviene quando l'inclinazione o la consistenza del pendio non consentono l'impiego di altre tecniche. La pratica prescrive che l'intaglio dei gradini avvenga manovrando la piccozza con le due braccia (cfr. Sturm e Zintl [4], p. 94), perché l'uso di un solo braccio è faticoso. Sempre per economia di sforzo, il movimento deve essere sciolto senza impegnare una eccessiva contrazione dei muscoli del braccio, il centro di rotazione del moto essendo concentrato nell'articolazione della spalla.



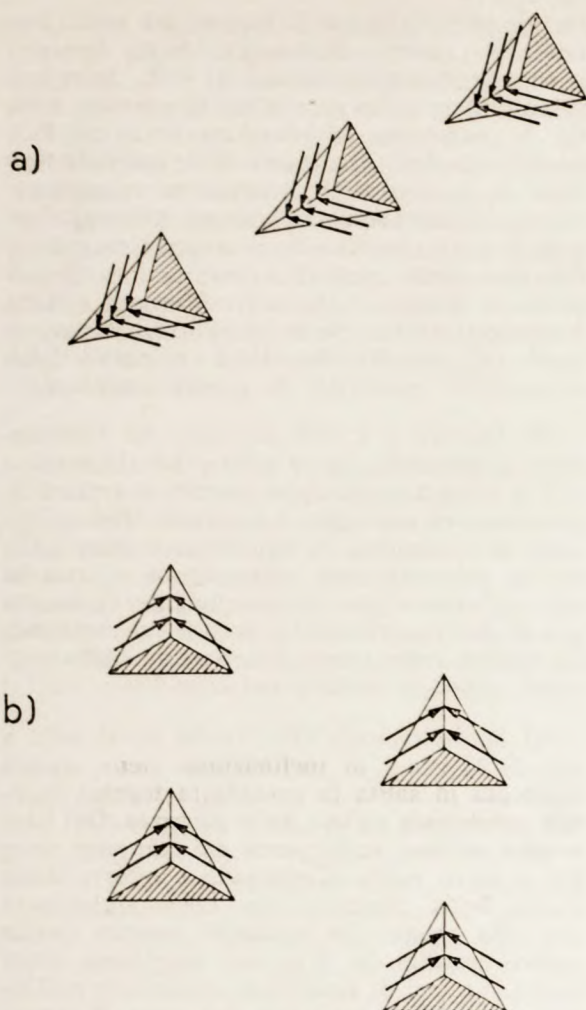


Fig. 8

La salita obliqua procede secondo una serie di gradini *orizzontali* (fig. 8 a), ciascuno ottenuto mediante sei o sette colpi di piccozza vibrati nelle due direzioni indicate in figura, in modo che la base sia ampia a sufficienza per contenere tutte le punte verticali del rampon. La salita verticale richiede invece l'intaglio di gradini *verticali* (fig. 8 b) disposti su due colonne e della larghezza alla base tale da alloggiare almeno la metà anteriore del piede. La figura indica pure le due direzioni di battitura più naturali.

#### 4. I lavori addizionali

Con il termine *lavori addizionali* indichiamo i lavori meccanici spesi nella artificializzazione del pendio, cioè in quelle operazioni che ne modificano lo stato naturale allo scopo di permettere la progressione. Questo lavoro va aggiunto evidentemente al lavoro meccanico netto (peso  $\times$  dislivello) nel conto dell'energia totale spesa.

a) *Lavoro di consolidamento.* È il lavoro speso durante l'operazione spontanea di consolidare il terreno antistante premendo con la suola nella base d'appoggio successiva per

evitare lo sprofondamento del piede. In ipotesi che il processo avvenga staticamente, cioè con una certa lentezza, il lavoro dissipato ad ogni passo è approssimativamente dato da:

$$L = \frac{1}{2} (\sigma_0 + \sigma_1) h S_s \quad (4.1)$$

dove  $\sigma_0$  è la tensione limite di resistenza a compressione dello strato superficiale,  $\sigma_1$  quella dello strato a profondità  $h$  e infine  $S_s$  l'area della suola (fig. 9).

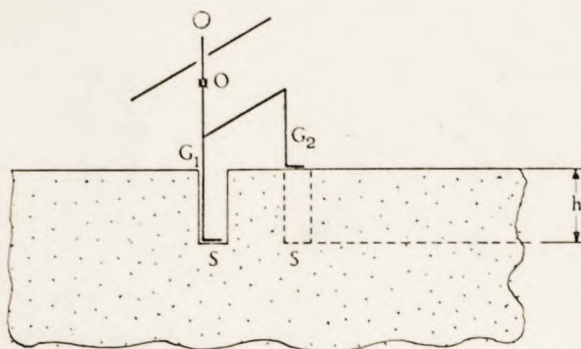


Fig. 9

b) *Lavoro di penetrazione.* L'infissione delle punte dei ramponi, della piccozza o di un chiodo da ghiaccio richiede un lavoro di penetrazione che può essere approssimativamente valutato da una formula analoga alla (4.1) e cioè (fig. 10):

$$L = \frac{1}{2} (\sigma_0 + \sigma_1) h S_m \quad (4.2)$$

essendo ora  $S_m$  la sezione media del corpo penetrato, cioè  $\frac{1}{2} (S_0 + S_1)$  <sup>(2)</sup>.

c) *Lavoro di gradinatura.* Il lavoro d'intaglio consta di due parti, una di penetrazione del becco della piccozza, l'altra di asportazione del materiale. I due contributi sono differenti in base alla natura del materiale, per esempio in ghiaccio vivo, che è un materiale essenzialmente fragile, il lavoro di asportazione è trascurabile; invece in neve i rapporti sono invertiti proporzionalmente al grado di durezza. Al limite in neve fresca (ma in tal caso non è necessario gradinare!) il lavoro d'intaglio è totalmente di ablazione.

Osservazione. Nel computo del lavoro addizionale non si tiene conto della energia spesa in altre operazioni pur frequenti ed importanti durante la progressione (infissione di chiodi di sicurezza, spostamenti di equilibrio ecc.), non rivestendo essi quella prerogativa di sistematicità derivante dalla schematizzazione di una andatura-tipo su un dato terreno.

<sup>(2)</sup> Ammesso che vari linearmente lungo la retta di penetrazione.



## 5. La resistenza degli ancoraggi

L'ancoraggio è ottenuto mediante la piccozza o chiodi piantati sino alla testa perpendicolarmente al pendio [fig. 11 a)].

La giustificazione tecnica di questa regola risiede nella distribuzione delle tensioni interagenti fra l'asse dello strumento d'ancoraggio e il mezzo circostante. Ammettendo che la legge di distribuzione sia lineare con

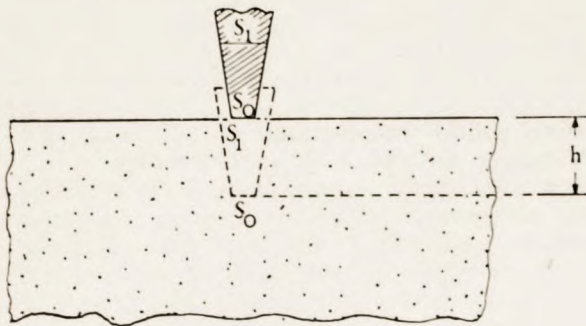


Fig. 10

un punto di annullamento a 2/3 della profondità di immersione <sup>(3)</sup>, dal calcolo risulta che, a parità di lunghezza dell'ancoraggio, la massima tensione di compressione vale

$$\sigma_a = \frac{6P}{hb}, \quad \sigma_b = \frac{6P}{h \cos \alpha b} \quad (5.1)$$

rispettivamente nel caso a) e b). Nelle (5.1) b è il diametro della sezione del corpo immerso, supposto cilindrico, e  $\alpha$  l'inclinazione dell'asse rispetto alla normale. Il confronto fra la (5.1)<sub>1</sub> e la (5.1)<sub>2</sub> dimostra che  $\sigma_b$  è necessariamente più grande per la presenza del termine  $\cos \alpha$  al denominatore. In entrambe le situazioni la massima tensione si verifica sullo strato superficiale ove abitualmente la resistenza del mezzo è più bassa.

Quando l'asse è inclinato esiste inoltre una forza normale  $P \sin \alpha$  agente nel senso della trazione nello schema indicato nella figura 11 b) o di compressione se l'inclinazione è simmetrica (direzione  $OA'_B$ ). La presenza di una forza aggiuntiva di compressione è importante per evitare l'uscita del dispositivo di ancoraggio, per questo motivo esperienze più recenti hanno dimostrato (cfr. Sticht [3]) che la posizione ottima dell'asse è quella con un piccolo angolo di inclinazione nel senso della direzione dello sforzo (direzione  $OA'_A$ ).

Per ovviare alla non uniforme ripartizione della pressione lungo il fusto si può ricorrere infine alla completa immersione dell'ancoraggio (fig. 12) eventualmente comprimendo gli strati con il peso del corpo (Sticht [3]). In tal caso, se la forza  $P$  di trazione è applicata nel baricentro del fusto, la tensione di compressione uniforme esercitata nel mezzo vale:

<sup>(3)</sup> Che è l'ipotesi comunemente adottata nella statica dei pali rigidi infissi in terreno elastico.

$$\sigma = \frac{P}{hb} \quad (5.2)$$

con evidente riduzione del cemento rispetto ai casi precedenti. In via sperimentale sembra accertato che l'ancoraggio immerso comporta un aumento di più del 100% della capacità di tenuta (Sticht [3]).

Infine per i chiodi da ghiaccio a vite i manuali di tecnica (cfr. Sturm e Zintl [4], p. 124) consigliano come posizione ottima, non quella perpendicolare al pendio, bensì quella con un'inclinazione di circa 45° in senso contrario alla direzione di provenienza dello sforzo.

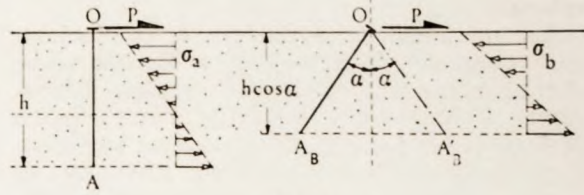


Fig. 11

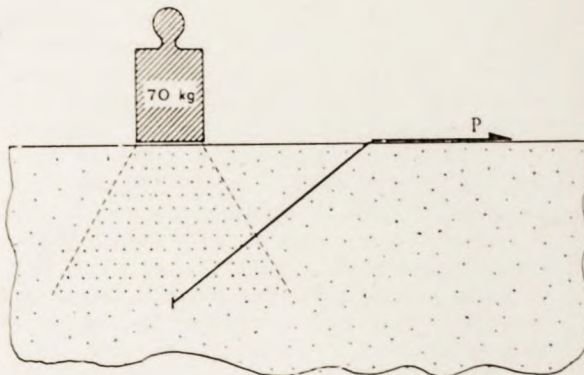


Fig. 12

La giustificazione teorica di questa prescrizione di prevedibile origine empirica non è chiara. Probabilmente dipende dalla distribuzione non uniforme della pressione sulle varie spire della vite sotto una forza normale, che tende a sollecitare più intensamente gli strati superficiali. La forte inclinazione del fusto rispetto alla linea d'azione dello sforzo escluderebbe così la presenza di tensioni di trazione eccessive in corrispondenza della zona di ghiaccio adiacente alla testa del chiodo.

Piero Villaggio

(C.A.I. Sezione di Udine e C.A.A.I.)

### BIBLIOGRAFIA

- [1] FINNIL, I. and HELLER, W. R.: *Creep of engineering materials*. Mc Graw-Hill (1959).
- [2] JUDD, R.: *State of stress in the earth's crust*. Elsevier (1964).
- [3] STICHT, F.: «Sicherheit in Firn und Eis». «Alpinismus», 8 (1970), 27-29.
- [4] STURM-ZINTL: *Sicheres klettern in Fels + Eis*. BLV (1969).
- [5] VILLAGGIO, P.: «Introduzione alla biomeccanica dell'alpinismo». R.M., 10 (1969), 468-476.



# Alpamayo, cresta nord

di Giancarlo Frigieri e Carlo Casati

19 luglio 1969 - La più grande delle vittorie! La partenza. Nel grande quadrigetto che ci porta ad una velocità di circa mille chilometri all'ora verso la nostra montagna, l'Alpamayo, ci sentiamo come dei nuovi conquistatori in rotta verso terre nuove ed inesplorate.

La meravigliosa avventura è cominciata, anzi, cominciò dieci mesi fa a Monza, allorché fu presa la decisione di scalare l'Alpamayo, di 6120 metri, nella Cordillera Blanca in Perù. Dieci mesi di sforzi appena sufficienti per raccogliere e coordinare tutti gli elementi di quella macchina di precisione, che rappresenta una spedizione alpinistica in alta montagna su di un lontano ed inesplorato massiccio montuoso. Dieci mesi per mettere a punto il più piccolo dettaglio, per prevedere tutto, anche l'imprevedibile. Dieci mesi per superare tutti gli ostacoli, trovare il denaro necessario, ottenere i visti per l'imbarco del materiale, adempiere a tutte le formalità. Finalmente tutto è finito; la partenza è giunta, è la nostra prima vittoria.

Ora, dopo trenta ore di volo, siamo a Lima capitale del Perù. Una fitta cortina di nubi sovrasta questa città per ben cinque mesi all'anno; è questo il periodo dell'inverno peruviano. L'umidità dell'aria è del 90%: ambiente poco propizio ai grandi sforzi ed all'impresa che ci aspetta. La gente di questo Paese si difende da tutto ciò, con la sua naturale indolenza, mentre lo straniero si riempie di vitamine e di whisky. Ma noi che siamo venuti qui per un breve periodo, sentiamo che ogni giorno perso non si potrà più recuperare, e viviamo così nell'impazienza di raggiungere il più presto possibile la Cordillera Blanca.

Il giorno 27 luglio, sdoganato finalmente tutto il nostro materiale giunto fin qui via mare, lasciamo Lima su di un camion messo a nostra disposizione dall'amico Celso Salvetti.

Percorriamo dapprima circa duecento chilometri sulla Panamericana, per lasciare poi bruscamente la costa ed inoltrarci nel cuore delle Ande. La strada sale senza parapetti al di sopra di impressionanti precipizi. Di tanto in tanto un camion, scendendo veloce, s'arresta fra nuvoli di polvere a due metri davanti a noi in un acuto stridio di freni. I camionisti indios, passati bruscamente da conducenti di somarelli alla Ford 60 cavalli, sono senza dubbio i più temerari del mondo. Essi ci fanno passare momenti di indimenticabile emozione. La loro abilità è degna di ammirazione, come pure la loro incoscienza.

Di tornante in tornante, noi saliamo aride montagne a volte deserte a volte ricche di vegetazione tropicale; cactus, agavi, ed infine eucalyptus. Ogni tanto appaiono casupole in terra battuta e dal tetto di paglia. Siamo sui fianchi della Cordillera Negra, ove soffia un vento gelido. Incontriamo gruppi di pecore, di magre mucche e di neri maialini.

A 4200 metri, superiamo il colle e sull'altro versante ci appare in tutta la sua imponenza, la sfavillante muraglia della Cordillera Blanca. Su una lunghezza di 180 chilometri, si allineano picchi nevosi dalle più audaci forme, di cui più di trenta superano i 6000 metri. Un vero universo di neve e di ghiaccio, cinque o sei volte più grande di tutto il massiccio del Monte Bianco, degradante a est sul bacino amazzonico e ad ovest sul profondo Calleyon de Huaylas, ove fra le due Cordillere scorre il Rio Santa la cui sorgente è ai nostri piedi, poco sotto il Colle. Questo fiume, che sfocia nell'Oceano Pacifico, rende assai fertile la regione che percorre, e dona alla valle una certa rassomiglianza con le nostre vallate alpine, tanto da essere nominata «Svizzera peruana».

Percorriamo frattanto un arido altopiano, la Pampa di Gonococha, ricoperta di "pacunal" l'erba gialla dura e pungente, unico alimento degli animali. Numerose lagune, ricche di trote, sono popolate da anitre selvatiche, mentre sparse qua e là sono le abitazioni degli Indios, diroccate capanne di terra rossa.

Huaraz, capoluogo della Cordillera Blanca, dista da Lima 400 chilometri. Situata a 3100 metri d'altezza, questa città di 10.000 abitanti è la capitale della provincia di Ancasch. Fu qui che nel 1941 un grande lago glaciale, rompendo il suo naturale argine, rovesciò sulla città milioni di metri cubi di acqua e di fango, a causa di una terribile alluvione, una di quelle che continuamente minacciano la valle del Rio Santa. Cinque mila persone perirono allora in quella catastrofe e centinaia di case vennero distrutte.

Percorriamo le strette viuzze della città e superata la Plaza de Armas ci arrestiamo di fronte ad un grande e moderno albergo, l'Hotel Turista costruito in questi ultimi anni dal Governo peruviano.

È qui ad attenderci il nostro portatore Emilio Angeles, profondo conoscitore delle Ande, che ha già provveduto a reperire i somarelli necessari al trasporto di tutto il no-

➔  
Il versante ovest dell'Alpamayo (6120 m): a sinistra la cresta nord.







stro materiale fino al campo base.

Dopo Huaraz, la valle del Rio Santa è stretta e fiancheggiata da eucalyptus. Sul nostro camion, la percorriamo fra un sobbalzo e l'altro felici di avvicinarci all'Alpamayo per tentare la grande avventura.

Il Nevado Alpamayo è situato a nord della catena andina in uno dei luoghi più selvaggi ed inaccessibili della Cordillera Blanca. Dopo 65 chilometri di strada, arriviamo all'Orroya sul Rio Santa. Qui dobbiamo attraversare il fiume; ma il ponte, asportato da una alluvione, è stato sostituito in seguito, da una rudimentale teleferica, la cui forza motrice è manuale. Abbandoniamo quindi il nostro camion e con tutto il nostro materiale ci portiamo sulla riva opposta.

Siamo ora sul territorio dall'Hacienda Colcas, una proprietà di trentamila ettari che comprende pure l'Alpamayo e numerose altre cime di 6000 metri. Il padrone dell'*hacienda*, M. Romero Romana, da noi visitato a Lima ha concesso ospitalità nella sua fattoria con una cortese credenziale, che consegnamo all'amministratore unico dell'*hacienda*. La costruzione, di stile barocco coloniale, risale al XVIII secolo e l'accoglienza che qui abbiamo è veramente commovente. Prendiamo alloggio in un vasto locale, mentre Emilio Angeles a cui si è unito un suo fidato amico, Fausto Mailla, scarica i somarelli di tutto l'equipaggiamento.

Il percorso che ci condurrà all'Alpamayo è uno dei più duri e faticosi di tutta la regione. Saranno tre giorni di continui saliscendi su scoscesi sentieri a volte intagliati nelle rocce a picco. In tutto cinque mila metri di salita e due mila di discesa.

Lasciamo Colcas il 29 luglio di buon mattino. La nostra carovana, composta di 27 somarelli e due cavalli, è seguita e curata con attenzione dai nostri portatori, coadiuvati in questo faticoso lavoro da sei *arrieros*.

Percorriamo dapprima terre coltivate a mais e patate, per raggiungere sotto un sole cocente la Pampa di Hualcayan, immenso altopiano arido ove si trovano alcune vestigia incaiche. Sono antichissime tombe costruite da enormi blocchi di granito. Intorno si trovano le tipiche terrazze incaiche per la coltivazione del mais.

Saliamo l'interminabile e ripido sentiero, che sovrasta tale altipiano. Già ci avviciniamo alla quota di 4000 metri e la disidratazione dell'aria è tale che ci sentiamo assetati e così pure gli animali; ma non sarà che al tramonto che noi incontreremo un ruscello, presso il quale installeremo il nostro campo.

La notte gli *arrieros*, avvolti nei loro ponci e muniti di torce elettriche, sorvegliano gli asinelli e accendono falò per tenere lontano puma e leone d'America, che circola nell'oscurità.

La notte dura dodici ore nella Cordillera Blanca, e coloro che non possono addormen-

tarsi subito hanno molto tempo per meditare sui loro disagi, sul loro inevitabile mal di testa, sulle loro piccole e grandi miserie e sulla follia di avere accettato tante sofferenze anziché trascorrere le proprie vacanze su qualche amena spiaggia o in una stazione climatica.

Il mattino del 30 luglio noi riprendiamo a salire. La tappa che ci aspetta sarà la più dura di tutte. Dovremo superare un colle di 5000 metri, in un continuo e snervante saliscendi. Verso mezzogiorno la carovana arriva al lago Cullicocha a 4600 metri, proprio di fronte ai colossi innevati del Santa Cruz. Cullicocha è una parola *quetchua* che significa «Lago delle stelle». L'acqua profonda, di un azzurro cupo e leggermente increspata dal vento, scintilla al sole proprio come un cielo stellato.

Lasciata alle nostre spalle la laguna, si incomincia a salire in un paesaggio deserto verso i cinquemila metri, unica dimora dei condor. Dovremo trascorrere un'altra notte a questa altezza sotto le stelle e al cospetto dei ghiacciai.

Al mattino del 31 luglio dopo un'ultima discesa di oltre mille metri, raggiungiamo il fondo della fredda valle Alpamayo, ove l'unica famiglia di Indi esistente, vi abita da molte generazioni.

Superate le baite Alpamayo, così vengono da noi denominate queste misere capanne, la carovana risale il torrente lungo un sentiero asportato in molti tratti dall'ultima recente inondazione. Il fondo della valle è coperto da una fine sabbia, ed è su questa spiaggia che tori selvatici lanciano a noi degli sguardi ostili.

Sarà più in alto, dopo altre tre ore di cammino, che la vallata girando a destra, darà a noi la possibilità di scoprire per la prima volta scintillante, lontana tremila metri sopra di noi, la meravigliosa piramide bianca dell'Alpamayo. Ne restiamo tutti fortemente impressionati. Mai avevamo visto una montagna dalle linee così pure e dalle proporzioni così perfette. Come rarissime opere d'arte, l'Alpamayo ci ha dato all'istante e in tutta la sua pienezza, il senso della perfezione. Da questo punto, non sarà più possibile rimanere un solo istante senza alzare gli occhi verso la nostra montagna. Il nostro sguardo segue le tre creste visibili che convergono mirabilmente alla cima. La cresta nord, la più pura di tutte, coi suoi ghiacciai pensili strapiombanti nel vuoto e scintillante al sole, sarà la nostra via. Essa parte dal Colle Nord a 5600 metri di altezza.

L'imponente ghiacciaio Kogan ci sovrasta. È impossibile attaccarlo di fronte. Una barriera di rocce, alta 400 metri, ce lo impedisce; ma i nostri predecessori ci hanno indicato la via da seguire, e dopo avere aggirato a destra del ghiacciaio un grande massiccio, denominato i Drus, installeremo a sera il campo base a 4800 metri, nell'alta valle dell'Alpamayo.



Il 2 agosto, i miei compagni partono coi portatori carichi di materiali per installare un campo in quota.

Devono dapprima salire un ripido canale che sovrasta il campo base, per raggiungere il Colle dei Drus a 5500 metri e ridiscendere quindi sul ghiacciaio Kogan.

La salita di questo canale è faticosissima, data l'enorme pendenza e la friabilità della roccia. Bisogna attrezzare un passaggio con corde fisse, per agevolare la via ai portatori. Questi si destreggiano molto bene, assuefatti come sono alle alte quote. Il loro contributo al successo della spedizione si rivelerà subito rilevantissimo, consentendoci di risparmiare preziose energie.

Trecento metri sotto il Colle dei Drus, alla base del ghiacciaio Kogan, viene installato il campo primo. Lo spettacolo che ci offre questo ghiacciaio è veramente insolito: è una vera cascata di ghiaccio di ottocento metri di altezza, attraversata verticalmente e longitudinalmente da enormi e impressionanti crepacci. Si dovrà percorrerlo in tutta la sua larghezza e altezza per raggiungere il Colle Nord.

Sapranno i miei compagni trovare una via fra questo intricato labirinto di ghiaccio? E l'elegante e solitaria piramide di ghiaccio, che di un sol balzo si erge dal Colle Nord per altri 600 metri, quali ostacoli presenterà?

**Giancarlo Frigieri**

(C.A.I. Sezione di Lecco e C.A.A.I.)

## *La conquista della vetta*

Sono le sette del 6 agosto e, puntuali all'appuntamento, i portatori Emilio e Fausto arrivano al campo I. Rapidamente prepariamo i carichi e ci mettiamo in marcia. Nusdeo ed io precediamo di poco i compagni con l'intento di tracciare una via attraverso la seraccata che porta al colle nord.

Arcari ed Erba guideranno rispettivamente Emilio e Fausto sulle nostre piste. Forti dell'esperienza fatta durante la ricognizione di ieri, anziché alzarci, ci abbassiamo sul ghiacciaio Kogan fino a che troviamo un corridoio fra i crepacci, che ci permette di attraversarlo e di portarci sul lato opposto, dove ha inizio la ripida e problematica seraccata che sale in un sol balzo verso il colle nord.

Attacchiamo per un ripido canale, che ci fa guadagnare rapidamente quota e che ci porta all'inizio della parte più impegnativa della seraccata. Enormi blocchi di ghiaccio ci sovrastano da ogni lato e cerchiamo di zigzagare fra essi, passando su pericolosi ponti di neve.

Mentre io e Nusdeo continuiamo a cercare un itinerario che sia il più sicuro, gli amici ci seguono da presso, attrezzando i punti

più difficili con corde fisse, per facilitare la salita ai portatori. Molte volte ci troviamo la via completamente preclusa e dobbiamo forzarne l'uscita effettuando passaggi acrobatici degni delle più impegnative salite di ghiaccio. È così che abbiamo modo di constatare il coraggio e la forza dei nostri bravi portatori i quali, malgrado le difficoltà e i pesanti carichi, non rifiutano di seguirci.

Purtroppo, questo proseguimento a zig zag ci fa perdere molte ore, e quando manca poco al calare del sole ci troviamo ancora molto lontani dal colle e nuovamente circondati da paurosi muri di ghiaccio. Nusdeo tenta di forzare l'uscita passando in equilibrio su di una esile cresta di neve, che divide due immensi crepacci. Lo seguo per una lunghezza di corda ma, decisamente e a ragione, i nostri portatori non se la sentono di seguirci in una simile acrobazia e dobbiamo rassegnarci a passare la notte in mezzo a questo labirinto. Piazziamo una piccola tendina e ci ripariamo tutti in essa. Compressi come sardine, restiamo in paziente attesa del nuovo giorno.

Le lunghe notti equatoriali lasciano sempre una traccia negativa sul fisico di un alpinista costretto a bivaccare a queste quote, specie quando le sue membra si trovano sovrapposte a quelle dei compagni. Con le ossa indolenzite, all'alba ci apprestiamo a risolvere il problema della via d'uscita. Attrezziamo con una corda fissa una delle pareti laterali alla cresta, percorsa parzialmente ieri sera, e con una delicata traversata riusciamo a fare passare i portatori ed i loro carichi.

Sarebbe troppo lungo elencare le innumerevoli situazioni critiche in cui ci siamo trovati in seguito, fatto sta che finalmente, verso le diciassette, dopo aver superato un ennesimo salto di ghiaccio che abbiamo attrezzato con staffe, raggiungiamo il *plateau* di neve che ci permette di salire al tanto sospirato Colle Nord, a quota 5600 metri. Abbiamo impiegato esattamente due giorni per superare questo intricato labirinto di crepacci.

Al Colle siamo ricevuti da impetuose raffiche di vento gelido, e mentre con Arcari ed i portatori, ci apprestiamo a piazzare la solita tendina, Nusdeo ed Erba vanno a dare un'occhiata alla cresta nord, che sale verso la cima dell'Alpamayo, essendo questa la via che ci siamo prefissi di seguire.

Poco dopo vediamo Nusdeo scendere con gli occhi bendati, guidato da Erba. È bastato che si fosse levato gli occhiali per breve tempo, per meglio vedere le difficoltà della cresta, che una forte oftalmia da ghiaccio lo ha colpito agli occhi. Questo contrattempo ci preoccupa fortemente poiché sappiamo quanto sia utile la sua presenza nella giornata decisiva di domani, e prontamente gli pratichiamo le cure del caso.

Ancora una volta ci ripariamo tutti nella piccola tendina, e ancora una volta inizia per ciascuno di noi l'inutile ricerca di una posizione che ci permetta di riposare.



La notte è gelida e per mitigare il freddo facciamo funzionare continuamente il fornellino a gas, facendo fondere della neve. Potremo così farci delle bevande calde che serviranno a colmare l'insaziabile desiderio di bere, dovuto alla forte disidratazione dell'aria.

Il pensiero di ciò che ci attende l'indomani, ci toglie la più piccola possibilità di qualche breve sonnellino e all'alba usciamo dalla tenda barcollando. Iniziamo i consueti preparativi per la scalata. Nusdeo si è ripreso alla perfezione, e sarà pure lui della partita decisiva.

Formiamo due cordate: Nusdeo ed io la prima, seguiti immediatamente da Arcari ed Erba. I nostri portatori ci fanno gli auguri di prammatica e alle otto iniziamo la nostra avventura.

La cresta è ripidissima e orlata da imponenti cornici di neve che strapiombano sul lato ovest, mentre a qualche metro da essa, sul lato opposto, delle rocce di granito rosso sembrano indicare la via più sicura da seguire. Le difficoltà sono molto forti fin dall'inizio e sono rese ancor più dure da un fortissimo vento, che non ci abbandonerà per tutta la giornata.

Ci innalziamo lentamente, sfruttando il tracciato naturale formato fra la roccia e la neve; ma più in alto le rocce vanno sempre più scomparendo e siamo costretti ad affrontare di petto ripidissimi pendii di ghiaccio, per riportarci sulla cresta. Mentre saliamo, attrezziamo la via con corde fisse per facilitarci poi la discesa. Ci troviamo di fronte a dei muri quasi verticali ed il loro superamento richiede tutta la nostra attenzione e sicurezza poiché, data la consueta inconsistenza del ghiaccio, scivolare in questi tratti sarebbe fatale.

Ci avviciniamo ai seimila metri e guadagnare pochi metri in altezza ci costa il dispendio di molte energie. Sulla Cordillera Blanca, a queste quote, la rarefazione dell'aria è molto forte e non riusciamo a fare più di dieci o quindici metri senza poi fare una lunga sosta che ci permetta di ossigenarci. Il pendio non accenna ad inclinarsi, e le grandi cornici della cresta, che stanno sopra di noi, costituiscono un continuo pericolo.

Nelle brevi soste che siamo costretti a fare, lo sguardo è sempre rivolto verso l'alto con la speranza di vedere la vetta. Finalmente, dopo altri ripidissimi tratti che siamo riusciti a superare solo grazie alla forte volontà che ci sorregge, un grido di Nusdeo ci riempie di gioia; la vetta è vicina. Il pendio si inclina ed anche il vento, riducendo l'impeto delle sue raffiche, sembra farci godere nel migliore dei modi la nostra tanto faticata conquista.

Pochi minuti dopo siamo sulla vetta della montagna meritatamente chiamata «la più bella del mondo» e ci stringiamo in un caloroso abbraccio. Su di essa facciamo sventolare le bandiere d'Italia, del Comune di Mon-

za e del Club Alpino Italiano. Ancora pochi minuti per scattare le fotografie di prammatica ed iniziamo la discesa.

Sono le 17,30 dell'8 agosto e ci resta ancora poco più di un'ora di luce. Scendiamo più rapidamente possibile consapevoli che ogni metro che riusciamo ad abbassarci è un metro di meno che ci separa dalla salvezza.

Alle 19, con il buio quasi completo, riusciamo a raggiungere, circa duecento metri sotto la vetta, un terrazzino di roccia che subito liberiamo dalla neve che lo ricopre, e assicurandoci con le piccozze nella parete di ghiaccio che abbiamo alle spalle, ci infiliamo nei sacchi da bivacco. Seduti con le gambe penzoloni nel vuoto, ci apprestiamo a trascorrere un'altra interminabile notte resa particolarmente penosa dalla violenza del vento che non vuole concederci tregua.

L'arsura è insopportabile e cerchiamo di mitigarla sciogliendo in bocca qualche pezzo di ghiaccio, anche se sappiamo che il sollievo non sarà che di breve durata.

La prima luce arriva come una liberazione e saltiamo rapidamente in piedi. Giù, al Colle, vediamo due minuscoli puntini che si muovono sulla neve, sono i nostri portatori che ci inviano gioiose grida di incitamento.

Alle sette e trenta siamo già in azione e dopo due ore raggiungiamo felicemente la base della cresta.

Sono praticamente tre giorni che non dormiamo ed altrettanti che non tocchiamo cibo poiché nei nostri carichi abbiamo (come sempre) dato la precedenza a tutto il materiale alpinistico. Finita la tensione nervosa, che ci sorreggeva durante l'arrampicata, ora ci sentiamo completamente sfiniti. Abbiamo però ancora la responsabilità di guidare i portatori nella discesa lungo la pericolosa seraccata, che tanto ci ha impegnati nella salita e cerchiamo di non cedere alla stanchezza.

Giriamo barcollando fra i crepacci, cercando di evitare i punti più pericolosi superati in salita, e fortunatamente riusciamo a raggiungere le nostre piste al di sotto della parte più impegnativa. Con una rapida discesa arriviamo sulla morena.

Siamo troppo stanchi ed affamati per non sentire l'attrattiva degli agi del campo-base, ed anziché fermarci al campo I riuniamo le ultime forze che ci sono rimaste, e risaliamo fino al colle dei Drus da dove una lunga discesa, fatta a corpo morto, ci porta a raggiungere alle ultime luci l'agognata tenda al campo-base, dove Frigieri ci accoglie con la più intima gioia e commozione.

Trenta minuti dopo, una fumante pasta asciutta placherà il primo dei bisogni che abbiamo negato al nostro corpo, per il conseguimento di questa bella salita tanto considerata.

**Carlo Casati**

(C.A.I. Sezione di Monza e C.A.A.I.)

➔  
All'Alpamayo. Il campo al Colle Nord. (foto Casati)







# PIZZO TRUBINASCA

## *Cronistoria di una prima ascensione*

*di Mario Bisaccia*

*Settembre 1956*

Un vento improvviso ci avvolge sulla vetta del Pizzo Trubinasca che abbiamo raggiunto percorrendo in prima ascensione la parete nord ovest. L'irrequieta ira del tempo e la pioggia sferzante che ci percuote il viso rendono, per alcuni istanti, solenne la nera parete triangolare; quel mondo primitivo che abbiamo lasciato alle nostre spalle.

Ma il ricordo sgradevole di quei tratti di roccia friabile, che quasi ci hanno fatto saltare il sistema nervoso, riprende ben presto il sopravvento.

Si è fatta una via nuova, ma la soddisfazione non è totale.

Da quel momento, Giuseppe Broggi ed io, cominciamo a pensare all'altra parete, orientata a nord est, sulla sinistra dello spigolo nord. Pur essendo esposta agli occhi di centinaia di cordate, che hanno percorso e percorreranno lo Spigolo Nord del Badile, questa è ancora inviolata.

*Settembre 1957*

Abbiamo aspettato la fine della stagione alpinistica per consentire alla parete nord est della Trubinasca di scrollarsi di dosso quella lingua di neve, adagiata come una mensola, nel tratto mediano. Facciamo una ricognizione: nessuna traccia di cordate precedenti.

Nuvole nere, dense e gonfie ed il brontolio del tuono annunciano la fine del tentativo, cento metri sopra il ghiacciaio. Gettiamo le ultime corde doppie sotto una cascata d'acqua.

*Settembre 1958*

Ancora una lunga attesa.

Il nevaio che incombe minaccioso sopra il nostro itinerario sembra non volersi scollare dalla parete.

Quando attacchiamo, la giornata non promette niente di buono. Nembi pesanti si rincorrono in un cielo plumbeo. L'ambiente, le ombre, il colore della roccia, tutto è grigiastro e inospitale; la valle, laggiù, verde e riposante.

Raggiungiamo velocemente l'ultimo chiodo. Proseguiamo lungo un diedro sino alla sua fine e guardiamo dubbiosi quella piccola cornice strapiombante, apparentemente impraticabile, che sembra volerci sbarrare l'accesso a più facili rocce, ricoperte, sino a po-

chi giorni fa, dal nevaio che giace ora in frantumi alla base della parete.

Le corde doppie che dobbiamo affrettatamente predisporre sotto la pioggia non ci salvano dalla scrosciante cascata d'acqua che si appresta a precipitare dai colatoi.

L'estate si chiude su questo meianconico ritorno.

*Settembre 1959*

Oggi è una splendida giornata di settembre. Il sole lambisce la «nostra parete». Le previsioni del tempo sono rassicuranti, ma l'entusiasmo non è alle stelle.

Giuseppe Broggi, il mio compagno di cordata in tutti i tentativi precedenti, è costretto a pormi una condizione quasi inaccettabile: «Si esce in giornata o si ritorna ancora una volta a corde doppie». Domani mattina ha un impegno di lavoro non procrastinabile. Con questa pesante clausola anche oggi la montagna si prenderà gioco di noi. Superiamo il basamento iniziale con rassicurata sicurezza. La cornice strapiombante, che sembrava un ostacolo insormontabile, si lascia ammansire con una traversata a corda frenata affidata ad un chiodo di dubbia solidità.

Le rocce, che sorreggevano il nevaio, vengono salite ad andatura sostenuta. È mezzogiorno ed abbiamo già percorso quasi metà parete, però l'unico punto che consente il raccordo con il tratto superiore si rivela molto più difficile del previsto. Guardo dal basso quegli strapiombi con fredda determinazione. Una chiodatura complessa su granito, che esce progressivamente dalla verticale, mi impegna a fondo. Le ore passano veloci. La nostra ultima speranza di raggiungere la grande fenditura, che si intravede cento metri sopra e forse potrebbe concederci un percorso agevole, sfuma in una serie di chiodi che frenano sempre più il mio slancio. Suona l'ora del ritorno alle tre pomeridiane.

Dentro di me tutta l'amarezza di un desiderio, da anni rincorso, che vedo dileguarsi ancora una volta; temo per sempre. Ci rimane la magra soddisfazione che l'ultimo chiodo in parete, al quale attaccheremo la prima delle corde doppie, si trovi sopra e non sotto uno dei passaggi più difficili.

Tante volte abbiamo gettato le corde doppie con la neve, la grandine, il vento, il freddo che attanaglia le ossa; ma questo ritorno.



sotto un cielo azzurro e terso di una domenica di settembre, mi riesce particolarmente ostico. È una discesa senza senso, come disennata è stata la decisione di attaccare.

Anni 1960-1967

Otto lunghi anni.

Pareti accecanti di luce o rigate di pioggia; vittorie, sconfitte, rivincite. Nuovi compagni di cordata, soddisfazioni e delusioni; il metodico e ritmato rinnovarsi delle stagioni alpinistiche, l'altalena del bello e del brutto tempo che accompagna ogni scalata e... un sobbalzo quando mi giunge all'orecchio la notizia di una via nuova nel gruppo del Badile. Qualche volta la domanda indiscreta o ironica: «Pensi ancora alla nord est della Trubinasca?».

Agosto 1968

Sono ritornato in Val Bondasca.

Piero Signini di Borgomanero e Pietro Gilardoni di Mandello del Lario sono i miei nuovi compagni. Età media della nostra cordata: trentotto anni.

Piero, massiccio e solido come una quercia quanto taciturno ed irriducibile nelle sue decisioni.

Completo su tutti i terreni e fortissimo in arrampicata libera, Pietro. Allegro, esuberante ed entusiasta come un ragazzino alle sue prime imprese.

Questa volta ci sarebbe stato un attacco frontale condotto con fredde determinazione; ma è il tempo ad essere terribilmente incerto.

Una parte del nevaio è ancora ben incolata alla parete.

Al fine di evitare questo pericolo incombente, studiamo un nuovo itinerario più lungo e difficile ma completamente al riparo da quella «spada di Damocle» che ogni anno, senza scadenza fissa, con enorme boato, precipita sul ghiacciaio sottostante.

Attacchiamo: uno sguardo all'itinerario da percorrere, l'altro alle nuvole. Superati cento metri siamo ricacciati a valle da una serie ininterrotta di temporali.

Per i miei compagni, su questa parete, è la prima volta... io sono ormai stanco di enumerarle.

Due giorni per asciugare gli indumenti ed ancora la pioggia batte con insistenza sui vetri del rifugio.

Un vento gelido, il giorno di ferragosto, spazza le nuvole e fa rinascere le speranze.

Signini e Gilardoni sono assolutamente decisi: domani attacchiamo. Mi permetto di obiettare che sarebbe forse opportuno assicurarci il conforto delle previsioni del tempo; ma la loro fermezza non ammette alternative. Mi arrendo, senza insistere con ulteriori argomentazioni prudenziali, quell'entusiasmo ha soverchiato le mie perplessità. Se il tempo tiene...

Con una scalata che alterna sovrapposizioni di placche embricate a diedri strapiom-

banti raggiungiamo un aereo punto di sosta a circa duecento metri dalla base del ghiacciaio. Segue una traversata espostissima, leggermente discendente, e dopo una arrampicata libera di estrema difficoltà, finalmente usciamo dal tratto inferiore della parete. Perdiamo diverso tempo nel tentativo di superare direttamente una impennata di placche lisce, ma siamo invece costretti ad un'ampia digressione sul lato destro. Raggiungiamo il nevaio al suo culmine, dove muore in un enorme antro roccioso, al limitare dello spigolo nord della montagna, e lì sale la via Burgasser.

Disponiamo ancora di qualche ora di luce, ma la giornata, che ha avuto sempre toni incerti e poco rassicuranti, va intorpidendosi, pioviggina. La volta strapiombante dell'antro ci porge un provvidenziale riparo e ci prepariamo ad un bivacco all'asciutto.

Rannicchiati nel diedro, in posizioni contorte, assicurata alle rocce da una mitragliata di chiodi, guardiamo per ore la pioggia torrenziale, che forma una pesante cortina.

Vediamo spuntare un'alba devastata da nuvole sfilacciate e nebbie che lambiscono la parete, impedendoci di distinguere qualsiasi dettaglio.

Lo scrosciare continua ininterrotto e quel sipario d'acqua ha raccorciato di molto la distanza dal nostro angusto angolo.

Passano le ore, tutte eguali, monotone, lo sguardo alle stesse rocce, agli stessi appigli grondanti.

La speranza di una schiarita che permetta di riprendere la nostra salita è sopraffatta dal desiderio di una breve interruzione, che ci consenta un ritorno meno drammatico.

Piero Signini, intabarrato nel *duvet*, il passamontagna calato sugli occhi, sembra dormire o riflettere nel suo totale isolamento.

I mozziconi delle mie sigarette si spiaccicano in tutte le fessure a disposizione. Pietro Gilardoni sta esaurendo la sua non comune riserva di argomentazioni varie.

Ore sedici: spiaccicati come i miei mozziconi contro il fondo della parete, osserviamo la pioggia che, fra pochi minuti, ci raggiungerà senza scampo. È l'ora della fuga.

Una ritirata difficile; una lunga sequenza di corde doppie su linee diagonali. Dobbiamo incrociare lo spigolo Burgasser ed evitare le paurose frane che lo dilanano.

Solo a notte arriveremo alla base dello zoccolo. Fradici ed intirizziti, sentiamo tutto lo scoramento per le nostre ambizioni miseramente affogate. Divalliamo nell'oscurità, barcollanti sulla pietraia. Le nostre ombre, a tratti, emergono sotto il tenue fascio di luce delle nostre torce.

È trascorsa una sola settimana da quel tentativo quando Pietro Gilardoni mi comunica che suo fratello Luciano e Marco Zappa di Como sono in procinto di partire per la Val Bondasca con il preciso scopo di salire la «nostra parete». È nata la competizione;



difficile chiamarla con altro nome; tra amici, perfino tra fratelli.

Pure loro, nell'agosto del 1967, avevano effettuato una ricognizione alla base della parete ma vi avevano rinunciato per l'eccessivo innevamento rimandando l'appuntamento all'anno successivo.

È possibile chiedere a due alpinisti, che già hanno preparato il sacco, che si predispongono a realizzare il loro piano e sono già psicologicamente caricati, di rinunciare alle loro intenzioni con il conforto del tempo buono?

È nel loro pieno diritto ambire alla nostra stessa meta.

Non possiamo nemmeno rincorrerli, i nostri giorni di ferie si sono volatilizzati. Altro non ci resta che attendere, ognuno nella propria casa, nelle occupazioni di tutti i giorni.

Un'assillante alternativa di interrogativi, durante i quali mi ritrovo più volte, mestamente, a dare un addio a questo sogno troppo a lungo accarezzato.

La Trubinasca è terreno di conquista e non ci sono diritti di precedenza anche se, da un punto di vista prettamente personale, ci si può sentire defraudati di qualcosa che sognavamo già intimamente nostro.

Finalmente la notizia!

Marco e Luciano hanno aperto una via nuova sulla parete nord est del Pizzo Trubinasca in 11 ore di arrampicata, incontrando difficoltà di IV e V grado e due tratti di A1, utilizzando complessivamente 20 chiodi e due cunei.

Non può essere la «nostra via».

Le ore di arrampicata, il numero dei chiodi, non quadrano neppure considerando la parte del percorso che ci è noto.

Un lungo respiro di sollievo.

Verremo poi a sapere che essi hanno tracciato un itinerario logico, ben visibile anche dal basso, che adduce alla cresta est della montagna: una via impegnativa ma che risolve un problema diverso da quello che ci eravamo posti.

Ai primi di settembre, con rinnovato entusiasmo, torniamo in Bondasca; ma le pareti nord sono letteralmente intonacate di neve. Mastichiamo amaro; non saliamo neppure al rifugio.

#### Inverno 1968-1969

Un approccio di Marco Zappa, per creare un piano d'intesa e di reciproca collaborazione per la prossima estate, cade nel vuoto. Forse abbiamo moralmente troppo sofferto quella settimana dell'agosto scorso, quando le nostre speranze si erano talmente affievolite da restare solo affidate al caso. Mi rendo conto che il diniego ad un accordo preconstituito verrà considerato come una presa di posizione intransigente e mi auguro che non rappresenti una incrinatura all'amicizia.

Le fessure e i grandi diedri della via diretta alla Trubinasca attendevano quindi, in piena libertà, il contatto con i primi salitori,

il fruscio delle corde, i colpi di martello sui chiodi, il tintinnare delle staffe. Avevamo solo la certezza che non ci saremmo limitati a fare da comparse, anche se si fosse scatenata la più acerrima rivalità.

#### Agosto 1969

Marco Zappa e Luciano Gilardoni hanno salito, nel mese di luglio, le pareti nord del Cervino e delle Grandes Jorasses. Queste splendide ascensioni li hanno forse distolti in parte dalla meta comune.

Siamo a Sass Furà. Nessun concorrente all'orizzonte. Fraternalizziamo con i torinesi Motti, Grassi e compagni che sono quassù per salire la Nord Est del Badile ma apprendiamo, con preoccupazione, un non celato interesse per la vasta parete della Trubinasca, ben visibile anche dal rifugio. Gilardoni, abilmente si impegna a confondere loro le idee circa gli itinerari della montagna, enumerando e decantando altresì i pregi delle celebri ascensioni del gruppo.

Il 18 agosto; attacchiamo. La temperatura è rigida, i sacchi pesanti. Ritroviamo le tracce, i chiodi, le ansie dell'anno precedente, la logica del percorso, la voglia tanto repressa di arrampicare. Confidiamo nella stabilità del tempo.

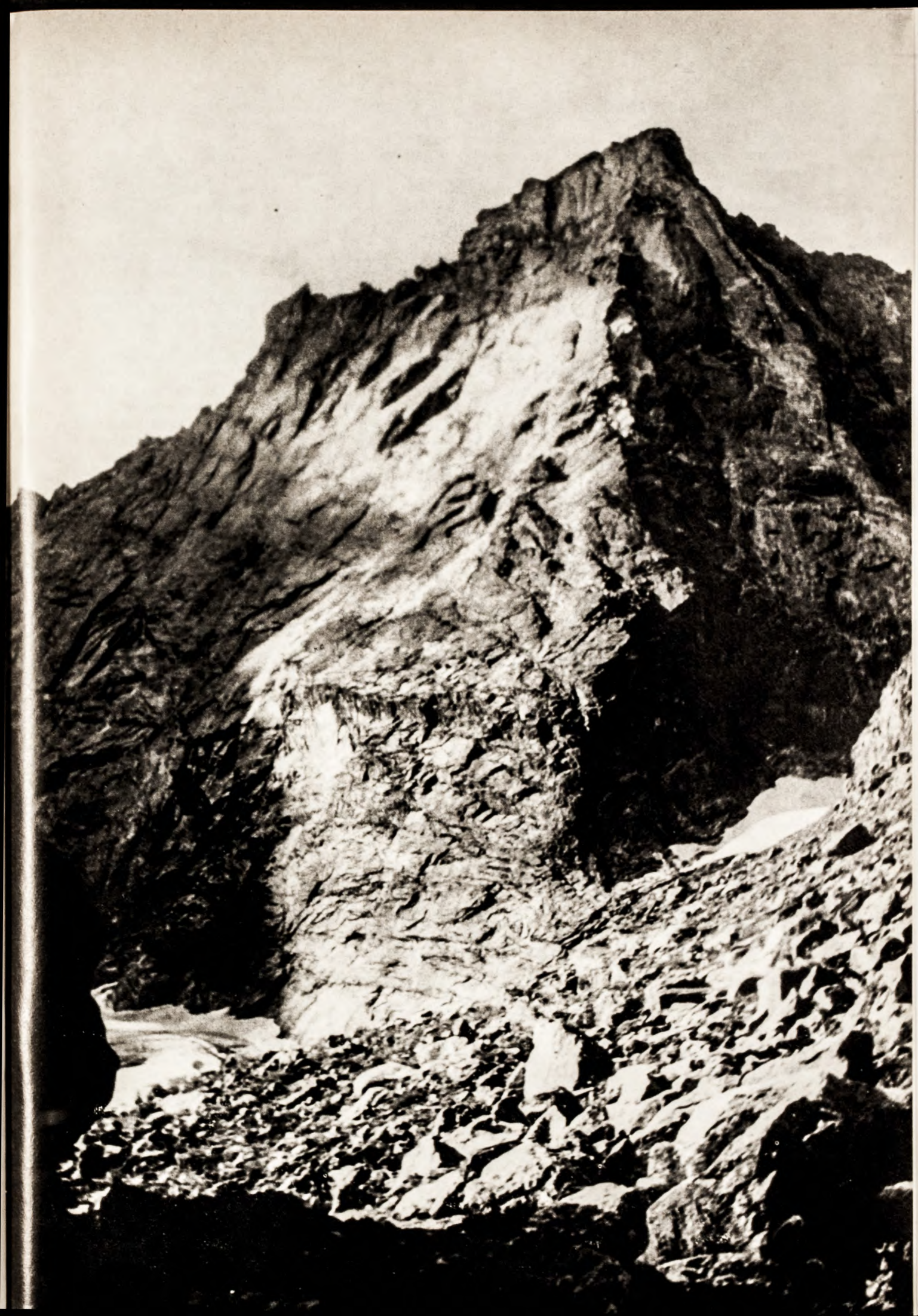
Raggiunto l'antro roccioso del bivacco dell'anno precedente, guardiamo il tratto strapiombante che lo sovrasta. Piero Signini, a cui spettano per competenza i tratti più osti-



Lo schema e il tracciato della prima ascensione; O = bivacco. (dis. di P. Castaldi)

La parete E-NE del Pizzo Trubinasca (2916 m). ➔







ci in arrampicata artificiale, è il primo a scoprire e ad utilizzare alcuni miei vecchi «grands Corniers» ed «extraplats» lasciati nel 1959.

Sopra di noi le incognite di un terreno sconosciuto.

Tocca a me recuperare i chiodi di un tempo, che hanno segnato il punto culminante del mio tentativo. Quante volte mi ero trovato a fantasticare su questa salita partendo da quell'ultimo chiodo e da quel cuneo di legno al quale, con rammarico, avevo ancorato la prima corda doppia del ritorno.

La vetta sembra essersi fatta più distante, quasi inaccessibile. Il ghiacciaio, trecento metri sotto di noi, brilla così vicino da intuirne il sottilissimo intreccio dei cristalli di neve. Lo spazio in cui ci muoviamo sembra imprigionato dalle ampie muraglie dove l'ombra e il vento, più che il sole, dominano in contrastati.

Dietro la parete nord ovest del Badile si erge, possente, una scarpata di nuvole in dissolvimento.

Una lunga rampa di rocce più facili ed una traversata discendente ci consentono di raggiungere una serie di terrazze sotto la fenditura nera, che solca la parte superiore della parete, e che scopriamo inaccessibile. Bivaccheremo qui. Addossati l'un l'altro, sotto quel prepotente balzo strapiombante. Lo sguardo segue, laggiù in fondo, il ciglio del vallone che delimita il ghiacciaio e l'immane sassaia, mentre la morsa del gelo imprigiona ben presto l'impercettibile velo d'acqua che anneriva una roccia.

Il giorno dopo, una impennata spettacolosa di diedri, spietati e verticali, già ansiosamente scrutati dal basso, porteranno a quella vetta che costringe a torcere la testa verso l'alto.

Le attese ai punti di sosta, con gli amici alternatamente costretti ad una progressione lenta ed impegnativa, mi consentono di distrarmi e di ritrovare un appuntamento con il passato.

Il piacere di salire e di esistere in pieno cielo. Il piacere degli occhi, dei sentimenti e dello spirito. Nel cuore una felicità senza ambiguità.

Sul Pizzo Badile un ronzio di elicotteri, che trasportano le lamiere di un bivacco fisso, disturba le mie riflessioni.

Sullo spigolo nord osservo il profilo miniaturizzato di una cordata che si staglia nitida sul filo di cresta... la mia prima ascensione d'alta montagna, vent'anni prima. Eccomi riunito al passato e pervaso da un profondo senso di distensione, dal quale sono improvvisamente distolto per ritornare ad accarezzare, afferrare, uncinare con le mie dita doloranti la ruvida superficie del granito.

Raggiungeremo la vetta all'ultima luce.

Il riverbero affascinante dei bagliori del giorno morente si accomuna ad una grande stanchezza, dalla quale è difficile separare lo sforzo fisico dalla tensione nervosa.

Abbraccio i miei compagni e scorgo nei loro occhi una intensa soddisfazione. Vorrei dormire quassù.

Dobbiamo scendere, raggiungere il piccolo rifugio che intravediamo al limitare dei larici e della pietraia, prima che sia notte fonda, prima che l'ombra prenda possesso di ogni particolare.

Molte cose sono cambiate in alpinismo in questi ultimi anni, ma alcune sensazioni non hanno perso neppure minimamente la loro ineguagliabile perfezione. Un fascino indefinito ed inestimabile rimane pur sempre. Per anni abbiamo percorso creste e pareti infatuati da un miraggio che solo sui monti trovava le sue più libere ed ampie espressioni. Avevamo idealmente stabilito lassù il nostro regno ed affidato al nostro entusiasmo il difenderlo. Qualche volta abbiamo anche afferrato, o ci è sembrato di intuire, quei valori che annodano assieme uomini e montagne. Questa sera ci era consentito riscoprire intatti alcuni di questi valori assoluti. Ogni cammino ci riporta sempre, presto o tardi, al nido dei nostri sogni...

Lentamente inizio la discesa lungo i degradanti salti rocciosi, staccandomi dai miei compagni.

Il peso del sacco mi opprime; mi sembra di portare a valle un fardello di sensazioni e di ricordi, forse inutili per gli altri, ma per me insostituibili.

Avrò sempre bisogno di frugare in questo sacco dove, tra grovigli di corde, moschettoni e chiodi contorti, potrò anche trovare la convinzione di non avere sciupato gli anni più intensi della mia vita e la certezza di nuove esperienze e di una ricchezza interiore senza tramonto.

**Mario Bisaccia**

(C.A.I. Sezione di Varese e C.A.A.I.)

#### **PIZZO TRUBINASCA (2918 m c. svizz.) - Parete NE.**

1ª ascensione il 18 e 19 agosto 1969: Mario Bisaccia (C.A.A.I.), Pietro Gilardoni (C.A.A.I.), Piero Siganini.

#### **RELAZIONE TECNICA**

La parete è caratterizzata nel tratto inferiore da un canale obliquo terminante sui salti strapiombanti della base.

L'attacco si trova sulla destra (sin. idrografica) dello sbocco naturale del colatoio ed al riparo da eventuali cadute di neve. In molte annate l'intero nevaio si stacca dalla parete scaricandosi sul ghiacciaio sottostante. Dal rifugio Sass Furà (1830 m), con una marcia d'avvicinamento di circa due ore e mezzo si raggiunge il crepaccio periferico della parete (2300 m) e ci si innalza dapprima per 30 metri su una placca abbastanza agevole (III). Si obliqua a destra per circa 20 metri sino a raggiungere l'inizio di un canale diedro (chiodo di sosta) IV-. Si percorre il diedro lungo 40 m con difficoltà iniziali di IV e successivamente di III fino ad un grande terrazzo. Da qui ci si sposta alcuni metri a sinistra, si percorre un diedro per una decina di metri e successivamente si superano placche embricate e strapiombanti con l'aiuto di alcuni chiodi e cunei sino a raggiungere uno scomodo punto di sosta alla base di un diedro strapiombante (IV e A1).





Il Pizzo Badile (3311 m) e il Pizzo Trubinasca (2916 m) dalla capanna Sass Furà (1830 m). (dis. P. Castaldi)

Si supera direttamente l'accentuato strapiombo (A2) e con difficoltà di V+ si perviene ad un aereo punto di sosta posto al disopra di una enorme e verticale placca. Con una espostissima traversata leggermente discendente di circa 20 metri (V) verso destra si raggiunge una nicchia; si supera una lama staccata e strapiombante (VI) e con successive difficoltà di V+ si perviene al disopra della prima parte della parete, alta circa 200 metri. Si procede obliquando verso destra per alcune lunghezze di corda sino ad una grande nicchia rossastra, in prossimità della cresta nord (Via Burgasser) e per un diedro-fessura sulla sinistra della nicchia (A1) si supera un tratto verticale.

Successivamente con due lunghezze di corda su terreno facile (III), sempre obliquando a sinistra si raggiunge la parte alta del grande canale-colatoio che solca la parte mediana della parete.

L'accesso alla parte superiore della parete passa per una specie di nicchia, progressivamente strapiombante, che si supera con una lunghezza di corda (V, A1 e A2). Segue una rampa, leggermente obliqua a sinistra, che si supera con due lunghezze di corda e con difficoltà di IV e III. Sopra la rampa si raggiungono, sulla sinistra, ampie cenge,

sovrastate da grandi strapiombi. (Bivacco dei primi salitori).

Da questo punto, sul lato sinistro, inizia la serie dei tre grandi diedri che caratterizzano la parte superiore della parete, ben visibili anche dal rifugio Sass Furà. Il primo di questi diedri, alto 80 metri, si supera con difficoltà di V e A1. Il secondo diedro, pure alto 80 metri, presenta difficoltà di V e A2, mentre il terzo, alto 50 metri, presenta difficoltà di VI su 20 metri a cui segue un tratto difficile e strapiombante che richiede per il superamento una complessa chiodatura (A2).

Con altre tre lunghezze di corda con difficoltà di IV e V si perviene ad un intaglio posto sul lato sinistro della sommità.

Altezza della parete 600 metri. Difficoltà complessive: V+ e A1, A2. Chiodi utilizzati: 84 di progressione; 23 ai punti di sosta. Chiodi rimasti in parete dopo la prima ascensione: 26. Tempo richiesto per la prima ascensione: ore 22 di arrampicata.

Roccia solidissima, sufficientemente fessurata; nessun chiodo ad espansione. Alcuni tratti della parte superiore della parete richiedono una chiodatura impegnativa che verrà agevolata da una dotazione di chiodi particolarmente differenziata.

## BOLLETTINO DELLE VALANGHE

Si rammenta che la RAI diffonde ogni venerdì sul programma nazionale, alle ore 13,15 circa, il bollettino valanghe italiano, dopo il bollettino meteorologico, ed eccezionalmente in altri giorni in caso di modifiche sensibili nelle condizioni della neve e della situazione meteorologica.

Il bollettino viene ripreso dai giornali del venerdì (edizione pomeridiana) e del sabato (edizione del mattino).

Inoltre il bollettino viene registrato e può essere ascoltato chiamando il numero telefonico di Torino 53.30.56/53.30.57, di Claviere 88.88, di Milano 89.58.25, di Trento 81.012, di Padova 50.755 e di Trieste 61.863 in qualsiasi giorno ed ora.



# Il Club Alpino Accademico e le scuole di alpinismo

di Fabio Masciadri

L'accostamento fra il Club Alpino Accademico e le scuole d'alpinismo che negli ultimi vent'anni si sono viste fiorire e moltiplicarsi in tutta Italia è tutt'altro che casuale.

Il C.A.A.I. fu fondato a Torino nell'aprile del 1904 da sedici soci del Club Alpino Italiano che allora rappresentavano i migliori elementi fra gli alpinisti senza guide.

È opportuno ricordare che l'alpinismo usciva allora dalla fase classica di conquista (che fu anche chiamata «epoca d'oro») in cui predominarono gli inglesi, i quali per tutta la seconda metà dell'ottocento praticarono, quasi senza eccezioni, soltanto un alpinismo con guide.

In Italia praticare l'alta montagna senza l'aiuto dei professionisti era allora considerato addirittura pazzesco e... ben poco alpinistico (vedi verbali assemblee generali del C.A.I. 1905-1908).

Davvero coraggiosi sono da considerarsi i fondatori dell'Accademico che con il loro programma, veramente rivoluzionario per quei tempi, si proposero di preparare i giovani appassionati della montagna a frequentare le Alpi senza guide, contando soltanto sulle loro forze e sulla loro esperienza.

I primi soci del C.A.A.I. con la loro attività e con il loro esempio costruirono veramente le basi dell'alpinismo italiano moderno.

Il 18 dicembre 1904 i primi soci dell'Accademico si riunirono a Torino in assemblea ed approvarono lo statuto sociale che costituisce un vero e proprio programma di scuola d'alpinismo.

Ecco il primo articolo dello Statuto: «Il C.A.A.I. si propone di coltivare e diffondere l'esercizio dell'alpinismo senza guide, affiatate i soci fra di loro, unirne l'esperienza, le cognizioni ed i consigli per formare la sicura coscienza e la dignità indispensabili a chi percorre le montagne senza l'aiuto di guide». Ed ecco quanto scrisse il primo Presidente dell'Accademico, Ettore Canzio, nell'Annuario del C.A.A.I. edito nel 1908: «...nato nel seno del Club Alpino Italiano che potrebbe e dovrebbe abbracciare tutte le manifestazioni di carattere alpinistico che sorgono in Italia, il Club Alpino Accademico è una vera scuola di Alpinismo in cui i giovani, dotati di felici disposizioni fisiche e morali e di molta buona volontà, possono avere, nel contatto faci-

le e continuato con alpinisti pratici e maturi, l'ammaestramento e insieme l'esempio, e in cui qualunque alpinista può trovare l'ambiente favorevole allo sviluppo ed al perfezionamento delle qualità e delle cognizioni indispensabili nella pratica della montagna; ...il C.A.A.I. intende preparare degli alpinisti validi e sicuri che abbiano avuto tempo e modo di formarsi la esatta coscienza del proprio valore, affinché sappiano regolare ad esso le imprese a cui si accingono e che dovunque e comunque vadano poi, con o senza guide riescano sempre compagni apprezzati e graditi.

È stato domandato: cosa c'è negli scopi del C.A.A.I. che non sia voluto dal Club Alpino Italiano, che cosa può fare quello che non potesse fare questo? È presto detto: il Club Alpino Italiano non è una scuola d'alpinismo; è una riunione di persone che si interessano alla montagna e ai rapporti che l'uomo ha con essa in materia di sport, ma non è una scuola...». Certamente né il primo articolo dello Statuto del C.A.A.I. né le parole di Ettore Canzio abbisognano di commenti.

La finalità principale dell'Accademico appare quindi, senza ombra di dubbio, chiara e precisa: il C.A.A.I. è nato e si è sviluppato come una vera scuola d'alpinismo, la prima in Italia. I soci dell'Accademico, alpinisti completi ed esperti, si proposero dunque di avvicinare i giovani appassionati e di indirizzarli con l'esempio verso l'alta montagna, comunicando loro tutte le nozioni indispensabili, frutto della loro vasta esperienza alpinistica e impegnandosi a seguirli ed aiutarli nelle prime esperienze alpine affinché col tempo potessero divenire abili e sicuri come i loro maestri.

Per questo motivo i soci del C.A.A.I. fino al 1908 furono divisi in due categorie: «gli effettivi, come dire i maestri, e gli aggregati, cioè gli scolari». Si abolì poi questa distinzione per diverse ragioni ma i soci del C.A.A.I. continuarono nel loro compito di istruttori d'alpinismo, soprattutto a Torino, mantenendo i contatti con i giovani alpinisti, controllandone l'attività ed organizzando, numerose, le gite sociali. È scritto nell'Annuario del C.A.A.I. del 1908: «...poche parole per dire dei mezzi di attuazione del programma. Il più efficace è l'organizzazione di gite sociali. In



*primavera, non appena i primi tepori abbiano sciolto la neve sulle basse pendici delle Alpi, si va in traccia di scoscese pareti, di aeree creste, di canalini vertiginosi; e là senza fatica, e senza pericolo, si dà mano alla Scuola di arrampicamento, di cui sarà detto meglio in seguito.*

*In estate e in autunno, come l'occasione porta, si combinano delle ascensioni di maggior lena, procurando di affrontare più che si può il ghiaccio, alla cui scuola l'alpinista non sarà mai a sufficienza fatto. Col ritorno della neve, poi, ci sono gli sport invernali: lo ski ha dato il più fecondo contributo al C.A.A.I.; questo gradevole divertimento alletta in modo eccezionale la gioventù, la interessa alla montagna, e la induce a ritornar poi nell'estate in quelle località, dove ha trascorso nell'inverno ore tanto deliziose».*

Attraverso gli anni e i decenni l'Accademico ha continuato, sia pure sporadicamente, la sua missione fondamentale finché, dopo il 1930, il compito di organizzare le scuole fu assunto dalle sezioni. In un decennio, da Trieste a Lecco, da Milano a Torino, si videro entrare in funzione e fiorire sempre più numerose le scuole e i corsi di roccia e d'alpinismo.

L'iniziativa ebbe crescente successo finché, nel 1937, il Presidente Generale del C.A.I. decise di istituire una «Commissione di coordinamento e vigilanza delle scuole d'alpinismo, con funzioni effettive e consultive».

Parrebbe a prima vista che la missione e la funzione dell'Accademico venisse in tal modo ad esaurirsi e che il compito di incrementare ed unificare l'insegnamento dell'alpinismo si trasmettesse alla «Commissione Scuole», diretta emanazione della Sede Centrale del Club Alpino. Accadde invece un fenomeno inverso: fu la «Commissione Scuole» che diventò un vero e proprio organo esecutivo dell'Accademico che, attraverso di essa, continuò e continua ad esercitare il suo principale compito. Basta osservare i nomi dei presidenti della Commissione Scuole per rendersene conto: Ugo di Vallepiana (C.A.A.I.), dal 1937 al 1939; Michele Rivero (C.A.A.I.) dal 1939 al 1947 (e fra i commissari si contano: Gervasutti, Cesa De Marchi, Rivero, Fabjan, Stefenelli, Pisoni, Chabod, Negri).

Dopo il secondo conflitto mondiale la presidenza viene assunta da Carlo Negri (1947-1951) ed in seguito da Riccardo Cassin, E. A. Buscaglione, Bepi Grazian, tutti membri dell'Accademico.

Attualmente la C.N.S.A. è costituita da dodici commissari fra i quali si contano ben nove accademici.

La maggior parte delle scuole d'alpinismo ha avuto ed ha tra i suoi promotori e organizzatori soci dell'Accademico e fra gli istruttori d'alpinismo si conta una ben nutrita schiera di membri del C.A.A.I.

La situazione non ha bisogno di commenti. Attraverso l'opera continua, appassionata degli accademici e dei loro collaboratori oggi

il C.A.I. conta oltre sessanta scuole d'alpinismo sparse in tutta la penisola e circa 200 istruttori nazionali in attività.

Ogni anno circa 2000 allievi frequentano le scuole e i corsi d'alpinismo, seriamente guidati e sorretti dagli insegnamenti di una qualificata ed appassionata schiera di buoni istruttori che hanno fatto tesoro delle parole di Ettore Canzio: «*lo scopo a cui debbono tendere instancabilmente i nostri sforzi è quello di preparare con l'esempio la gioventù alla montagna*».

Non basta invogliare e spingere le nuove reclute verso le alte regioni; così facendo ci si assume una responsabilità che può diventare gravissima quando non ci si trovi in condizioni di poter con cura e con severità guidare i passi di chi si avvia ai primiimenti.

*Il condurre in troppo grande numero la gioventù alla montagna e il fidarsi poi unicamente su l'entusiasmo che il meraviglioso ambiente alpino e la vita di lassù svegliano in quegli animi giovanili, può essere un grave rischio, può preparare dolorose sorprese. Di questi giovani volonterosi fatene i vostri compagni; curatene i passi, e non soltanto i primi; quando si saran fatti pratici e sicuri, quando avran messo fuori le penne maestre, lasciate allora che spicchino il volo; sarà un volo sicuro e non temerà i precipizi. È un compito difficile e lento questo che ci siamo proposto, l'apparenza ne è anche modesta, in contrasto con le manifestazioni che da altri si fa attorno alla montagna; non importa, accontentiamoci di un modesto lavoro; dappoiché esso è il più prezioso contributo che noi possiamo dare alla sana e seria diffusione dell'Alpinismo».* (Da Annuario del C.A.A.I. n. 3, 1910).

Come è ben noto fin dal periodo 1930-1940, l'Accademico venne diviso in tre gruppi: Occidentale - Centrale - Orientale. Questa divisione suggerita da criteri di carattere geografico e logistico ebbe una funzione burocratica ben precisa e importante ma purtroppo servì anche a differenziare i tipi di alpinismo praticati dai diversi gruppi tanto che, non a torto, si è scritto: «*Il frazionamento, la compartimentazione in gruppi stagni di individui che già nel loro insieme costituiscono una parte minima ancorché qualificata, di una più ampia comunità, se poteva rispondere in origine a esigenze di ordine pratico, non può oggi, anno di grazia 1970, essere considerata altro che superflua, anacronistica, un assurdo vero e proprio sotto qualsiasi punto di vista la si guardi. Poiché la suddivisione in gruppi si è trasformata dal concetto iniziale fino a deteriorarsi, in contrasto con ogni buona volontà posta al riguardo, in una divisione, in una differenziazione sotto il profilo tecnico, sotto un aspetto ideale e anche sotto una ragione sentimentale, per cui gli alpinisti del centro, quelli dell'est e quelli dell'ovest, ancorché amici fraternamente, si sentono diversi fra loro, lontani fra*



*essi stessi, come se una frontiera li separasse».* (Da R.M. gennaio 1970).

La suddivisione in gruppi dell'Accademico fu ripresa a suo tempo dalla C.N.S.A. che, organizzando i suoi corsi per istruttori nazionali di alpinismo creò due distinte qualifiche: i.n. Alpi Orientali e i.n. Alpi Occidentali. I corsi ebbero caratteristiche ben diverse: di esercitazione e tecnica in pura roccia gli orientali, di esercitazione e tecnica in ghiaccio e terreno misto gli occidentali. Solo i pochi volenterosi che hanno frequentato con profitto entrambi i corsi possono fregiarsi del titolo di istruttore nazionale di alpinismo.

Attraverso gli anni e le esperienze i membri della C.N.S.A. ed anche gli stessi istruttori d'alpinismo, riuniti a congresso (Congressi di Verona 1967 e di Lecco 1969) si resero però conto che un istruttore ha il dovere e l'obbligo di conoscere a fondo le tecniche di ascensione su ogni tipo di terreno; cosicché, dal 1968, furono predisposte le basi per la organizzazione di un unico corso «riunito». Le esperienze giovarono e furono sviluppate tenacemente, così che nel settembre del 1970 la Commissione Scuole ha tenuto a Courmayeur il primo corso unificato di alpinismo a carattere generale per istruttori nazionali a personalità tecnica completa.

Gli allievi che hanno frequentato con profitto questo corso sono da considerarsi alpinisti nel vero senso del termine, capaci di salire e di insegnare su ogni terreno di montagna, in roccia, in ghiaccio e in terreno misto.

Lo sforzo della C.N.S.A., formata e guidata da accademici dei tre gruppi, è teso verso l'unificazione dell'insegnamento dell'alpinismo nel suo complesso generale, affinché spariscano, per ora tra gli istruttori, in seguito anche fra gli allievi, gli «specializzati» in ghiaccio o in roccia pura e si formino invece nuove leve di alpinisti *completi* che raccolgano finalmente e definitivamente la eredità di Vallepiana, di Gervasutti, di Negri, di Cassin.

Evidentemente la C.N.S.A., naturale espressione del C.A.A.I., non ha fatto altro che raccogliere l'ormai lontano monito di Ettore Canzio, applicando alla lettera l'articolo primo dello Statuto dell'Accademico del 1904.

È ora indispensabile che anche l'Accademico muti al più presto l'ordinamento formale che lo divide in tre gruppi e si fonda finalmente in un unico armonico organismo costituito da alpinisti validi e sicuri, soprattutto *completi* conoscitori di ogni tecnica di ascensione; alpinisti che «uniscano le loro energie, esperienze e cognizioni, soprattutto con indirizzo accademico, ovverosia di scuola di alpinismo; per ghiaccio, per roccia e per neve...» così come chiaramente dispone l'articolo primo dello Statuto del C.A.A.I. approvato all'Assemblea di Novara il 22 gennaio 1922.

Ogni alpinista può naturalmente frequentare la montagna come meglio crede, riservando le sue preferenze e la sua tecnica ai

gruppi alpini e alle specialità più singolari. La pratica dell'alpinismo è resa meravigliosa proprio dal senso di libertà che l'uomo gode nel frequentare la montagna come meglio crede opportuno. Abbiamo sempre sostenuto che deve essere considerato «alpinista» chiunque salga le Alpi, con guida o senza guida, arrampicando o soltanto compiendo escursioni o gite di un certo impegno. È evidente che chi desidera frequentare soltanto un gruppo alpino o svolgere la sua attività su un determinato tipo di terreno, non è affatto criticabile, come non sarebbe criticabile un micologo che studiasse soltanto il rodopacillo o un botanico che s'interessasse solo della fioritura delle anemoni sulfuree.

Per far parte dell'Accademico però, oltre ai requisiti morali richiesti dal regolamento della Commissione tecnica, occorre certamente avere una «*profonda conoscenza della montagna, frequentata con intendimento accademico*». Ciò significa senza ombra di dubbio «*profonda conoscenza della catena alpina nel suo complesso*» non già di uno o di pochi gruppi isolati di essa.

Oggi i mezzi di trasporto sono rapidi e relativamente poco costosi, le vie di comunicazione numerose e sempre più scorrevoli. In tutte le principali vallate, per di più, esistono comodi impianti di risalita. Chiunque frequenti le Alpi con vera e profonda passione e con «*intendimento accademico*» non può esimersi o giustificare un'arida specializzazione in puro ghiaccio o in pura roccia.

In altre parole: riteniamo che nell'anno di grazia 1970 non possa essere considerato alpinista completo, e di conseguenza alpinista Accademico, chi abbia frequentato nella sua vita alpina soltanto, ad esempio, le Alpi Retiche oppure le Dolomiti.

Il concetto non è certamente nuovo; nella relazione sull'attività sociale dell'Accademico comparsa nell'annuario 1932-1933 si afferma in modo specifico: «*per la vicinanza dei campi di istruzione e per l'attrattiva speciale che ne subiva la gioventù si era cominciato con le scalate di roccia; ma la miglior cura venne poi riservata alle ascensioni per ghiaccio, essendo indiscutibile che per potersi considerare alpinisti completi bisogna conoscere profondamente le svariatissime manifestazioni glaciali che presenta l'alta montagna, e la tecnica che ad ognuna di esse occorre applicare*». E ancora il presidente del C.A.A.I., Carlo Chersi, disse nel 1953: «*V'è assoluta necessità che anche i nostri alpinisti non dotati di mezzi di fortuna possano raggiungere la grandissima montagna*» (extra-europea).

La missione del Club Alpino Italiano è di render loro possibile l'accesso ad essa mentre quella dell'Accademico è di dar loro la necessaria preparazione tecnica e culturale e di organizzare per essi periodiche spedizioni extra-europee.

Ma come preparare gli alpinisti per spedizioni alle montagne dell'Asia o dell'America



senza che essi siano già a conoscenza delle tecniche di arrampicata necessarie sui più diversi terreni? Come concepire un «accademico» moderno incapace di superare un ripido pendio di ghiaccio o di procedere in arrampicata artificiale, od anche totalmente privo di una conoscenza, sia pur superficiale, delle Alpi Occidentali o delle Dolomiti?...

Ci sia consentito, per concludere, di citare le parole di un altro noto alpinista del passato: «Nessuno può dire di conoscere veramente le Alpi senza averne percorso almeno i gruppi principali».

**Fabio Masciadri**

(C.A.I. Sezione di Como e C.A.A.I.)

## BIBLIOGRAFIA

### Mario Fantin - MONTAGNE DI GROENLANDIA -

Tamari Editori, Bologna, 1969 - 1 vol., 23 x 28 cm, 367 pag., 280 foto f.t., 30 cartine a col., rileg. tela con sovracoperta - L. 14.000.



L'autore, dopo la fatica e il piacere delle spedizioni extra-europee, ha sentito il bisogno di descrivere le montagne scalate ed i paesi traversati; ne sono nati undici volumi, di indubbia importanza, dove alla cronaca si unisce la storia. Ora Mario Fantin, raccogliendo il frutto delle sue frenetiche ricerche bibliografiche e delle

sue esperienze esplorative ed alpinistiche, è passato ad illustrare in una serie di poderosi e ponderosi volumi intere zone, come questo sulla Groenlandia, un'isola quasi continente, pressoché sconosciuta agli italiani fino ad un decennio addietro, tanto che la spedizione Bonzi del 1934 era rimasta un fatto isolato fino al 1960, in cui Ghiglione vi raccolse i suoi ultimi allori alpinistici. In totale, sono 26 le spedizioni italiane fino al 1969, se non andiamo errati, a otto delle quali ha partecipato l'autore.

Ma il volume non si rivolge ai soli alpinisti italiani, sebbene lassù vi sia ancora molto da fare; l'opera di Fantin è una monografia amplissima, su tutta la Groenlandia, la prima così completa a vedere la luce, e su tutti i suoi aspetti che la rendono diversissima dalle altre terre su cui si esercita l'alpinismo internazionale. Vi sono le descrizioni preliminari su tutto il territorio e in particolare sulle montagne groenlandesi, dividendole in diversi settori, fornendo moltissime indicazioni pratiche, con considerazioni sulla fauna, sulla flora, sulle popolazioni. Della scoperta e dell'esplorazione della Groenlandia Fantin si limita a raccogliere i dati certi e le vicende talora annegate dalle leggende, senza accampare criteri di giudizio (è ancora recente la polemica fra diverse «scuole» sulla attendibilità delle prime carte geografiche della zona), fissando una diligente cronistoria delle più recenti esplorazioni, e con la descrizione degli obiettivi raggiunti. Segue una «antologia di scritti di ogni tempo», suddivisa per argomenti, e quindi per l'etnografia, per le esplorazioni (Whymper fu uno dei primi a recarvisi e a scriverne) e per l'alpinismo. Malgrado la relativa modestia di altitudine, vi sono montagne non facili per

difficoltà d'accesso, isolamento, fatica di lunghi trasferimenti in condizioni di tempo veramente proibitive. A metà volume troviamo l'atlante, ricco di tavole a colori, costruite talora su pochi dati sicuri.

La parte antologica è ricca di scritti dei diversi esploratori, e la lettura spesso ne è avvincente, occupando buona parte del volume. Chiude l'opera un vocabolario italiano-groenlandese, che consacra un'opinione diffusa, che cioè il groenlandese non è una lingua facile.

Questo volume è il frutto di un meditato lavoro, non mai realizzato né da italiani né da stranieri, e merita quindi un'accoglienza calorosa.

Imponente la parte iconografica, sceltissima nella maggior parte (280 illustrazioni, con un'alta percentuale di foto dell'A.), in cui sono riprodotte anche alcune gustose stampe del secolo scorso.

### C.A.I. Sezione dell'Aquila - GRAN SASSO D'ITALIA -

Litogr. Artistica Cartografica, Firenze, 1970 - Carta alla scala 1:50.000, 805 x 440 mm, ripiegata a 12 x 20,5 cm, a col. Ai soci L. 600, oltre spese postali.

Della zona del Gran Sasso, oltre la prima carta del 1886 e le tavolette dell'I.G.M., esisteva la carta del Parco d'Abruzzo, che però non era a scala sufficiente per l'alpinismo, e la carta, pure al 50.000, del T.C.I. Pubblicata nel 1960 la revisione dell'I.G.M., con notevoli aggiornamenti di quote e di rappresentazione del terreno, viene ora edita questa carta a cura della Sezione dell'Aquila, utilizzando appunto tali ultimi aggiornamenti. Stampata a colori (toponomastica e abitati in nero, viabilità in rosso e in giallo, idrografia in azzurro, terreno e curve di livello in terra di siena) essa rappresenta la zona tra le latitudini dell'Aquila e del Lago di Campotosto; vi sono segnati 11 itinerari, alpinistici ed escursionistici, più altri 14 itinerari derivati, quasi tutti sulla dislivellata che va dal Passo delle Capannelle al Vado di Siella, tutti indicati col segnale tracciato sul terreno. La descrizione degli itinerari è posta in calce alla carta, in buona evidenza. Bene aggiornata nella viabilità e nei mezzi di comunicazione, con una chiara rappresentazione del terreno, è di uso pratico e facile. Avremmo desiderato che, oltre gli itinerari più noti, fossero indicate anche le salite meno note e magari prive di segnalazioni, ma che inducessero a frequentare il Gruppo del Gran Sasso alla ricerca di mete modeste, ma pur sempre remunerative. Qualche svazione sfuggito nelle revisioni: Pietracamela quota 1036 (e non 1336), Forchetta della Falasca la quota attendibile dovrebbe essere 2187 (e non 2203), M. S. Gregorio di Paganica comprende due quote, 2093 e 2076 (segnata solo questa); avremmo preferito che il Bosco di Pagliare fosse indicato col suo termine antico di *Bosco della Pagliara*, che è etimologicamente più giusto. Resta però questa carta un bel lavoro, raccomandabile a chi frequenta la zona.





## **IL JET E LA MONTAGNA**

ORGANIZZAZIONE DI SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

VIA GIANFRANCESCO RE 78 - 10146 TORINO - TELEFONO 793023

Kibo 67  
Messico 68  
Deo Tibba 69  
Iran 70  
Ruwenzori 70  
Kumbu-Himal-Everest 70  
Mexico 70

### **LABRADOR 71**

1-30 marzo

*traversata sciistica*

*con l'impiego di slitte trainate da cani*

### **IRAN 71 - Demavend 5681 m**

10-18 aprile

### **KUMBU-HIMAL-EVEREST 71**

8 maggio - 10 giugno

3 ottobre - 7 novembre

### **ALASKA 71**

**Gruppo del McKinley**

13 giugno - 17 luglio

### **NEPAL 71**

**Annapurna e Dhaulagiri**

**Kaligandaki Valley**

**Meso Canto 5980 m**

1-22 agosto

### **KENYA E**

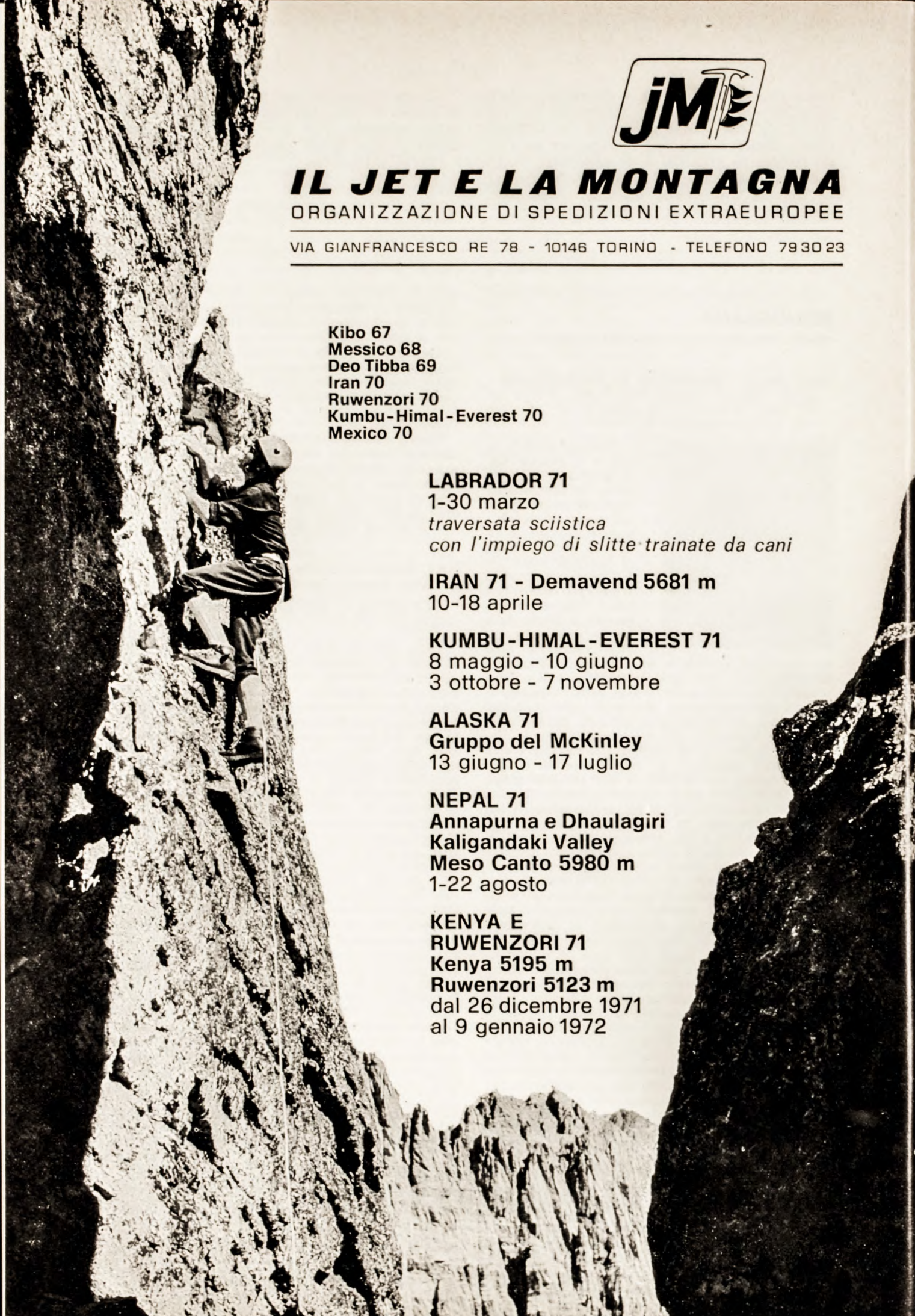
**RUWENZORI 71**

**Kenya 5195 m**

**Ruwenzori 5123 m**

dal 26 dicembre 1971

al 9 gennaio 1972





# Lufthansa

La linea aerea internazionale made in Germany.

## I nostri esperti Vi possono dire anche dove non andare



A una ragazza dolce e delicata diremo quali sono le zone impervie e selvagge da evitare. A un uomo stravagante e coraggioso spiegheremo quali sono i posti per lui troppo noiosi.

Noi della Lufthansa pensiamo a tutti i particolari. Possiamo chiarire per Voi un malinteso alla dogana di Mexico City, oppure procurarVi un sandwich al formaggio a Calcutta. O prenotarVi l'albergo ad Addis Abeba. Basta che ce lo chiediate. (E probabilmente scoprirete che tutti questi piccoli servizi extra sono estremamente utili).

### **8 voli alla settimana per il Sud-America:**

4 voli sull'Atlantico del Sud verso la costa orientale: Rio, Buenos Ayres e San Paolo (basta andare un po' più a sud per vedere la selvaggia Terra del Fuoco).

4 voli sull'Atlantico del Nord verso la costa occidentale: Santiago, Lima e La Paz.

La Lufthansa è la Vostra linea aerea europea che Vi porta a Lima e La Paz, il centro della cultura Incas. Inoltre se avete del tempo a disposizione recateVi alle esotiche Isole Galapagos per ammirare la splendida fauna. Chiedete ai nostri esperti o alla Vostra Agenzia di Viaggi quali sono le gite e le tappe più suggestive.





# LE PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE

## GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO di R. Chabod, P. Falchetti - pag. 128	350	550	200	500
MONTE BIANCO - Vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta	3.400	5.800	200	500
MONTE BIANCO - Vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio, G. Buscaini - pag. 326 - 61 schizzi, 7 vedute a colori, 1 carta	3.500	6.000	200	500
ALPI PENNINE - Vol. II - di G. Buscaini - (dal Col d'Otemma al Colle del Teodulo) - pag. 610, 11 cartine, 80 schizzi	5.250	8.000	200	500
BERNINA - di S. Saglio - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi	3.200	5.450	200	500
ADAMELLO - di S. Saglio, G. Laeng - pag. 644, 10 cartine a colori e 1 carta	2.800	4.750	200	500
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - di A. Berti - aggiornamenti al 1956	300	500	200	500
ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni - pag. 709, 9 cartine a colori e 1 carta	2.500	4.250	200	500
APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj - pag. 519 - 12 cartine a colori	2.300	3.900	200	500

## DA RIFUGIO A RIFUGIO

ALPI LIGURI E MARITTIME - di S. Saglio - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni	3.100	5.300	250	500
ALPI COZIE - di S. Saglio - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni	3.100	5.300	250	500
ALPI LEPONTINE - di S. Saglio - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni	2.200	3.750	250	500
PREALPI LOMBARDE - di S. Saglio - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni	2.200	3.750	250	500
ALPI RETICHE OCCIDENTALI - di S. Saglio - pag. 350, 10 cartine a colori e 1 carta	2.200	3.750	250	500
PREALPI TRIVENETE - di S. Saglio - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine	3.300	5.600	250	500
DOLOMITI OCCIDENTALI - di S. Saglio - pag. 396, 10 cartine, 1 carta, 130 disegni, 36 illustr.	4.150	6.400	250	500

## COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizioni di itinerari:

1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio	200	350	100	200
4. MONTE VIGLIO - Gr. Càntari - di C. Landi Vittorj	250	400	100	200
5. PIZZO PALÙ - di S. Saglio	250	400	100	200
6. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati	250	400	100	200
7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti, P. Rosazza	250	400	100	200
8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes - I) - di P. Rosazza	300	500	100	200
9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) di P. Rosazza	300	500	100	200
10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA	300	500	100	200
11. MARGUAREIS E VALLE PESIO	300	500	100	200
CARTA SCI-ALPINISTICA DEL MONTE BIANCO - di L. Bertolini Magni	800	1.250	100	200
CARTA SCI-ALPINISTICA ADAMELLO-PRESANELLA - di S. Saglio e D. Ongari	800	1.250	100	200

## COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO

1. FLORA E FAUNA - di F. Stefanelli e C. Floreanini	800	1.250	250	500
2. GEOGRAFIA DELLE ALPI - di Nangeroni-Saibene	200	350	250	500
5. TECNICA DI GHIACCIO - di C. Negri - 3ª ediz.	500	800	250	500
6. TECNICA DI ROCCIA - di S. Grazian, C. Negri, A. Zadeo	350	550	250	500
8. ELEMENTI DI FISILOGIA E PRONTO SOCCORSO - di F. Chiarego e E. De Toni	500	800	250	500
INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO - della C.N.S.A. (Rist. anast. 1970)	1.100	1.700	250	500

## ALTRE PUBBLICAZIONI

I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO - a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola dei rifugi, rilegato - 2ª edizione	6.500	10.000	350	800
I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni	1.900	3.000	250	500
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del gen. Paolo Micheletti - pag. 690	3.500	5.400	300	550
C.A.I. - ANNUARIO 1969 - pag. 128	300	500	100	200
BOLLETTINO N. 79 - pag. 372, 241 illustrazioni	1.900	3.000	250	500
CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello e D. Mottinelli - pag. 181	1.500	2.400	250	500

Le ordinazioni, indirizzate alla Sede Centrale, via U. Foscolo 3 - 20121 Milano, vanno accompagnate dal versamento degli importi (compreso quello di spedizione) sul Conto corrente postale n. 3/9114 intestato alla Banca Nazionale del Lavoro, piazza San Fedele 3 - 20100 Milano. I prezzi indicati sono quelli applicati dalle Sezioni e dalla Sede Centrale. Gli acquisti effettuati di presenza sono esenti dalle spese di spedizione.